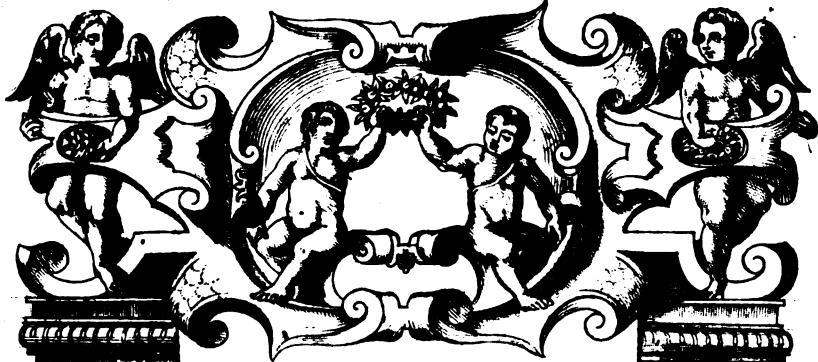


611932



DISCORSI
POLITICI, ET MILITARI,
Sopra varij luoghi di diuersi
Scrittori graui.

DI
FABIO FREZZA,
CAVALIERE NAPOL.
Dedicati al Sereniss. Sig.
PRENCIPE D'VRBINO



BIBLIOTECA PROVINCIALE
DI
MANTOVA



SERENISSIMO PRENCIPE

MOLTE, & varie sonò le cause, che muo-
uono quelli, li quali publicano lor fatiche di
lettere al mondo, a dedicarle o ad uno,
o ad altro: percioche chi pensa per cotal
mezzo dar riputatione all'Opera; chi ac-
quistarle protettore contro i maledici; chi trarne utile; chi
mostrarfi grato di benefici riceuuti; & chi recar gloria a
quello, chi chi egli si sia, a cui le dedica. io mi muouo a dedi-
care a V. Alt. questi Discorsi da me composti, affine di
renderli riguardeuoli. Et di vero chi doueua io sciegliere in
Italia, che potesse col nome suo illustrarli piu dell' Alt. V.?
la quale & per l'imagini de' suoi maggiori risplende; &
per li chiari segni che in lei appariscono in questa età anchor
tenera, mostra di douer quelli agguagliare, & per auentura
anco auanzare? Chi potrebbe contare quante opere gloriose
sono procedute da i Prencipi dell' antica Famiglia di Mon-
tefelero; la quale credono alcuni che deriuasse dalla nobilif-
sima Casa di Borgogna; cominciando da Monfeltrino, il
qual visse intorno il 1040. huomo di grande eloquenza,
& di singolar valore; & per queste, & per altre sue doti.

preclare, carissimo all' Imperator Federico Barbarossa? dietro al qual risplendono per virtù, & fatti egregi, Malatesta, Monfetrino secondo, Galassò, & più di questi Guido detto il vecchio, il quale per la sua eccellenza ne i stratagemmi, & nelle astutie militari, fu dal Prencipe de Poeti italiani Dante Aligeri, posto nella sua famosa Comedia per compagno del famosissimo Ulisse. & dopò Guido, il figliuolo Federigo, primo di questo nome, il quale s'acquistò il Dominio di Pisa. & Vgo il fratello, & Nolfo, & Guido figliuoli di Federigo: Antonio, Guido Antonio, che possedè la Città d'Assisi, & il Ducato di Spoleti, & fu da Ladislao Rè di Napoli, & di Sicilia creato gran Contestabile di questo Regno. Oddo Antonio, che fu il primo che hauesse il titolo di Duca d'Urbino dal Pontefice Eugenio Quarto. & Federigo il secondo, figliuolo di Guido Antonio, il qual fu il secondo Duca; di cui l'opere appena in un gran volume si possono raccontar degnamente. fu questi Generale di Santa Chiesa, & del Duca di Milano, & fu Generale della lega, che si fece trà Ferrando Rè di Napoli, il detto Duca di Milano, & la Republica di Firenze. quante vittorie ottenesse, & se fosse più da pregiare per l'arti della guerra, che per le lettere, o per la magnificenza, la quale usò in particolare nelle fabriche, non è ben chiaro. ma che dirò di Guidobaldo figliuolo di Federigo? huomo non sò se nato più per la pace, che per la guerra, poiche fece molti fatti egregi con l'armi, onde meritò di esser Consaloniere della Chiesa: & tenne la più numerosa, & più nobil Corte, che mai tenesse alcun Prencipe suo pari in Italia. Ma non men chiare sono l'opere procedute

da i Signori, & Prencipi della Casa della Roure. la quale, prendendo noi il principio da Ermondo, che è il primo, di cui s'habbi notizia; & visse quasi mille anni sono, huomo principalissimo nella Città di Turino, che all' hora era posseduta da Duchi Longobardi; & tralasciando molti, che per l' Istorie sono palesi, produsse gran tempo dopo Francesco, il quale dedicato alla Religione in età fanciullesca, riuscì poi Generale dell' Ordine di S. Francesco, Cardinale, & Sommo Pontefice, detto Sisto il quarto, che trà l' altre sue degne opere fece la famosa Libreria Vaticana. & dopo lui Giuliano, figlio di un suo fratello, il qual fu similmente assonto al Pontificato, et detto, con poca variatione di nome, Giulio secondo, di cui nell' Istorie nostre sono chiare le geste. a me basterà dir solo, che ricuperò alla Chiesa la reputatione, & gli Stati, & che fu magnifico nelle fabbriche, & fu quello, che cominciò il famosissimo Tempio del Prencipe de gli Apostoli in Roma, seruendosi in ciò dell' opera di Bramante da Urbino. Architetto celebre. Giovanni fratello di Giuliano, Prefetto di Roma, Duca di Sora, & d' Arce, che hebbe per moglie Giuanna figliuola di Federico Duca d' Urbino. del qual matrimonio nacque il buon Francesco Maria primo, che fu adottato da Guidobaldo suo Zio. felice innesto di robustissima pianta, che non si seccherà mai sin che giri il Cielo. fu questi, che hebbe il Generalato di Santa Chiesa, & dopò ottenne quello de' Fiorentini, & appresso anco quello de' Venetiani: & in fine fu creato Generale della lega trà il Papa, l' Imperatore, & la Republica di Venetia contra il Turco. di cui tante sono l' opere gloriose, che appena si potrieno conta-

re. & non saprei ben dire se più valesse questo Principe di
fortezza, o di prudenza nella militia. Vien dopò lui Gui-
debaldo il figliuolo, che fu pur generale de i Venetiani, &
poi anco della Chiesa: & in fine si condusse con honoratissi-
mo stipendio a i seruigi di Filippo secondo Rè di Spagna, di
gloriosa memoria. Di questo Guidobaldo è figliuolo Fran-
cesco Maria, padre di V. Alt., Principe nato non meno per
l'armi, che per le lettere, & per lo Governo de' Stati, se ha-
uesse così hauute occasioni di mostrarsi in quelle, come in
questi. dignissimo & per cotali parti, & per altre infinite;
& in spetie per la pietà singolare, di esser sommamente riue-
rito, & volentieri vbidito come Principe, & padre da
sudditi, & pregiato, & celebrato, come esemplare, da tutti
gli altri. Queste imagini sono stimoli a V. Alt. per eccitarla
alla gloria. se ben ella, per dote di Natura, & del Cielo, è
da se stessa dispostissima a correre l'aringo, che ad immor-
tal fama conduce. onde crescendo gli anni si può sperare,
che amministrando ella Generalati d'esserciti con valore,
& felicità, sia per riportar nella sua nobilissima Casa nuoue
palme, & triumphi: & per rendersi meriteuole, che se le er-
gano Archi, & Trophei. il che mentre io le auguro, degnisi
ella di legger questi pochi Discorsi usciti della mia penna,
& a lei dedicati. che all' Alt. V. bacio con ogni humiltà le
mani. Di Napoli il dì primo di Dicembre 1616.

Di V. Alt. Screnissima

Humiliff & diuotiff. seruitore

Fabio Frezza

A I LETTORI



AVENDO conosciuto non esserui stato discaro, o cortesi Lettori, il mio libro di Massime, Regole, & Precetti di Stato, & di guerra, stampato prima in Venetia, & poi ristampato in Napoli con alcuna giunta, presi animo di publicar alcuni Discorsi delle medesime materie, da me fatti sopra diuersi punti, non miga triuiali, di varij Scrittori graui. li quali Discorsi già sono molti mesi passati, che per ordine dell' Illustriss. & Eccellentiss. Signor Conte di Lemos all' hora Vicerè in questo Regno, furono dati a veder a D. Ferrante della Quadra, Giudice di questa gran Vicaria, huomo letteratissimo, accioche conoscesse non cõtenersi in quelli cosa che fosse cõttra la giuridittione del Rè. ma furono fuor della sua Libreria, pò si' sà da chi, o per maluagità, o per inuidia, rubati. onde io temendo che altri non se gli appropriasse, m'indussi a dichiarar ciò al mondo con certa scrittura. & mi diedi a ritrarre da i squarci, che m'erano rimasi, vn'altra volta al netto detti Discorsi: li quali hora mando in luce. & se voi non trouerete in essi seruato ordine alcuno, sappiate che non essendo di materie continuate, mi è parso di porli secondo che sono stati da me scritti. Ma perche si allegano in essi i luoghi di diuersi Autori, con citarsi le carte, & le facciate de i libri, hò stimato conuenueuole auuertirui di che stampe, & forme sieno cotali libri. Adunque Herodoto è stampato in foglio l'anno 1566. tradotto in latino.

Thucidide è stampato in Vittembergh, in ottauo grande, nel 1580. latino.

Senophonte è stãpato in Parigi, in quarto, l'anno 1572. latino.

Polibio è stampato l'anno 1557. in ottauo, latino.

Sallu-

Sallustio è stampato in Lione, in sestodecimo, l'anno 1582.

Cesare è stampato similmente in Lione, in sestodecimo, l'anno 1582.

Tito Liuiò è stampato in Francfort, in foglio, l'anno 1608.

Dionisio Halicarnasseo è stampato in foglio, latino.

Appiano Alessandrino è stampato in Basilea, in foglio, l'anno 1554. latino.

Cornelio Tacito è stampato in Anuersa, in ottauo, con le Annotazioni del Pichena, l'anno 1609.

Dione è stampato in Basilea, l'anno 1558. in foglio, latino.

Pausania è stampato in Francfort, l'anno 1583. in foglio, grecolatino.

Philippo di Comines, detto l'Argentone, è stampato in Hanouia, l'anno 1606. latino, in duodecimo.

De gli altri Scrittori, che si allegano, per distinguersi in capi, non hò stimato far di bisogno di dir le stampe, o le forme.

TAVOLA DEI DISCORSI,

Che si contengono in quest'Opera.



Discorso Primo.

SE Tiberio facesse bene a conceder l'Insegne Triomphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Blefo. & all'ultimo d'essi il titolo d'Imperatore.

Discorso Secondo.

Se morto Alessandro Magno potea quell'Imperio restar Monarchia, o farsi Aristocrazia, o Oligarchia: o pur se era necessario che si diuidesse in più Regni,

Discorso Terzo.

Se un Prencipe, il qual habbi usurpato uno Stato, & sia in odio a i popoli, possi conseruarselo, cõ tener essi popoli in paura. & se questo potea riuscir in particolare a Tarquinio Superbo.

Discorso Quarto.

Se buoni fossero i consigli, che diede Herennio Sannita a Pontio suo figliuolo, di liberare i Romani serrati da lui nelle Forche Caudine, o tagliarli tutti in pezzi. & qual di tali consigli fosse il migliore.

Discorso Quinto.

Se i Romani potessero giustamente rifiutar la pace, & confederare.

deratione accordata da i Consoli, & da gli altri principalli del Campo a Caudio co i Sanniti. Et se non essendo tenuti di accettar total pace, & confederatione, fossero obligati di rimetter le cose nello stato che erano quando fu accordata. Et se l'artificio usato da Spurio Posthumio bastasse a render l'armi de' Romani contro i Sanniti giuste.

Discorso Sesto.

Se sia lecito al Prècipe procurar di render molli, & effeminati i sudditi col mezzo de i piaceri. & se sia espediente.

Discorso Settimo.

Se sia vero che gli accordi trà Principi già nemici, non possono esser stabili, se non segue trà essi congiunzione di parentela per via di matrimonij.

Discorso Ottauo.

Se l'esser cresciuta, o crescer troppo la potenza di un Principe, sia causa giusta, o lecita, per mouergli guerra. & se sia mai espediente.

Discorso Nono.

Se prudentemente facessero i Lacedemonij a cedere il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a gli Atheniesi, come scrive Thucidide che fecero, o no.

Discorso Decimo.

Se Alessandro Magno potea di ragione punire gli Autori della resistenza fattagli da certa Città in India.

Discorso Vndecimo.

Se la moltitudine, la qual non hà huomini grandi per Capi, habbi ardire di far cosa alcuna, & spetialmente di tentar nouità, o no.

Di.

Discorso Duodecimo.

Dell'importanza de i denari nella guerra, di terra, & di mare, di fensua, & offensua. Et come sieno più necessary delle vettouaglie, & dell'armi; & come meno.

Discorso Decimoterzo.

Se M. Antonio facesse opera scelerata imprigionando, & uccidendo Artaua, de Rè d' Armenia, sotto finta amicitia, essendo stato prima da lui tradito.

Discorso Decimoquarto.

Perche non fosse mai fatta congiura contra Tiberio Prencipe crudelissimo, & libidinossimo, & che non comandaua legitimamente.

Discorso Decimoquinto.

Se Giulio Aquila poteua per ragione di guerra tagliar a pezzi gli V speri, che si erano offerti di arrenderseli, salua la vita, & la libertà, & con dar diecemila schiaui a discrezione, espugnando la Città di V spe.

Discorso Decimosesto.

Se fosse expediente, o lecito a Corbulone di abbruciare, & distrugger Artassata, che se gli arrese, per non la potere conseruare.

Discorso Decimosettimo.

Se per la sola adozione di Galba Imperatore veniua L. Pisone a succeder all' Imperio legitimamente; o pur se per legittimarlo facea bisogno dell' approuatione del Senato, & del popolo.

Discorso Decimoottauo.

Qual sia il proprio ufficio del Capitano Generale.

Di-

Discorso Decimonono.

Se sia vero che i Principi conoscano più facilmente le cose occorrenti ad altri, che quelle, che spettano a loro. Se non facciano cosa alcuna, la quale sia nascosta alli loro. Et come sia vero che essi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.

Discorso Vigesimo, & vltimo.

Se potesse Aristodemo Tiranno di Cuma, far ripresaglia delle nauì mandate là da Roma a comperar grani, per esser esso stato lasciato herede da Tarquinio Superbo.

DISCORSO

PRIMO.



Se Tiberio facesse bene a concedere l'insigne Triomphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Blefo; & all'ultimo d'essi il titolo d'Imperatore.



LE cose scritte da graui Istoricis aprono spatiofo campo a studiosi delle materie ciuili, & belliche, da corre-molti, & quasi infiniti aringhi, disputando, & risoluendo dubbij non inutili a coloro, che ò per disposizione diuina, ò per elettione humana, sono chiamati al gouerno de popoli, & al maneggio dell'armi. però io mi son messo ad effaminare alcuni luoghi di Autori approuati dall'vniuersale consentimento de gli huomini, & celebri per prudenza. & ciò facendone Quistioni, ò Discorsi. Iperando che non debbano esser discari al mondo; auegnadioche si sieno già trouati altri ingegni, che hanno diuulgato di cotali Discorsi, & effamate di simiglianti Quistioni. se ben alcun d'essi con poca religione, come Nicolò Machiaueli, huomo altrettanto empio, quanto di aguto intelletto; & perciò degno di esser diradicato di terra, & che se ne perda del tutto la memoria.

Proemio.

Ma il primo Discorso ho pensato di far sopra vn luoco di G. Cornelio Tacito, come di quell'Autore,

A

che

Dubbio.

Annal. lib. 4 fac.
169.Annal. lib. 3.
presso il fine.

che io stimo esser tra tutti i politici, di qualunque lingua, & di qual si voglia secolo, il più politico. & farà il Dubbio, se Tiberio facesse bene a cōceder l'insigne Tricmphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Bleſo, per hauer tuttatre questi, l'vn dopò l'altio, vinto Tacfarinata; ma non debbellatolo. le parole di Tacito sono nel libro quarto de gli Annali; & sono le seguenti, *Iamque tres laureata in urbe statua* (erano queste l'insigne, ò il principal ornamento triomphale, come si mostrerà) & *adhuc raptabat Africam Tacfarinas*. & a dare all' vltimo di essi, cioè a Bleſo, anco questo, che dalle legioni fosse salutato Imperatore. l'istesso Autore nel libro terzo, *sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Bleſo tribuit, ut Imperator a legionibus salutaretur*. il qual aggiunge poco appresso, che Bleſo fù l'vltimo, a cui si concedesse cotal honore. *Concessit quibusdam & Augustus id vocabulum, ac tunc Tiberius Bleſo postremum*. piacendo a tutti i racconciatori del testo di Tacito, che così si legga: & non come si leggeua ne i già stampati, & *tunc Tiberius Bleſo. postremum obiere, &c.* & non senza giuditio.

Costume de Greci di alzar trophai.

Ma per veder onde nascano cotali Dubbij, è da farsi da largo; & è da sapere, che i Greci costumauano, per le cose prosperamente successe loro nella guerra contra altri Greci, di alzar trophai. & non solo per le vittorie compite, ma anco per leggierissime fattioni prospere, ò mezze vittorie. onde auueniua, che spesso l'vna parte, & l'altra rizzauano cotali trophai, per vna medesima fattione. di che sono mille esempij in Thucidide. & questo faceuano affin di
inna-

Discorso Primo.

innanimar' se medesimi, & i loro discendenti, alla guerra, & alle vittorie; conciosiacosache la gloria sia sprone all'opere gloriose. Ma non erano da lodar di ciò i Greci, essendo essi di vna medesima lingua, & (come dicea Platone) trà di loro parenti. anzi (come diceano Lettine, & Cimone) essendo la Grecia quasi vn sol corpo, di cui gli occhi erano Athene, & Sparta: & però le guerre frà loro, guerre ciuili, & seditioni; delle quali nõ era cõueneuole mostrar letitia.

Plat. nel Dial. 5.
della Republ.

Arist. nel lib. 3.
della Rhet. c. 10.
Cel. Rhod. lib.
28. cap. 2.

S'aggiunge che cotali tropei erano incitamenti di sdegno, & d'odio, & di vendetta a quella parte, contro di cui si rizzauano. però dice Tacito che hauendo i Romani, per hauer rotti i Germani, alzato vn'argine, & postoui sopra l'arme de i vinti, a guisa di trophæo, con iscruiuerui i nomi delle Nationi superate, ciò cosse più ad essi Germani di ogn'altra cosa, recandolosi a scherno, *Haut perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quàm ea species dolore, & ira adfecit. qui modo abire se libus, trans Albin concedere parabant, pugnam volunt, &c.* per la qual cosa i Greci veniano a fomentar gli odij trà loro, & a renderli irconciliabili insieme. il che conoscendo i Macedoni, dopò Carano lor Rè, a cui mal successe di vn trophæo, che rizzò per hauer vinto in battaglia Cisseo, secondo che narra Pausania, non costumarono di testificar con tropei le loro vittorie, volendo lasciarsi luoco di potersi riconciliar co i nemici. però ne Philipppo; ne Alessandro rizzarono mai tropei, ne anco di Barbari; come scriue l'istesso Pausania nell'allegato luoco. se ben de Barbari non erano così irragioneuoli, percioche con essi non s'hauca da desiderar riconciliatione. Laonde non

Corn. Tac. Ann.
lib. 2. fac. 68

Paus. lib. 9. fac.
266.

A 2 sono

Discorso Primo.

sono da biasimare quello di Milciade, per hauer vinti i Persi a Marathone, il qual bastò a leuar il sonno a Themistocle, & ad innanimarlo a simiglianti vittorie contra gli stessi Persi, li quali superò poi a Salamina. ò quelli di Silla, hauendo vinto Taffilo Capitano di Mithridate. de quali fa mentione altresì Pausania nel libro nono, dicendo, *In Cberonensum agro duo sunt trophæa: ea dux Romanorum Sylla erexit, Taxilo fuso Mithridatis copiarum duce.* ma si forse quello di Romolo, per hauer superato Acrone Rè de Ceninesi, percioche questi erano d'vna medesima lingua, & d'vn istesso paese co i Romani. & perauentura quello di Pompeo, per la vittoria ottenuta in Ispagna contro Sertorio, se pur lo vinse, percioche fù vittoria di guerra ciuile. Laonde Cesare superati Afranio, & Petreo, pur in Ispagna, non volse rizzar tropheo, ma alzò in vece di quello vn'Altare, cioè vna memoria sacra, honestando così la sua ambitione. il che racconta Dione dicendo, *Ipse (cioè Cesare) nauibus Tarraconem vsque subuectus, inde per Pyrenæos montes progressus, trophæum ibi nullum constituit, quoniam ob eam rem Pompeio iam ante obtrectatum fuisse nouerat; aram autem magna molis ex lapidibus politis constructam haud procul à trophæis Pompeianis posuit.* Moisè per la vittoria ottenuta contra gli Amaleciti, edificò (come narra Gioseffo) similmente vn'Altare nel diserto. ma ciò fece per mera pietà, & per honor di Dio, da cui riconoscea tal vittoria, non per ambitione. Oltre i trophæi, vfarono di più i Romani Imperatori di fabricar Archi triumphali. onde Tacito in tempo di Nerone dice, *Romæ trophæa de Parthis, Arcusq; medio Capitolini montis sistebantur.* & pone-

Plutar. in The-
seo. c. 1. fac. 2.

Paus. lib. 9. f. 266

Plutar. in Ro-
molo c. 9. fac. 2.

Dione lib. 41.
fac. 101.

Gioseffo dell' An-
tich. Giud. lib. 3.
cap. 2.

Annal. lib. 15.
f. 395.

neano così ne gli vni , come negli altri , le iscrizioni delle genti da essi vinte: & ne gli Archi anchora le denominazioni di Parthici, Germanici, & simiglianti. & gli Archi, & i trophèi faceano p ordinario di pietra viua , affin che fossero di lunga durata . ma gli Elei hauendo vinti i Lacedemonij, rizzarono vn trophèo di bronzo , come narra Pausania nel fine del libro quinto, accioche lunghissimo tempo durasse .

Pausan. lib. 5. §. 10
iuc.

Ma gli Antichi Romani introdussero di più il triumpho . & questo (del maggiore parlando, che si chiamaua propriamente triumpho) cominciando da Romolo, il qual triumphò di Acrone. & dell'ouatione fauellando, che era il triumpho minore , da Posthumio Tuberto Console, che (come scriue Plinio) triumphò de i Sabini . se ben del triumpho maggiore non furono inuentori i Romani, ma i Greci, dicendo l'istesso Plinio, che Baccho , il qual fù di Thebe Beotia, trouò il triumpho, quãdo superò gli Indi, & che triumphò sopra vn carro tirato da due elefanti . se ben Diodoro scriue, che fu portato da vn' elefante . & si continuò appo i Romani l'vso del dare il triumpho a tutti i cittadini, che lo meritauano, mentre durò la libertà . & le conditioni, che si richiedeuano per concederlo, erano le seguenti , cioè hauer vccisi in vna battaglia almeno cinque mila de' nemici, con perdita di pochi de' suoi: che se n' hauesse perduti molti, non si cõcedeuà, per esser la vittoria funesta , & lagrimeuole . così fù dinedagato il triumphare de Galli a Valerio Console . & di hauer vcciso tanto numero di nemici, & perduti pochi de' suoi, conueniuà al Capitano, che chiedeuà il triumpho, far fede con giuramento a i Questori Urbani, ò della Città; così afferma Valerio Massimo.

Plin. lib. 15. cap. 29.

Plin. lib. 7. cap. 56.

Diodor. lib. 4. cap. 5.

Conditioni richieste per concedere il triumpho appo i Romani.

Valer. lib. 3. cap. 9.

Se

Cornel. Tac. An-
nal. lib. 1. c. 37.

Se fosse necessario di hauer debellato il nemico; & finita del tutto la guerra, ò nò, non è così certo; se ben alcuni l'affermano; & par che l'accenni Tacito, doue parla del triumpho decretato a Germanico, dicendo, *Druso Casare C. Norbano Coss. decernitur Germanico triumphus manente bello*, cioè con tutto che non fosse fornita la guerra. Vn'altra conditione era, hauer accresciuto con l'arme l'Imperio, aggiungendo qualche Prouincia, non ricuperando quelle, che erano già state del Popolo Romano. così afferma Valerio; & dice che perciò fu diniegato il triumpho a Q. Fulvio, che ricuperò Capua, & a L. Opimio, che coltrinsè i Fregellani ad arrendersi.

Val. Max. lib. 2.
cap. 8.

Sigon. De An-
tiq. iur. Prou.
lib. 2. cap. 10.

Et forse s'inganna il Sigonio a dire, che questo era costume, non legge, percioche Valerio dice che era legge. le sue parole sono, *Sed neuter petita rei compos, non quidem inuidia Patrum C. cui nunquam aditum in Curia esse voluerunt; sed summa diligentia obseruandi iuris, quo cautum erat, ut pro aucto Imperio, non pro recuperatis qua Populi R. fuissent, triumphus decerneretur*. Vn'altra era, hauer guerreggiato con gli auspicij proprij, non sotto gli altrui. il che pur dice Valerio; & adduce l'esempio di C. Lutatio Console, ò Q. Lutatio, che si chiamasse, a cui fu decretato il triumpho, per hauer rotta vna grande Armata di Carthaginesi in Sicilia, & diniegato a Q. Valerio Pretore, il quale hauendo nell' Armata de Romani grado inferiore, militaua sotto gli auspici altrui. Vn'altra era, hauer combattuto con istranieri, non con cittadini, auenadiocche infellicissimi alla Republica; percioche le vittorie de' Cittadini erano riputate vittorie funeste, & lugubri, come quelle, che erano partorite

Valer. lib. 2. cap.
8.

col

col sangue domestico. così dice Valerio, il qual afferma che per tali vittorie non si daua ne il triumpho, ne l'ouatione. *Neque aut ouans, aut curru triumphauit, quia ut necessaria ista, ita lugubres semper existimata victoria sunt, utpote non externo, sed domestico parta cruore.* per la qual cosa ne Scipione Nafica, triumphò di Tiberio Graccho, ne Opimio di Gaio Graccho, ne L.Silla di alcuno de suoi nemici, ne Q. Catulo di M.Lepido, ne G. Antonio di Catilina; come l'istesso Valerio nota, però Lucano parlando della guerra ciuile tra Pompeo, & Cesare, dice,

Lucano nel primo cipro.

Bella geri placuit, nullos habitura triumphos.

Et se a Muciano furono decretate le Insegne triumphali, che (come io dirò dopò) successero in luogo del triumpho, per la vittoria ciuile, dicendo Tacito, *Multo cum honore verborum Muciano triumphalia de bello ciuili data.* Si procurò tuttauia di ricoprir ciò sotto colore di guerra straniera; soggiugnendo il medesimo Tacito, *Sed in Sarmatas expeditio fingebatur.* & nõ di guerra da farsi (come alcuni credono) perche nõ si vsò mai didare il triumpho auanti la vittoria, di cui era premio. ma di guerra fatta, & vinta, ò contro i Sarmati, la qual non si sà, ò più tosto contro i Daci, della quale l'istesso Tacito hauea fatto mentione auanti, appellando forse i Daci col nome di Sarmati, per comprendere quella Natione molti paesi, & perauentura anco la Dacia. Ma l'Insegne triumphali per la vittoria ciuile, si conueniuano più tosto ad Antonio Primo, che a Muciano. & fù senza dubbio adulatione quella del Senato verso Muciano, per la potenza, & autorità, con che venia verso Roma.

Corn. Tac. Ist. lib. 4. fac. 631.

Corn. Tac. Ist. lib. 3. f. 601.

Ma tornando al triumpho, se fosse costume, ò legge,

Discorso Primo.

*Se il non triom-
Pharsi delle vit-
torie civili ap-
piò i Romani, sul-
le legge, o costum-
me.
Parere del Bion-
do.*

Parere proprio.

*Plutar. in Cras-
so c. 226.*

*Plin. lib. 15. cap.
29. in fine.*

*Plin. lib. 7. cap.
26.*

ge, che non si triomphasse delle vittorie civili, è dubbio, dicendo il Biondo che non era altrimenti legge, ma costume; & all'incontro parendo che si caui da Valerio, che fosse anzi legge, che costume, poiche parla in quel capo delle leggi del triompho, non dell'vsanze. & di questo parere par che sia anco Carlo Sigonio nel lib. 2. cap. 10. De antiq. iur. Prouinc.

Vn'altra era, che colui, il qual douea triomphare, hauesse vinti nemici nobili. però non si concedeuà il triompho a chi hauesse combattuto con corsali, ò con serui, ò con fuggitiui, ò ribelli, ò altri tali, che fossero vili, & indegni di chiamarsi nemici del Popolo Romano, ò di competere con esso. solo si concedeuà per cotali vittorie l'ouatione. Laonde Plutarcho scriue, che a Crasso fù permesso di entrar ouante in Roma per la vittoria ottenuta di Spartaco, & de serui.

Crasso autem (dice egli) permissum ut ouans urbem intraret; nam iustum triumphum (cioè il triompho maggiore) nè ipse quidem sibi decerni postulabat, quod per indignū videbatur de superatis seruis triumphare.

entrò nondimeno con la corona dell'alloro, che era di quelli, che triomphauano, & non con quella del mirto, che vsauano coloro, che haueuano l'ouatione. così scriue Plinio, dicendo, *Hac postea (intendi la corona del mirto) ouantium fuit corona, excepto M. Crasso, qui de fugitiuis, & Spartaco laurea coronatus incessit.* & questo fù forse per l'importanza della guerra, & per lo pericolo, in che Spartaco hauea posto il Popolo Romano. con tutto ciò Pompeo Magno triomphò de i pirati. il che scriue Plinio, così dicendo, *Triumpho verò, quem duxit ad tertium Kal. Octobres M. Messala, M. Pisone Coss. praefatio hac fuit; Cum*

orati

Discorso Primo.

oram maritimam à prædonibus liberasset, & imperium maris populo Romano restituisset; ex Asia, Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Syria, Scythis, Iudæis, Albanis, Iberia, Insula Creta, Bæsternis; & super hac de regibus Mithridate, atque Tigrane triumphauit.

Mà vnì la vittoria de' corsali, vili nemici, con altre vittorie, per le quali più giustamente se gli doueua cotal honore, & di tutti insieme triumphò. se ben il medesimo Pompeo (tanto fù ambizioso di gloria) non si guardò di triumphar anco di Sertorio, che era cittadino; così scriuendo Plutarco in Crasso, *Pompeius igitur de Hispania, atque Sertorio splendidissimum triumphum duxit.* con tuttoche mai non l'hauesse ne vinto, ne rotto in battaglia campale. & diede esempio a Cesare di triumphar poi de' suoi figliuoli vinti da lui altresì in Ispagna. ma ciò fù pur contro le leggi, ò l'vsanza di Roma.

Plutar. in Crasso c. 226.

Suet. in Cesare, cap. 37. & Dionis lib. 43. f. 145.

Ma non fù manco ambizioso, ne forse più giusto triumpho quello, che menarono Vespasiano, & Tito de' Giudei, che quel di Pompeo; conciosiacosa che i Giudei fossero stati già vinti, & ridotti sotto l'imperio del Popolo Romano da Pompeo. laonde per la vittoria della Giudea, non si venne a far giunta alcuna; ma solo a ricuperar il perduto.

Triumpho di Vespasiano, & di Tito de' Giudei; ambizioso, & non giusto, secondo le leggi Romane.

Et non bisogna dire, che i Giudei fossero stati rimessi in libertà da Claudio, per hauer esso concesso loro la facoltà di fortificarsi. il che dice Tacito, *Per avaritiam Claudianorum temporum, emto iure munendi, struxere muros in pace, tanquam ad bellum;* & che perciò fossero veri nemici, non ribelli; imperoche cotal facoltà conceduta loro, non gli venne a far

Corn. Tac. Ist. lib. 5. E 703.

B liberi

liberi . come veggiamo hoggidì molti Prencipi feudatarij, ò tributarij, hauer autorità di fortificarsi, & tuttauia esser sottoposti al soprano, ò a quello, a cui pagano tributo . per la qual cosa se ben Vespasiano, & Tito accettarono per tal vittoria il triumpho, il titolo d'Imperatori, & Archi triumphali, tuttauolta, non ebbero cuore di ornarsi del soprano di Giudaici, dicendo Dione, *His de causis uterq;* (cioè Vespasiano, & Tito) *Imperatoris nomen obtinuit, quamuis neuter Iudaicus cognominatus sit* . se non diciamo che ischiffassero cotal titolo per la viltà della Natione.

Dione in Vespasiano f. 537.

Guerra contra Giudei fatta da Vespasiano, & da Tito, non s'è giusta.

Ma se si vuol rimirare con occhio sano le cose, appare, che ne il triumpho di costoro, ne la guerra contro i Giudei, fu giusta, percioche i Giudei maltrattati da i Gouvernatori de Romani, & in particolare da Festo Floro, che così lo nomina P. Sulpitio, o Gessio Floro, come lo chiamano Gioseffo, Eusebio, & Tacito, si risentirono con ragione, & presero l'armi giustamente per scuotere il giogo.

Sulpitio lib. 2.

Del mal trattamento parla Sulpitio nel lib. 2. dicendo, *Dum hac Roma geruntur, Iudaei praesidis sui Festi Flori iniurias non ferentes rebellare coeperunt.* & Eusebio dicendo, *contra Iudaeos, qui Gessij Flori auaritiam non ferentes rebellabant.* & Gioseffo, *Hic veluti non ad regendam prouinciam, sed ad damnatorum poenas carnifex missus, neque rapinarum ullum morem, neque afflictionum omisit. in miseris autem crudelissimus erat, in turpibus impudensissimus. totas simul dispoliabat urbes, & labe populis inferebat, tantum non per totam regionem edicens, liberum esse omnibus latrocinari, dum ipse praclaram acciperet portio.*

Della guerra Giudaica lib. 2. cap. 13.

tionem . il qual mal trattamento accenna anco Tacito nel lib. 5. dell' Istorie , dicendo , *Claudius defunctis regibus, aut ad modicum redactis, Iudeam Prouinciam equitibus Romanis permisit . è quibus Antonius Felix per omnem sauitiam, ac libidinem, ius regium seruili ingenio exercuit . & poco appresso, durauit tamen patientia Iudeis usque ad Gessum Florum procuratorem .* ma di Felice, che fù fratello di Pallante, fauorito di Claudio, dice ancone gli Annali esser stato huomo insolente, *At non frater eius* (cioè di Pallante) *sognomento Felix, pari moderatione agebat.*

Corn. Tac. Ist. lib. 5. fac. 701.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 197

Fù tuttauia la distruttione de' Giudei, giusto castigo di Dio per l'ingiustissima morte già da essi data, all' vnigenito suo figliuolo Christo Redentor nostro, & dal medesimo Christo profetizata loro auanti il morire.

Con l'honoranza del triumpho nelle persone private, caminò etiandio quella del titolo d'Imperatore. il qual titolo di ragione si concedeuà a chi co i suoi medesimi auspicij, ò fosse sotto la sua condotta propria, ò sotto l'altrui, hauea vinto in battaglia, ò in altra importante fattione, i nemici, & uccisione molte migliaia. Anzi par che da Tacito si caui, che conueniuà hauer debellati i nemici, poiche egli dice che Tiberio concesse il nome d'Imperatore a Bleso, come se egli hauesse fornita la guerra, *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Bleso tribuit, ut Imperator à legioribus salutaretur.* Però fù sentito male che Crasso, solo per hauer presa, & distrutta la Città di Zenodotia di là dall'Eufrate, hauesse sofferto di lasciarsi chiamar Imperatore da i soldati. se fù vero che egli si lasciasse dar cotal nome; come scriue Appiano.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. nel fi.

Appiano Aleff.
delle Guerre
Parth.
Plutar. in Cras-
so c. 257. f. 3.

il che dico , percioche Plutarcho afferma che lo pre-
tese, ma non l'ottenne. Et si daua in tempo della Re-
publica questo titolo da i soldati al Capitan Genera-
le, subito dopò la vittoria . ma al tempo de Cesari so-
lamente quando il Prencipe lo concedeuà . & questo
percioche si come il Prencipe si haueua riferuati gli
auspicij, cosi anco hauea riferuato a se il triumpho, &
il titolo d'Imperatore ; & solamente per gratia ad al-
cuni concedeuà o l'vno , o l'altro , o amendue . però
Tiberio cōcesse a Bleso che potesse esser gridato Im-
peratore da soldati . & concioffo fosse cosache Germa-
nico guerreggiasse in Germania con gli auspicij di
esso Tiberio ; il che afferma Tacito dicendo , *Fine*

Corn. Tac. An-
nal. lib. 2. f. 79.

*anni arcus propter adem Saturni ob recepta signa cum
Varo amissa , ductu Germanici, auspicijs Tiberij, dica-
tur:* percio hauendo esso Germanico vinti i Cherusci,
& altre Nationi, i soldati salutarono Imperatore, non
lui, ma Tiberio, *Miles in loco praelij Tiberium Impe-
ratorem salutauit .* dice pur Tacito . & se Vespasiano
nell'assedio di Gerusalemme fù da soldati gridato

Corn. Tac. An-
nal. lib. 2. f. 66.

Imperatore ; come scriue Gioseffo dicendo , *Idem
Vespasianus postea Proconsul Hierosolyma obsidens
Imperator à militibus salutatus est .* &, come narra
Tacito , appellandolo non Viceconsole , ma legato,
cioè legato Consolare; è da dire che per Imperatore
non intefero all' hora i soldati, quello che hauea vin-
ta la guerra, ma il Dominatore, cosi creandolo Capo,
& comandante del Popolo Romano; come dipoi co-
stumarono di far più volte gli esserciti . però Tacito
dopò hauer detto , *Egressum cubiculo Vespasianum
pauci milites solito assistunt ordine, ut legatum saluta-
turi, Imperatorem salutauerunt ,* soggiunge , *Tum*

Gioseffo della
Guerra Giud.
lib. 3. cap. 1.
Tac. Istor. lib. 2.
§ 558.

salteri

ceteri accurrere, Caesarem, & Augustum, & omnia principatus vocabula cumulare. Ma dopò la presa di Gerusalemme, nel darli il titolo d'Imperatore a Vespasiano, & a Tito, si riguardò alla vittoria, non al Dominio. *His de causis* (dice Dione) *uterque Imperatoris nomen obtinuit, quamuis neuter Iudaicus cognominatus sit; sed alia multa, ut par erat, tam magna parta victoria, atque in primis arcus triumphales eis decreti sunt.* & non si farebbe dato a Tito, il qual militaua sotto gli auspicij del padre, se nõ fosse stato che egli era a lui successor nell'Imperio, & compagno nel Governo.

Dione in Vesp.
E. 517.

Queste due honoranze, del triompho, & del nome d'Imperatore, le quali andauano per poco del pari, non terminarono in vn'istesso tempo. ma durò vn poco più questa del nome d'Imperatore, poiche dice Tacito che Tiberio lo concedè a Bleso, per la vittoria contra Tacfarinata, in tempo che non si concedeuà più a persone priuate il triompho. & cotal concessione fù fatta senza alcun dubbio in gratia di Seiano, di cui Bleso era zio.

Ma non hebbe per bene Tiberio di dar cotal titolo a Germanico: al quale concedè il triompho più tosto per leuarlo dalle legioni Germaniche, che per honorarlo; temendo che se fosse stato salutato Imperatore, non fosse stato riceuuto per Dominatore, poiche nell'Imperio hauea migliori ragioni, che esso Tiberio, & era amato da i soldati, & dal Popolo Romano.

In luoco di queste due honoranze dismesse da i Cesarì, o riserbate per loro, successero l'Insegne Triomphali, le quali è da vedere che cosa fossero.

Dell' Insegne
Triomphali

Adua-

Opinione del
Panninio.

Adunque frate Onofrio Panuino, huomo di molta dottrina, & gran conoscitore delle cose antiche de' Romani, nel suo Commentario de' Triomphi, parlando dell' Insegne Triumphali, dice che cominciarono a darsi da che nell'anno 740. della città di Roma, essendo Consoli M. Crasso, & Gn. Cornelio, M. Agrippa rifiutò il triumpho destinato de' Bosphorani. il che scriue Dione nel lib. 54. *ob hac supplicatio Agrippa nomine fuit, neque tamen is triumphum, & si decretum sibi, duxit. & poco appresso soggiunge, Ideoque, ut ego censeo, nulli etiam alij, qui eius similis esset (cioè huomo priuato) triumphus concessus deinde est, sed solis triumphalibus honoribus sunt ornati.* Dal qual luogo di Dione inferisce esso Panuino, che gli Imperatori Romani, da quel tempo in poi, si ritennero per loro soli il triumpho, senza concederlo ad altri.

Dione lib. 54.
f. 330.

si rifiuta.

Ma s'inganna, percioche Tiberio, il qual fù dopò Augusto, lo concedè a Germanico l'anno 770. della città, essendo Consoli Gaio Celio, & Lucio Pomponio. così dicendo Tacito, *Caio Celio, L. Pomponio Consulibus Germanicus Caesar ad vij. Kal. Iunias triumphauit de Cheruscis, Chattisque, & Angriuarijs, &c.* il qual triumpho gli era stato decretato due anni auanti, nel Consolato di Druso Cesare suo fratello, & di Gaio Norbano. *Druso Cesare, C. Norbano Consulibus decernitur Germanico triumphus, manente bello.* Et di vero non dice Dione che dopò Agrippa non si concedesse il Triumpho ad alcuno, ma a quelli che erano simili a lui, cioè huomini priuati, volendo escludere i Cesari, de' quali era vno Germanico.

Corn. Tac. An-
nal. lib. 3. f. 79.

Corn Tac. An-
nal. lib. 1 f. 37.

Ma

Ma esplicando il Panuinio quali fossero l'Insegne, ò gli ornamenti Triomphali, nomina tra l'altre cose, l'esser appellato Imperatore.

Ma questo è falso, percioche dice Tacito che Tiberio concesse a Blefo per hauer vinto Tacfarinata l'Insegne Triomphali, & il nome d'Imperatore, significâdo che erano due cose: *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blefo tribuit, ut Imperator à legionibus salutaretur.* percioche il dire *id quoque*, significa oltra l'Insegne Triomphali, le quali hauea già concesse ad altri per la guerra col medesimo Tacfarinata. & dell'Insegne Triomphali concesse a Blefo, hauea parlato poco prima l'istesso Tacito dicendo, *Neque multo post Caesar cum Iunium Blasum Proconsulem Africa triumphis insignibus attolleret.* & ne fà mentione nel libro quarto de gli Annali, quando dice, che Tiberio le negò a P. Dolabella, *Dolabella petenti, abnuuit triumphalia Tiberius, Sciano tribuens, ne Blasum auunculi eius laus obsolesceret.* ma se l'honore del titolo d'Imperatore fosse stato necessariamente congiunto cò gli ornamenti, o Insegne Triomphali, l'hauerebbono hauuto anco Furio Camillo, & L. Apronio, che ottennero cotali Insegne auanti di Blefo, per la medesima guerra. & nondimeno è certo che non l'ebbero, percioche Tacito non vserebbe quel modo di dire, *Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blefo tribuit, ut Imperator à legionibus salutaretur.* ne quell'altro poco appresso, *Concessit quibusdam, & Augustus id uocabulum, at tunc Tiberius Blasum postremum.*

Corn. Tac. Annal. lib. 3. in fine.

Annal. lib. 3. f. 148.

Annal. lib. 4. f. 170.

Annal. lib. 3. in fine.

Insegne Triomphali, che cose fossero.

Per la qual cosa pare che sia da dire, che altro non fossero gli ornamenti, ò le Insegne Triomphali, che

che statue coronate di lauro. il che si caua da Tacito, doue fauella di Furio Camillo, L. Apronio, & Giunio Blefo, che haueano conseguito cotali Insegne, ò ornamenti, per la guerra con Tacfarinata, percioche non dice altro, se non che si vedeano tre statue con la corona del lauro in Roma, *lamque tres laureata in urbe statua, & adhuc raptabat Africam Tacfarinas.* Confermasi per vn'altro luoco pur di Tacito, che è nel libro primo dell' Istorie, doue parla di M. Aponio Gouvernator della Mesia, il qual ributtò i Sarmati Rossolani, che erano entrati in quella prouincia, & fece di loro molta vccisione, percioche volendo dire, che gli furono per cotal causa date l'Insegne Triumphali da Othone dice, *Postquam id Romae compertum, M. Aponius Messiam obtinens, triumphali statua, Fuluius Aurelius, & Iulianus Titius, ac Numisius Lupus legati legionum consularibus ornamentis donantur.* & non dice che gli fosse dato altro.

Ma percioche il medesimo Autore nella Vita di Giulio Agricola, parlando de gli honori, che Domitiano fece decretar in Senato ad esso Agricola, per le vittorie da lui ottenute in Bretagna, par che significhi che fossero cose differenti gli ornamenti triumphali, & le statue, dicendo, *Igitur triumphalia ornamenta, & illustris statua honorem, & quidquid pro triumpho datur, multo verborum honore cumulata, decerni in Senatu iubet;* è da dire che veramente le statue laureate fossero il principal ornamento triumphale, come cose durabili: ma che oltre di queste, s'ideffero alcuni altri honori, cioè a dire la veste di triumphante, & perauentura tutti quelli, che conta il Panuinio, leuandone però il titolo d'Imperatore.

Annal. lib. 4.
269.

Istor. lib. j. f. 499

Nella Vita di
Agric. f. 767.

Hora

Hora queste statue si poneano nel Foro, *Tigellinum, & Neruam ita extollens, ut super triumphales in Foro imagines, apud palatium effigies eorum quoque sisteret.* dice Tacito nel lib. 15. de gli Annali. & questo accioche essendo a tutti palesi, & riguardeuoli, fossero incitamento alla virtù militare.

Cornel. Tac. An
nal. lib. 15. c. 40

Hora stando così la cosa, che l'Insegne Triomphali succedessero in luoco del triumpho, & che il nome d'imperatore non si concedesse se non per quegli stessi meriti, per li quali si concedeuà il Triumpho; & questo non si desse a coloro, che haueano vinti serui, ò fuggitiui, ò altra gente vile; ragioneuolmente si dubita, se Tiberio facesse bene a concedere l'Insegne Triomphali a Furio Camillo, a L. Apronio, & a Giunio Bleso, per hauer tuttatre questi, l'vn dopò l'altro, vinto Tacfarinata; ma niun d'essi debellatolo. & all'ultimo di loro, cioè a Bleso, l'esser dalle legioni salutato Imperatore.

Dubitò.

Et pare in prima vista di nò, percioche Tacfarinata era vn fuggitiuo, & ladrone della campagna. con tali nomi l'appella Tacito. & afferma che di niuna cosa si dolse tanto Tiberio, quanto di sentire che huom tale hauesse ardire di voler far patti con esso, & col popolo Romano, & di minacciarlo, *Non aliam magis, sua, populique contumelia Romani, indoluisset. Casarem ferunt, quam quòd desertor, & prado, hostium more ageret.* & soggiugne che ne anco era stato riceuuto a patto Spartaco, in tempo che la Republica staua occupata in guerre grauissime, & afflitta; non che fosse da patteggiar all'hora con vn ladrone Tacfarinata: significando perciò questo esser più vile di Spartaco. Essendo adunque Tacfarinata di tal con-

Annal. lib. 3.
c. 145.

C ditione

ditione, chiara cosa è, che di lui non si sarebbe potuto triomphare. & però non si potea ne anco concedere l'Insegne Triomphali, o il titolo d'Imperatore, a chi d'hauca vinto, etiandio che l'hauesse debellato, per la vilezza dell'inimico.

Aggiungesi che tuttatre militarono sotto gli auspicij di Tiberio, essendo Viceconsoli, li quali non haueuano auspicij; & però non poteano triomphare, ò hauer ornamenti triomphali.

S'aggiunge che per coral vittoria non si venia ad ampliar l'Imperio Romano; ma solo a pacificar le prouincie, che erano già sotto l'Imperio.

Et s'aggiunge che non essendo stato debellato da Bleso Tacfarinata, non potea esser chiamato Imperatore; quando anco esso Tacfarinata fosse stato nemico degno di guerreggiar co i Romani. & che non fosse stato debellato, lo dice Tacito nel libro terzo de

Annal. lib. 3. in
sinc.

gli Annali, *Tacfarinatam proturbat, donec fratre eius capto, regressus est, properantius tamen quam ex utilitate sociorum, relictis per quos resurgeret bellum.* &

Annal. lib. 4.
§. 169.

dopò nel lib. 4. *Iamq; tres laureata in orbe statua, & adhuc raptabat Africam Tacfarinas.* & più chiara-

Annal. lib. 4.
§. 171.

mente dopo, oue parlando di Dolabella, a cui furono dinegate l'Insegne Triomphali, dice, che l'esser gli state dinegate, non rese più chiaro Bleso; anzi accrebbe l'honore a Dolabella, *Quippe minore exercitu insignis captiuus, cadem ducis, belliq; confecti famam deportarat.*

All'incontro pare di sì, per l'autorità di Tiberio, Principe accorto, & graue. & per quella di Tacito, il quale parlando dell'Insegne Triomphali concesse a Bleso, dice, che le cose da lui fatte, erano degne di

Corn. Tac. An-
nal.lib.3.f.145.

Rifoluzione.

di tal honore *Ac tamquam Blefo di una de con-
tiera*

Ma io stimo douersi dire, che quello che fece Ti-
berio conli tre nomini, che guerreggiarono contra
Tacfarinata, non fu ben fatto, secondo il rigore delle
leggi del Triompho: tuttauia per essersi in tempo di
esso Tiberio, il qual sfuggi sempre le guerre, fatte
poche cose con l'armi, & di poco momento, si
potè soffrire con tali huomini, che più de
gli altri meritarono. ma quanto al
titolo d'Imperatore concesso a
Blefo, è da dire che ciò fu

ad hoc in **suprabondante ho-**
etiam **nore datogli in**
etiam **gratiz di Se-**
etiam **iano, di**
etiam **cui**
etiam **Blefo era**
etiam **zio.**

DISCORSO SECONDO.

*Se morto Alessandro Magno, potea quell Imperio
restar Monarchia, o farsi Aristocrazia, o
Oligarchia: o pur se era necessario
che si diuidesse in più
Regni.*



DEgna Quistione da esaminare è, se
l'Imperio d'Alessandro Magno po-
tea, dopò la morte di esso Alessan-
dro, conseruarsi Monarchia, o ri-
dursi a Stato di pochi, o buoni, o
mali che fossero, formandosi vn Go-
uerno di tutti i principali capi di quell'essercito do-
mator dell'Asia, cioè di quegli stessi, che erano stati
del Consiglio del Rè; o pur se era necessario che si
diuidesse in più Regni, come si diuise.

Alla qual quistione porge materia il contrasto, che
Quinto Curtio dice esser stato tra i Proceri, nell'adu-
nanza che fecero in Babilonia, dopò la detta morte;
doue Perdica sostenne douersi riseruar il Regno al fi-
gliuolo di Rossane non anchor nato. Nearcho, esser
meglio darlo al figliuolo di Barsine già nato. Aristo-
no, più conuenire di eleggere per Rè quello, che era
il migliore trà loro; seguendo in ciò il giudicio, & il
voler di Alessandro medesimo, il quale hauea col dar
il figlio a Perdica, significato di elegerfelo succes-
sore.

Q. Curt. lib. 12.
L. 400.

fore. Meleagro, esser più giusto, & più espediente, dar il Regno ad Arideo nato di Philippo, come Alessandrio. & Tolomeo, più conuenir di regger l'Imperio di commune consentimento de' Proceri. Per lo qual contrasto non senza ragione si indusse Demade a dire, *Alexandro mortuo similem esse Macedonum excacato Cyclopi, quippe qui illum intueretur multis moueri notibus perturbatis, & prauis.*

Plutar. in Galba
sù l'principio.

Ma per piena difamina di cotal Quistione, è primieramente da auuertire, che prèdendosi Monarchia in più significati, cioè a dire per vn'Imperio vniuersale di tutte le cose . nel qual significato non si sono mai trouate altre Monarchie, che quella di Dio Signore dell'Vniuerso: per vn'amplissimo Dominio, il qual durante, non ci sia altro Dominio, che lo pareggi, o che possi contrastar seco: & per il Governo di vn solo; quì si prende nel terzo significato . dimanierache la prima parte della Quistione è, se l'Imperio d'Alessandro, dopò la morte di lui, potesse restar sotto il Governo di vn solo . Ma non farà forse male di vedere, se cotal Imperio si potesse chiamar Monarchia, nel secondo significato. Adunque che non si potesse chiamare, par che si mostri, percioche era all'hora l'Imperio de' Romani in tal stato di grandezza, & di virtù, che Liuiò afferma, che se Alessandrio, domata l'Asia, hauesse voltato l'armi in Europa, & si fosse posto a guerreggiar con essi Romani, sarebbe rimasto vinto da loro . & ciò si sforza di prouar con molti argomenti . ma se i Romani haueano forze, & virtù, nõ solo per contrastare con Alessandrio, ma anco per vincerlo, nõ era l'Imperio di esso da chiamar Monarchia nel secondo significato.

Monarchia si
prende in più
significati.

T. Liuiò Dec. 1.
lib. 9. f. 157.

S'ag-

Q. Curtio lib. x.
f. 33.

S'aggiunge che restarono in Asia molte Nationi, le quali non furono domate da Alessandro, & specialmente in India di là dal Gange i Gangaridi, & i Pharrasi, genti per fama, & relatione, numerosissime, & potentissime, contro di cui ricusarono di passare i soldati di esso Alessandro, auegnadioche egli molto li confortasse, & pregasse.

Q. Curtio lib. 4.
f. 50.
Q. Curtio lib. 4.
f. 62.

Nè in Africa mancauano genti, le quali harebbono fatto testa ad Alessandro, se egli si fosse voltato là, comè disegnaua; & in specie i Carthaginesi, che poi guerreggiarono del pari, & con dubbio euento, con i Romani: contro i quali Carthaginesi douea Alessandro portar odio particolare, per discendere essi da i Tirij, che haueano ritardato per sette mesi continui il corso delle sue vittorie, fomentati da i medesimi Carthaginesi, che prometteuano loro aiuto; & gliele harebbon senza dubbio prestato, se da i Siracusani, che haueano mosso lor guerra, non fossero stati impediti.

Q. Curtio lib. 4.
f. 37.

Nè in Europa sarieno mancate, oltre i Romani, Nationi, che con speranza di vittoria se gli farebbono opposte, & in particolare i Germani, non mai domi a bastanza, o in tutto da essi Romani, ne anco nella maggior grandezza di questi.

Q. Curtio lib. 11.
f. 412.

Allo ncontro che si potesse chiamar Monarchia, nel detto significato, si proua, per cioche così tutti l'appellano. & di vero a ragione, conciosiacosache l'Imperio, che lasciò Alessandro, comprendesse la Macedonia, & l'Epiro, che restarono ad Antipatro; con la Grecia, la Thracia, & il Ponto, che otteme Lifimacho; l'Egitto, & l'Africa, che toccarono a Tolomeo; la Siria, & la Phenicia, che furono date a

Lao-

E ad medonte; la Cilicia, che hebbe Philota; la Licia,
 la Pamphilia, & la Phrigia maggiore, che si diedero
 ad Anrigono; la Caria, data a Cassandro; & la Lidia,
 a Menandro; la Phrigia minore, congiunta con
 Bithonia, che hebbe Leonato; la Cappadocia,
 & la Paphlagonia, che furono di Eumene; la Media,
 che si diede a Pithone; la Persia, che restò ad Arideo
 eletto Rè; l'India, la Bactriana, la Sogdiana, e tutte le
 genti, che habitano su l'Oceano, o su l'mar rosso, che
 furono concesse a que' Governatori, che da Alessan-
 dro vi erano stati posti. Le quali Prouincie tutte si
 dauano mano, & faceuano, stando vnite sotto vn Im-
 perio, vna potenza, con cui non sarebbe stata bastate
 a competere altra potenza, che fosse al mondo, non
 che se ne ritrouasse alcuna, che le stesse al pari, per-
 cioche de i Romani parlando, che Liuiio ardisce di
 mettere in paragone, anzi di preferire ad Alessan-
 dro, in quel tempo non erano anchor Signori, ne di
 tutta Italia, ne della più parte d'essa, onde è cosa
 ridicola il dire, che potessero contendere con esso
 Alessandro. Anzi chi dicesse che l'Imperio Romano
 nella maggior grandezza sua, o fosse sotto Traiano,
 o sotto Aureliano, non fu pari a quel d'Alessandro, ne
 harebbe di forze potuto competere con esso, non erre-
 rebbe. & il dire che Roma nel tempo d'Alessandro
 hauesse Capitani di tal valore, che harebbono vinto
 esso Alessandro, non è quasi degno di risposta.

Et fauellando de gli Indi, che rimaneuano a do-
 mare oltre il Gange, quando ben hauessero hauuto
 dugento mila fanti, & ventimila caualli, due mille
 quadrighe, & tre mila elefanti, come affermaua
 Phegele, & confermaua Poro, non perciò erano da
 poter

poter star incontro ad Alessandro, se hauesse passaro il fiume; gente imbelle, & di niun valore; essendo quegli stessi, che hora noi chiamiamo Chinesi, o Chini, atti all'arti della pace, ma inetti alla guerra.

Altre genti in Asia, che fossero di conto, non si sa che restassero da esser dome da Alessandro.

Quanto a i popoli d'Africa, leuati i Carthaginesi, tutti erano in quel tempo di nome oscuro, anzi furono dopò anco inferiori di virtù, & non mai superiori di forze ad essi Carthaginesi. li quali che resistenza harebbono potuto fare ad Alessandro quando appena resisteano a i Siracusani? dicendo Q. Curtio. *Isdem diebus fortè Carthaginensium legati triginta superueniunt, magis obsessis solatium, quàm auxilium allaturi: quippe domestico bello Poenos impediri, nec de Imperio, sed pro salute dimicare nunciabant. Syracusani tunc Apbricam vrebant, & haud procul Carthaginis muris locauerant castra.*

Lib. 4. f. 56.

Quanto alle Nationi d'Europa, de i Romani hò già detto. hora de i Germani parlando, li quali resistarono lungo tempo all'Imperio di Roma, & non furono mai soggiogati del tutto, ne quelli di loro, che presero il giogo, furono mai così domi, che non cercassero molte volte di scuoterlo, anchorche hauessero otto legioni sù'l dosso; & in tempo d'Augusto, & in tempo di Tiberio, & mentre si contendea dell'Imperio tra Vitellio, & Vespasiano, diedero molto che intendere; onde restano chiari nell'Istorie i Marobodui, gli Arminij, i Ciuili, & de gli altri; è da dire che se questi fecero resistenza a i Romani, non l'harebbono potuta fare ad Alessandro, poiche hauesse hauuto agguinta a se l'Italia; anzi neanco auanti che l'hauesse
aggiun-

aggiunta, se auanti gli hauesse assaltati, poiche (come afferma Tacito) sarebbe stato bastante Germanico a debellarli, se hauesse hauuto podestà libera, o fosse stato lasciato più lungo tempo in Germania. *Nec dubium habebatur* (dice egli) *labare hostes, petendaq; pacis consilia sumere, & si proxima aetas adijceretur, posse bellum patrari*: nè dimandaua Germanio se non solo vn'anno, *precausi Germanico annum efficiendis caeptis*. & più sotto, *præpeditusq; sit percussas tot viciorij Germanias seruitio premere, quod si solus arbiſer rerum, si iure, & nemine regio fuisset, tanto promtius adſecuturum gloriam militiæ, &c.* Ma se Germanico fosse da comparare con Alessandro di virtù militare, dicalo chi hà ben effaminato le geste dell'vno, & dell'altro. & quando fossero stati di virtù pari, se Germanico potea debellarli in così breue tempo, etiaudio che non hauesse podestà libera, che resistenza harebbono fatta ad Alessandro, che era Rè, & di tante forze, & di riputatione così grande? senza dubbio niuna. Il medesimo si dee dire de i Sarmati, non mai penetrati, ma solo ributtati da i Romani, quando vollero essi penetrar ne' confini dell'Imperio, cioè che non harebbono fatto più resistenza ad Alessandro, di quello che fecero i Scithi, che egli felicemente superò al Tanai.

Annal. lib. 2.
f. 70.

Annal. lib. 2.
f. 99.

Q. Curtio lib. 8.
f. 258.

Dione lib. 53.
f. 315.

De i Cantabri popoli della Spagna, superati, ma non affatto domi da Augusto, ò da C. Antistio in nome di esso Augusto, che si può dir altro, saluo che essi per l'asprezza del sito, difesifi lungo tempo da i Romani, & sempre da gli Arabi, non harebbono fatto più resistenza ad Alessandro, di quello che faceſſero tanti luochi petrosi, o rupi, che egli ridusse in suo po-

D tere

Q. Curtio lib. 8.
f. 263.
Q. Curtio lib. 9.
f. 275.
Q. Curtio lib. 9.
f. 310. 313.

tere, come quello che era nella Sogdiana, & quello della Regione appellata Naura, & quello che era detto Dorine, già tentato in vano da Hercole in India.

Chiara cosa è adunque, che l'Imperio d'Alessandro era Monarchia nel secondo significato. Ma vediamo perche si chiami Imperio.

Per intelligenza di ciò, è da sapere, che Imperio è termine, il qual rappresenta vn mezzo trà Regno, & Monarchia, cioè a dire, che è più di Regno, & meno di Monarchia: di modo che dicendosi Regno, s'intende vno Stato solo, & vna corona. & dicendosi Imperio, s'intende l'vnione di più Stati, o Regni sotto vn sol Principe. ma dicendosi Monarchia, s'intende vn'vnione di tanti Regni, che auanzi di grandezza & di potenza tutti gli altri Imperij, & contro la quale non possi star a fronte altro Imperio. Si suol anco prendere questo termine Imperio, per generico, cioè superiore, & che contenga gli Imperij, che sono Monarchie, & quelli che non sono; & così prendendosi, si potrà dire, che ogni Monarchia sia Imperio, ma non ogni Imperio Monarchia. Onde la potenza d'Alessandro, che fù Monarchia, potè chiamarsi anco Imperio, in questo secondo modo intendendo. ma la potenza de' Romani, la quale non arriuò ad esser Monarchia, potè dirsi Imperio, etiamdio nel primo modo intendendo, cioè vnione di più Regni sotto vn solo Governo. il quale nel tempo della libertà non era Monarchia in niun significato. ma al tempo de i Cesari fù Monarchia nel terzo significato, percioche era vn solo il comandatore. Da questo appare perche la potenza d'Alessandro, che fù Monarchia, si dica Imperio.

Hora

Hora è da vedere se vn' Imperio fondato da no-
 uo, & per virtù d'armi, possi trasferirsi a i successori di
 quel Prècipe, che l'hà fondato, senza trauaglio, o no.
 Da vna parte pare di sì, per l'essempio di **Ciro** il grã-
 de, fondator dell'Imperio de' Persi, a cui senza diffi-
 coltà alcuna successe **Cambise** suo figliuolo. & per
 l'essempio di **Augusto**, al quale successe senza traua-
 glio **Tiberio**, & a **Tiberio Caligola**, & di mano in ma-
 no tutti quelli di quel sangue fino a **Nerone**, anchor-
 che li più di questi lasciasero di se infame memoria.
 Et per l'essempio di **Maometto** secondo, il qual fece
 quel grande aumento alla Potenza **Ottomãna**, di due
 Imperij, quattro Regni, & dugento Città; a cui suc-
 cesse **Baiazetto** suo figliuolo, & a quello **Selim** detto
 il grande, padre di **Solimano**, & gli altri fino al presen-
 te **Achmat**.

*Se vn' Imperio,
 fondato da no-
 uo, & per virtù
 d'armi, possi
 trasferirsi a i
 successori, senza
 trauaglio.*

Dall'altra parte pare di no; per l'essempio di **Ta-
 merlano** Tartaro, da **Samarçanda**, la qual Città io
 stimo esser quella, che **Q. Curtio** chiama **Maracanda**,
 il qual in **Asia** fondò con l'armi vn grandissimo Im-
 perio, hauendo vinto in particolare **Baiazetto** primo
 Rè di **Turchi**. & tuttauia finì con lui la sua potenza,
 & non restò ne' successori, ma si diuise. Aggiugnesi la
 ragione, percioche ne gli acquisti de' grandi Imperij,
 che si fanno per virtù d'armi, conuien che si segna-
 lino molti Capitani, & diuentino illustri, & famosi, li
 quali soprauiendo al Prècipe, mal volontieri soffro-
 no di veder dopò lui goder da chi non è interuenuto
 nelle imprese, & non s'è trouato ne' pericoli, o non hà
 trauagliato, il frutto de' loro rischi, & de' lor trauagli.
 Na par loro giusto di tirar a se parte di tali acquisti,
 & di tale Imperio.

lib. 8. c. 23. 8.

Riflessione.

Il qual dubbio risoluendo, è da distinguere, & dire, che, o quello che acquista vn grande Imperio per via d'armi, viue lungo tempo dopò hauerlo acquistato, o breue tempo; se viue lungo tempo, si trasferirà al successore, chiunque si sia, senza trauaglio. La ragione è, percioche il conquistatore, con la lunghezza del regnare vien a leuar delle menti a coloro che l'hanno aiutato a conquistarlo, i pensieri di dominare, & a far suanir la fama, & la riputatione da essi guadagnata, & per conseguenza a stabilire per se cotale Imperio, & per quelli soli della sua casa: ma se viue breue tempo, di nuouo è da distinguere, & dire, che o colui che è il conquistatore dell'Imperio, lascia dopò se figliuolo, o nipote, o altro stretto consanguineo di gran valore, & di molta riputatione, o al contrario lascia chi per età non è atto a regnare, o che se ben hà età bastante, non è però stimato di valore, & di riputatione. Se lascia herede della prima sorte, per ordinario, l'Imperio passerà in questo tale senza trauaglio; percioche col valore, & con la riputatione, aggiunta alla ragione caduta in lui dell'heredità, terrà a freno l'ambitione de gli altri, che sono stati meri ministri a fondar l'Imperio: ma se lascia herede della seconda sorte, è quasi impossibile che si trasferisca in esso cotale Imperio; percioche quelli che hāno aiutato a fondarlo, nol soffriranno.

Per queste distinzioni appare come fosse facile, che l'Imperio de' Persi, acquistato da Ciro, si trasferisse a Cambise, poiche Ciro visse qualche tempo dopò hauerlo acquistato, & esso Cambise restò in età da regnare.

Dell'Imperio d'Augusto si può dire il medesimo,
hauen-

hauendolo esso retto cinquantasei anni, & lasciato per successore Tiberio, di età matura, & attal al Governo, di valore, & di fama. Se ben questa d'Augusto non fu propriamente fondatione d'Imperio, ma mutatione di Governo nell'Imperio Romano, hauendo esso tirato a se la potenza del popolo, & del Senato. La qual potenza non si sarebbe trasferita a suoi successori, se egli fosse viuuto poco tempo, per cioche ne quelli che erano stati della fattione cōtraria, vgnali a lui per nascimento, ne quelli proprij, che l'haueno aiutato all'Imperio, l'harebbono tolerato. Onde saria stato bisogno a Tiberio di acquistarselo di nuouo con l'armi. come era stato bisogno ad Augusto, se ben era vero nipote di Cesare. il qual Cesare pur hauea tirato a se la potenza di Roma, & era morto signore dell'Imperio. ma tutti, o per poco tutti, cosi dell'vna, come dell'altra fattione, & i neutrali etianadio, che viueano in tempo dell'armi ciuili d'Augusto contra Bruto, & Cassio, capaci di maneggi pubblici, auanti che esso Augusto morisse, erano già morti; conciosiacosache fossero corsi dalla battaglia Philippefe, sino all'inauguratione di Tiberio, cinquantasei anni. però Tacito dice, che la più parte de' vecchi erano nati nel tempo delle guerre ciuili, *etiam senes plerique inter bella ciuium nati*, cioè auanti la detta battaglia, la qual si può dir che ponesse fine all'armi de' Cittadini, se non in tutto, almeno in gran parte.

Annal. lib. j. c. 4.

Che poi succedesse senza trauaglio Gaio Caligola a Tiberio, non fu marauiglia, per cioche oltre di esser già stabilito l'Imperio in quella Casa, era figliuolo di Germanico, la cui memoria era gratissima al Popolo Romano.

Di

Di Claudio si dee dire, che più tosto venisse per electione, che per successione. con tuttociò a dargli l'Imperio gli fù di gran giouamèto l'esser figliuolo di Druso, che era stato tanto amato dal Popolo Romano. Tacito parlàdo del fauore, che il popolo mostraua verso Germanico, *sed suberat occulta formido reputantibus haut prosperum in Druso patre eius fauorè vulgi.*

Annal. lib. 2.
1.79.

Di Nerone non deue esser marauiglia che succedesse senza trauaglio, poiche oltra di esser del sangue di Cesare, & il sesto Prencipe di quella casa, era nato d'Agrippina figliuola di Germanico.

Quanto a Maometto Rè de' Turchi, che gli succedesse pacificamente Baiazetto suo figliuolo di età di 43. anni, & bellicoso, non è da marauigliarsi. massime che esso Maometto non era stato il fondatore dell'Imperio Ottomanno, anchorche molto l'hauesse accresciuto. ma auanti di lui haueano regnato sette altri Imperatori della sua Casa, & era notabile la potenza, nella qual egli successe. più è da marauigliare, che essendo stato rotto, disfatto, & preso Baiazetto primo dal Tamerlano, potessero i figliuoli di lui, che si saluarono con la fuga, ristorar l'Imperio, al dispetto de' Greci, & di Sigismondo Rè d'Vngheria. ma questo si dee dire che succedesse per il molto valore di Cyriscelebi, o Calepino, vno di detti figliuoli, & de' Turchi, che auanzarono dalla detta rotta.

Ciouiò nella Vita di Baiazetto primo.

Ciouiò nella Vita di Calepino.

Che l'Imperio del Tamerlano non restasse sotto vn Capo, proceddè dall'esser lui morto auanti di stabilire gli acquisti, & la potenza; conciosiacosache fosse come vn fulmine, il qual appare, fedisce, & in vn momento passa. onde più tosto si può dir che corresse.

I'A-

l'Asia, che che l'acquistasse . s'aggiunge che lasciò figliuoli di poco valore, & trà di loro discordi, & molti Capitani bellicosi, li quali si impadronirono di diuersi Stati.

Hora non è difficile risolvere la prima Quistione, che è, se morto Alessandro potea l'Imperio da lui acquistato restar Monarchia.

Et è da rispondere che nò , percioche morì subito dopò hauerlo acquistato ; onde non hebbe tempo di stabilire il successore, se forse pensaua di lasciar o Perdica, o Tolomeo, l'vno, & l'altro suo consanguineo, & di molto valore. ma se fusse lungo tēpo viuuto, senza dubbio gli farebbe successo alcuno de' figliuoli, & quello di essi che fosse più a lui piaciuto, assumendolo in vita a parte del gouerno . o se fossero morti i figliuoli uiuente lui, harebbe affonto o Perdica , o Tolomeo, o Arideo ; & così diminuite le speranze , o le cupidità di regnare de gli altri Proceri . molti de' quali in questo mezzo farebbono morti; & al resto harebbe potuto cambiar i Gouerni più volte , accioche non s'impatronissero d'alcuna Prouincia .

Morto Alessandro non potea l'Imperio da esso acquistato, restar Monarchia.

Erano quelli che haueano aiutato Alessandro a far acquisto dell'Imperio, huomini di gran valore , & isperienza d'armi, & tutti degni d'imperare. Però non fu merauiglia, che non vbidissero ad Arideo, anchorche l'eleggero Rè, non essendo esso ne di virtù, ne esperienza pari a loro , ne stabilito, ne nominato da Alessandro .

Consta adunque che l'Imperio d'Alessandro, dopò la morte di lui non potea restar Monarchia. Veggiamo hora perche non si facesse Aristocratia , o Oligarhia, formandosi vn Gouerno , nel quale hauessero parte

Perche l'Imperio d'Alessandro alla morte di esso non si facesse Gouerno di pochi.

tutti

Q. Curcio lib. 12
f. 400.

tutti i Proceri, cioè quelli che esso Alessandro solea ammetter nel suo Consiglio. la qual forma di Governo approuaua Tolomeo, *Mea sententia hac est* (disse egli nell'adunanza di Babilonia) *ut sede Alexandri in regia posita, qui consilijs eius adhibebantur, coeant, quoties in communi consulto opus fuerit: eoq; quod maior pars eorum decreuerit, stetur. Duces, praefectiq; copiarum bis pareant.*

Et di vero non par che fosse cosa difficile, che l'Imperio d'Alessandro passasse da Monarchia ad Aristocratia, o Oligarchia, poiche così seguì in Roma, quando fu discacciato Tarquinio Superbo. & in altri Stati la Monarchia è passata in Democratia, come fu in Sparta alla morte di Polidette, essendo stato il Governo che istituì Licurgo, della moltitudine, non di pochi.

Nondimeno è certo, che era quasi impossibile che cotal Imperio riceuesse governo Aristocratico, o Oligarchico. La ragione è, percioche quelli, de' quali s'hauea da formare tal Governo, non erano a ciò disposti, huomini militari, illustri per fatti egregij, & non più atti ad vbidire a chi non fosse stato vn'altro Alessandro; laonde non harebbono sofferto di viuere in egualità, o di lasciar il reggiméto de' Regni loro commessi. però tanto era difficile che dopò la morte d'Alessandro si formasse vn Gouerno d'Ottimati, o d'Oligarchici, quanto fu facile istituirlo in Roma, dopò la cacciata di Tarquinio, essendo i patritij in in quella Città tutti vguagli, o poco trà loro diseguali, & non illustri per fatti egregij, ne auezzi nell'armi, o a regger popoli.

Ma l'istessa difficoltà di formar vn Gouerno di
pochi

pochi si farebbe prouata nell'Imperio Romano, se al tempo di Galieno i Capitani d'efferciti, che affonfero il titolo d'Imperatore, si fossero vniti insieme per istituirlo; imperochè come huomini militati, soliti ad imperare, non harebbono sofferto di agguagliarsi ad altri, & scemar a se stessi l'autorità, & la potenza.

Adunque resta chiaro, che l'Imperio d'Alessandro non potea, dopò la morte di esso, rimaner Monarchia, ne ridursi ad Aristocratia, o Oligarchia: ma era necessario, o quasi necessario, che si diuidesse in più

Regni, come si diuise, & che que' Rè tutti

ansiosi di agguagliar di gloria Alef-

sandro, & auuezzi ad ampliar

Imperio, si infestassero con

l'armi l'vn l'altro

per leuarsi gli

Stati, co-

me fe-

cero.



DISCORSO

TERZO.

*Se vn Prencipe, il qual habbi usurpato vno Stato,
& sia in odio a i popoli, possi conseruaselo con
tener essi popoli in paura: & se questo
potea riuscir in particolare a
Tarquinio Superbo.*



Ita Liuiο parlando nel primo libro, di Tarquinio Superbo, dice, che nō hauendo egli speranza di conseruari il Regno, il quale ingiustamente s'hauea usurpato, con l'amore de' Cittadini, pensò di poterse lo conseruare col tenergli in timore. le parole sono, *Confiscius deinde malè querendi Regni, ab se ipso aduersus se exemplum capi posse, armatis corpus circumsepsit: neque enim ad ius Regni quicquam prater vim habebat, ut qui neque populi iussu, neque auctoribus patribus regnaret. eò accedebat, ut in caritate ciuium nihil spei reponenti, metu Regnum tutandum esset.*

Hora si cerca se vn Prencipe hauendosi usurpato vno Stato, & essendo in odio a i popoli, possi conseruaselo con tener essi popoli in paura: & se questo potea riuscir in particolare a Tarquinio Superbo. di maniera che la presente Quistione hà due parti, & però diuifamente s'hà da eslaminare.

Intorno alla prima parte, il dubbio non è leggiero,
-PI □ per-

T. Liuiο Deca 1.
lib. 1. f. 18.

perciòche l'vsurpatione fi fa o con violenza, o con fraude, & cõfi l'vna, come l'altra sono odiose. & non solo a quelli, in cui danno sono vsate, ma etiandio a gli altri, spiacendo ad ogn'vno il veder far altrui violenza, o inganno, si per la giustitia, & si per argomentar da questo vn'imperiosa, o fraudolente natura; delle quali nature ciascuno ha da temere. ma spetialmente il veder vsurpar gli Stati, o vccidendo, o cacciandone il Prencipe, che li possedeo, è cosa dispiaceuole; quando però colui che l'vccide, o lo caccia non habbi euidente ragione in detti Stati. dico euidente ragione, perciòche se v'hauesse ragione dubbia, o non chiara affatto, o per l'antichità oscurata, pur farebbe spiaceuole. & la spiaceuolezza nasce non solo dall'esser la violenza, & la fraude odiose, & sospette; ma anco dalla pietà che si hà di veder caduto in miseria chi poco auanti era felice. ma questo però quando il Prencipe vcciso, o discacciato, non sia molto maluagio, perciòche se fosse tale, non che mouesse compassione il vederlo cadere in miseria, ma se ne sentirebbe allegrezza, per la punitione giusta, & meritata dell'altrui maluagità; & (quanto a i popoli soggetti) anco per la speranza di miglioramento di gouerno. però quando fu vcciso Gaio Caligola, niuno s'attristò: ma molti concorsero a far di lui strage, come dice Dione. & non mancarono de' Senatori che per odio di esso, diedero voto che si douesse abolir la memoria de' Cesari, & distrugger i Tempij loro. Suetonio, *Quidam verò sententia loco abolendam Cæsarium memoriam, ac diruenda templa censuerunt.* & quando Nerone fuggì di Roma, & fu dichiarato dal Senato per inimico, il popolo Romano fece sacri-

Dione in Gaio Caligola.

Suet. in Caligola cap. 60.

Discorso Terzo

ficij, & mostrò gran letitia; & molti si coprirono il capo in segno di libertà recuperata; così dice Dione,

Dum Nero in his rebus esset, populus Romanus amplā sacra faciebat, magnāq; letitia perfruebatur, ferēbantq; pileos multi, quasi essent libertatem consecuti.

Dione in Nerone
2c.

Suet. in Nerone
cap. 37.

Se ben Tranquillo dice, che ciò seguì dopò che egli si fu ucciso. Ma nasce anco la spiaceuolezza di veder uccidere, ò discacciare vn Principe di suo Stato, dalla turbulenza che necessariamente accade in tali mutationi, o buono, o malo che sia il Principe, il qual vien ucciso, o discacciato; imperoche da cotal turbulenza conuien che ne seguano molti danni. & ciò anchorche quello che l'uccide, o scaccia, sia buono; portando così la conditione della cosa, ma molto maggiori, & in più numero, se l'uccisore, o il discacciatore sarà maluagio, percioche & egli danneggerà in particolare grauemente quelli che saprà, o crederà esser stati più cari al Principe, & soffrirà che i suoi sotto cotal pretesto facciano l'istesso contra altri.

Spiaceuol cosa è adunque il veder vsurpar gli Stati altrui, & per conseguenza genera odio ne' popoli contra l'vsurpatore, quando questi non habbi notoria ragione in detti Stati; & quegli non sia tristo: percioche essendo buono, etiandio che chi l'uccide, o lo scaccia, habbia legitima ragione ne' stati, il vederlo uccidere, o discacciare, non solo spiacerà, ma ancor partorirà odio contro l'uccisore, o lo scacciatore; non mettendo i popoli altro in consideratione, che la bontà del Dominatore, senza pensar se è legitimo, o no. Per la qual cosa in Roma si sentì generalmente dolore della morte di Giulio Cesare, & furono odiosi a tutta la moltitudine quelli che l'haveano ammazzato,

zato, auègadioche egli fosse oppressore della libertà; solo percioche era stimato buon Governatore, & degno di imperare. laonde a chi uccide, o discaccia vn Principe buono, fa bisogno di gouernar molto moderatamente, & molto prudentemente, per scaricarsi l'odio d'addosso, & conciliarsi gli animi della moltitudine. il che non seppe fare (come io dirò) Tarquinio Superbo.

Ma chi non hà maniere da leuarsi l'odio di sopra, & da farsi amare, o non se ne cura, suol ricorrere ad vn'altro mezzo per conseruarsi il Dominio, cioè al timore, armandosi con armi straniere, apparentandosi con Principi vicini, uccidendo, & discacciando molti Cittadini, & de' migliori, & de' più potenti. il qual mezzo è primieramente da vedere se sia lecito, poi vedremo se sia espediente. & in fine esaminaremo se si possi conseruare il Regno con esso.

Quanto al primo, per mostrar che sia lecito, par che basti la consuetudine di quasi tutti i Principi, di tener Guardie di forastieri, & della più parte, di fabricar Cittadelle, o Rocche sopra le teste de' popoli, che seruono di briglie a tenerli a freno.

Se il procurare di tener in timore i sudditi, per conseruarsi il Dominio, sia lecito al Principe.

Risolutione.

Et di vero il procurar di tener in vfficio i sudditi, della cui fede non si può viuer sicuri per la lor leggezza, o ferocità, con Fortezze, non solo è lecito, ma è opera di buon Principe, che desidera di leuar la materia a' popoli di peccare. & il tener Guardie di soldati, o sudditi, o stranieri, per ornamento della dignità principale, pur è lecito, & honesto. onde Mamertino nel Panegirico a Giuliano, *Arma igitur, & iuuenes, cum gladijs, atque pilis, non custodia corporis sunt, sed quidam Imperatorie Maiestatis sollemnis ornatus.*

Mamert. nel Panegir. a Giuliano no. 207. 51.

Et

Et l'apparentarsi, o confederarsi con altri Principi, da cui si possi riceuer aiuto ne' suoi bisogni, o per tener a freno le prauè vogliè de' turbulenti sudditi, che pensassero di machinar contro la persona, o di alterare lo Stato, o per guardar esso Stato da gli insulti de' stranieri, è altresì lecito al Principe.

Ma non è già lecito il frabricar Fortezze, o il mantener Guardie di stranieri, o il far parentele, o leghe, per tener in timore i sudditi, affin di dominarli superbamente, & auaramente. & in tal caso si può dir che & le Rocche, & le Guardie, & le parentele, & le leghe, sieno stromenti, o puntelli della Tirannide. però sono le Rocche chiamate briglie di Tiranni, & le Guardie, ministri, o satelliti del Tiranno: & le parentele, & le leghe, fomenti della tirannide.

Men lecito, anzi del tutto illecito, è l'uccidere, o il discacciar cittadini per render timido il popolo; conciosia cosache queste, se non sono fatte affin di giustizia, sieno sempre opere inique.

Se il mezzo del timore sia utile al Principe per conseruargli il Dominio.

Ma poiche il mezzo del timore, non è lecito al Principe per regnare (se non è timor filiale, o riuertiale, che mira al quieto viuere de' sudditi, & al guardarli dal peccare) veggiamo se almeno sia espediente; che è dire, se sia vtile, o gioueuole al Principe odiato, per conseruargli il Dominio.

Adunque da vn canto pare di sì, percioche gli huomini impaurendo, si auuiliscono, & poiche son fatti vili, più facilmente si dominano, & con maggior sicurezza del dominante. però Caligola non si curaua di esser odiato, pur che fosse temuto.

Suet. in Calig. cap. 30.

Tragicum illud subinde iactabat:

Oderint, dum metuant.

dice Suetonio.

Ag-

Aggiugnesh' l'esempio di tutti i Tiranni vsurpatori de gli altrui Stati, li quali per regnare hanno tenuto cotai mezzo.

Ma dall'altro canto par di nò, percioche chi tiene altrui in timore, còuien che esso anchora tema di quel cotale. & se il Prencipe vuol tener tutti i suoi sudditi impauriti, conuetrà che stia continuamente in paura di tutti, & d'ogn' vno di loro, onde viuerà in perpetua afflittione, & pericolo; però molti Prencipi che hannò voluto tener in paura i lor sudditi, sono stati da essi ammazzati; come trà gli altri Caligola. & molti sono stati cacciati di Stato; come in particolare Tarquinio Superbo. & se a Tiberio riuscì di regnar fino al fine, con hauer sempre tenuto in timore il Senato; & i principali Cittadini di Roma, fù per ignavia, o viltà di tutti in quel secolo. nella stessa guisa, che soff'erirono tanti congiurati contro Nerone di vederli uccider l'vni dopò l'altro, senza hauer ardire di tentar l'essecutione della congiura, o fù per ira di Dio sopra il popolo Romano. il che pur accenna Tacito alcuna volta.

Tac. Annal. lib.
15. l. 42.

Et senza dubbio non è espediente ne per la quiete dell'animo, ne per la sicurezza della vita, o dello Stato. Tiberio, che con la crudeltà procurò di tener in ispauento i Romani, visse sempre inquieto. il che egli confessò nel cominciamento di certe sue lettere scritte al Senato, dicèdo, *Quid scribam vobis P. C. aut quomodo scribam? aut quid omnino non scribam?* *hoc temporè Dij me Deaq; peius perdant, quam perire me quoti sic sentio, se solo.* onde soggiunge Tacito, *Ad eo facinora, atq; flagitia sua ipsi quoq; in supplicium uertentur.* & quello che segue. & poiche trouò

Rifoluzione.

Tac. Annal.
lib. 6. l. 12.

chi

chi hebbe ardire di fargli testa, che fu Lentulo Getulico Gouveruatore dell' essercito della Germania superiore, s'arrestò, conoscendo (come dice Tacito) di esser in odio a tutti, & ciò per le sue crudeltà . & che il tener in timore, non serua per la sicurtà dello Stato, o della vita, già s'è detto.

Corn. Tac. Annal. lib. 6. f. 29.

Timore, o naturale, o accidentale, o vniuersale a vna Nazione, o particolare.

Ma rispondiamo a quel che si è allegato in contrario ; & primieramente diciamo , che il timore o è naturale, o accidentale . il timor naturale, o è vniuersale a tutta vna Nazione, o particolare di alcuni huomini . vniuersalmente timidi per natura sono, per essemplio, i Colchi, hoggi detti Mengreli, & de gli altri . il che deriuua dall'aere, & da i cibi, & timidi in particolare nascono alcuni in ogni Nazione, procedendo ciò & dalla propria temperatura, & da altre cause . timor accidentale è quello, che nasce da mali trattamenti del Prencipe , & spetialmente dalle vccisioni , da gli essilij, & da stenti . Hora parlando del timor naturale, vniuersale ad vna Nazione, dico che è vtile al Prècipe per la quiete interna, percioche quel popolo, che è per natura timido, è anco naturalmète vile, & abbietto d'animo, però non disposto a solleuarfi . ma non è già vtile per la quiete , o inquietudine che può venir da stranieri, percioche tali sudditi, come imbelli, sono facili da esser oppressi da chi gli assale. & ragionando del timor naturale, particolare, dico che se è in psona plebee, non gioua, ne nuoce al Prencipe, per la conditione di tali persone . ma se è in persona grande, o aggrandita dal Prencipe ; può esser nocevole alla vita di esso Prècipe, percioche questo tale, come timido, è anco ordinariamente crudele , & homicida . laonde Mauritio Imperatore, sentèdo dire che Phoca, il qual
egli

Zonara in Maurizio.

egli haueua a sospetto, era huomo timido, disse subito adunque farà anco micidiale. & così fù, hauendo vgciso esso Mauritio con tutta la sua profapia. Ma fauellando del timore accidentale, dico che o sia generale, o particolare, sempre è dannoso al Prencipe, & quanto allo Stato, & quanto alla persona. quanto allo Stato, percioche hauendo forza di auuilire, rende i sudditi imbelli, laonde non sono atti a difendere esso Stato. quanto alla persona, imperoche cotal timore, che di necessità è congiunto con odio verso il Prencipe, mette gli huomini in disperatione, & gli fa risoluere di vcciderlo, per non esser vccisi, o tenuti in istento da lui; non essendo difficil cosa ammazzar vn'huomo pensatamente, quando altri è sospinto da offese, o riceuute, o che si persuade di douer riceuer da quello. & massime doue gli offesi, o quelli che si reputano di non esser sicuri da offese, sono più, o è tutta vna moltitudine. però Caligola si trouò ingannato di hauer creduto che poco gli importasse l'odio del popolo, pur che fosse temuto. Et il resto de' Tiranni vsurpatori de gli altrui Stati, che per regnar hanno tenuto questo mezzo di render timidi i sudditi, pur si sono ingannati, & la più parte d'essi sono stati vccisi, o cacciati di Stato.

Ma veggiamo se almeno sia possibile a chi è vsurpatore, & odiato, conseruarsi per questo mezzo del timore il Regno, o nò: che fù il terzo punto, che noi proponemmo da essaminare.

Adunque che non sia possibile, par che si prouì per le cose già dette.

Ma che sia possibile, si mostra per l'esempio di molti tiranni, che si sono conseruati, come trà gli altri Pistrato.

F II

Se chi è vsurpatore di uno Stato, & odiato, può si conseruarsi col mezzo del timore.

Discorso Terzo

Il qual dubbio risoluendo è da distinguere, & dire che ò l'vsurpatore continua in far attioni degne di odio, per esser temuto, o si cambia in migliore, gouernando piaceuolmente, & a grado del popolo, per farsi amare. se il primo, difficilissimo, & quasi impossibile è il conseruarsi. se il secondo, non è molto difficile, per cioche godendo il popolo del buon gouerno, vien a scordarsi l'odio da principio conceputo, & a contentarsi di tal soggettione. però potè conseruarsi Pistrato in Athene, anchorche fosse mero vsurpatore. ma non Tarquinio Superbo in Roma, doue hauea qualche ragione, essendo di sangue reale, & nato di Tarquinio Prisco, il qual hauea già regnato in detta Città.

Se Tarquinio Superbo potea conseruarsi il Regno di Roma et tener il popolo in timore. Se il Regno di Roma fosse elettiuo, o successiuo.

Ma esaminiamo la seconda parte della Quistione, cioè se potea riuscire a Tarquinio Superbo di cōseruarsi il Regno di Roma, con tener in timore il popolo.

Per piena difamina è da vedere primieramente se cotal Regno fosse elettiuo, o successiuo.

Che fosse successiuo, par che lo creda Liuiο, affermando che i figliuoli di Anco Martio già Rè si doleano che fosse stato loro con fraude vsurpato il Regno paterno da Tarquinio Prisco, *Tum Anci filij duo (dice egli) & si antea semper pro indignissimo habuerant, se patrio regno tutoris fraude pulsos, regnare Roma aduenam, non modo non vicina, sed ne Italica quidem Stirpis: tum impensius his indignitas crescere, si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret Regnum.*

Tit. Liui. Deca. j. lib. 1. §. 15.

Risoluzione.

Ma che fosse elettiuo, è certo, per cioche dopò Romolo tutti furono eletti per comandamento del popolo, & con l'autorità del Senato, Numa Pompilio, Tullo

Tullo Hostilio, Anco Martio, Tarquinio Prisco, Seruio Tullo; se ben questi da principio per arte di Tanaquile sua suocera ottenne il Regno, & non fu per all' hora eletto, ma regnò con volontà del Senato; dicendo Liuo, *primus iniussu populi, voluntate patrum regnavit*. con tutto ciò dopò anch' egli fu dal popolo eletto. l'istesso Liuo, *Seruius, quamquam iam usu haud dubiè Regnum possederat; tamen quia interdum iactari voces a iuvene Tarquinio audiebat, se iniussu populi regnare; conciliata prius voluntate plebis, agro capto ex hostibus viritim diuiso, ausus est ferre ad populum, vellent, iuberent ne, se regnare; tantoq; consensu, quanto haud quisquam alius antè, Rex est declaratus.*

T. Liu. Decret.
lib. 1. f. 16.

E. 17.

Ma Tarquinio Superbo hauèdo ucciso Seruio Tullo, & proibitogli la sepoltura, & ammazzato i principali de padri, non hebbe ardire di prouar se il popolo si cõtentaua che egli regnasse, ne di tentar la volontà del Senato; o non si curò di farli eleggere, pensando che gli douesse bastare il discender da Rè, lo star armato, il tener in timore i Cittadini, & l'amicitia, la parentela, & l'ospitio de' vicini popoli, cioè de' Latini. Liuo dello star armato, & del tenere in timore, così parla, *Consciuis deinde male querendi regni, ab se ipso aduersus se exemplum capi posse, armatis corpus circumsepsit. neque enim ad ius Regni quicquam præter vim habebat; ut qui neque populi iussu, neq; auctoribus patribus regnaret. eò accedebat, ut in caritate ciuium nihil spei ponenti, metu regnum tutandum esset, quem ut pluribus incuteret, cognitiones capitalium rerum, sine consilijs per se solus exercebat; perq; eam causam occidere, in exilium agere, bonis mulctare po-*

F 2 terat,

terat, non suspectos modò, aut inuisos, sed unde nihil aliud, quam pradam sperare posset. & del farli amici, hospiti, & parenti i Latini, Latinorum sibi maxime gentem conciliabat: ut peregrinis quoque opibus tutior inter ciues esset, neque hospitium modo cum primoribus eorum, sed affinitates quoque iungebat. Ma non essendo il Regno di Roma elettivo, non bastaua a Tarquinio per esser legitimo Rè, l'esser nato di Rè; però fu da principio Tiranno. il che manifestò chiaramente Liuiio, dicendo, *id quoque ad gloriam accessit* (di Seruio Tullo) *quod cum illo simul iusta, ac legitima regna occiderunt.* & le maniere, che tenne in regnare, & l'arti che usò per conseruarsi il Regno, non furono a proposito, percioche era impossibile che in Roma, doue era il popolo di natura feroce, fosse o la plebe per patir di esser del continuo afflitta in cauar fosse, & cloache, o la nobiltà per sofferr di esser ingiuriata nell'honore, senza che o questa, o quella si risentisse. massime essendo giusto il risentimento contra vno, che non era legitimo Rè. Però se non fosse nata l'occasione della violenza fatta da Sesto Tarquinio a Lucretia, non ne potea macar qualch'altra. & lo mostrò il consenso di tutti gli ordini, & d'ogni sesso nella cacciata del Rè, & di tutta la sua Casa, di Roma, & de gli alloggiamenti militari. come conta Liuiio nel fine del primo libro.

Migliori arti di regnare farebbono state per lui, do pò hauer ammazzato Seruio Tullo, dar sepoltura al suo corpo, honorare i Padri, & accarezzar la plebe, dominar con modestia, & piaceuolezza, & conciliarsi per queste vie gli animi, & farsi eleggere dal Senato, & dal popolo: come haueano fatto tutti i passati Rè.

DI-

T. Liu. Deca j.
lib. j. f. 18.

Deca j. lib. j. f. 18

DISCORSO

Q V A R T O.

Se buoni fossero i consigli che diede Herennio Sannita a Pontio suo figliuolo, di liberare i Romani, serrati da lui nelle Forche Caudine : o di tagliarli tutti in pezzi.

& qual di tali consigli fosse il migliore.



Essendo stato mandato vn Messo da Gaio Pontio, che era all' hora Capitano Generale de' Sanniti ad Herennio suo padre a chieder quello che gli paresse che douesse far de gli esserciti Romani, li quali hauea chiusi dentro alle Forche Caudine, questi gli rispose, che douea quanto prima lasciargli andar salui. ma hauendo disprezzato Pontio cotal consiglio, & di nuouo mandato a chiedere suo parere al padre, egli rispose, che douea tutti uccidergli. cosi scriue Tito Liuiio nel lib. 9. & le parole sono, *Is* (cioè Herennio) *ubi accepit ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos exercitus Romanos, consultus ab nuntio filij, censuit omnes inde quamprimum inuiolatos dimittendos. qua ubi spreta sententia est, iterumq; eodem remeante nuntio consulebatur, censuit ad unum omnes interficiendos.*

T. Liui. Deca. 9.
lib. 9. f. 152.

Hora si cerca se tali consigli fossero buoni, & qual d'essi

*Se i benefici pie-
gano gli animi
d'ogni principio po-
poli offeso che
sono nemici.*

d'essi fosse il migliore. Per risoluzione della qua-
lione è primieramente da esaminare se i benefi-
ci pieghino gli animi de' Principi, o popoli offesi, &
che o per natura sono nemici, o per accidenti occorsi
hanno guerreggiato lungamente insieme; in guisa
che diuenghino amici di colui, o di coloro, da cui hã-
no riceuuto offese.

Ma auanti di cotal difamina, è ben di vedere quali
s'intendano per natura nemici. & ciò non solo ne
gli huomini, ma etiandio ne' bruti, & nelle piante.

*Inimicitia na-
turale di due
guise.*

Adunque per naturale inimicitia potiamo inten-
dere o quella che procede dalla natura, o quella che
nasce con noi. l'vna è commune a gli huomini co i
bruti, & con le piante: l'altra è propria dell'huomo.
la prima è di tre sorti, scambieuoale odio, timore che
l'vno ha dell'altro, & persecutione, per diletto che
prende il persecutore della preda. L'inimicitia di
odio scambieuoale nasce da contrarietà di tempera-
tura, che i Greci chiamano antipathia. tale inimici-
tia è nelle piante trà la Quercia, & l'Oliua, delle qua-
li Plinio parlando, *Quercus, & Olea tam pertinaci
odio dissident, vt altera in alterius scrobe depacta mo-
riantur.* & trà molte altre. & ne gli animali bruti,
trà l'Elefante, & il Dragone; come scriue l'istesso
Plinio nel lib. 8. al capo 11. & trà l'Elefante, & il
Rhinoceronte; come nota il medesimo nell'istesso li-
bro al capo 20. & trà il Dragone, & l'Aquila, & trà
l'Aquila, & il Ceruo, anchorche l'vna sia volatile, &
gli altri di terra: come pur dice Plinio nel lib. 10. al
cap. 4. & trà molti altri.

*Naturale Inimi-
cizia procede
dalla Natura, &
di tre guise.*

*Plin. lib 24.
cap. 1.*

*Inimicitia di
odio scambieuoale,
non è trà quelli
d'una medesi-
ma specie.*

Questa inimicitia di odio vicendeuoale, come non
è quanto all'vniuersale, trà quelli d'vn'istessa specie,

o pi-

O piante, o animali bruti che sieno ; ma solo trà specie diuerse, così non può essere trà gli huomini, che sono tutti d'vna medesima spetie, quãto alle Nationi intiere: ma può ben essere quanto a particolari; laonde veggiamo che due huomini, li quali non si hanno mai più veduto, in vedendosi, prendono ad odiarsi l'vn l'altro. il che dee procedere da antipàthia particolare.

L'inimicitia, che è timore che vno hà d'vn'altro, è di due sorti, perciocche il timore o è riuerentiale, o seruile. della prima sorte è l'inimicitia che è trà il Leone, & il Gallo; conciosiacosache il Leone tema del Gallo, per hauer questi maggior virtù solare di esso. così dice Proclo nel libretto oue tratta della Magia. se ben altri adducono altre cause. di che è da veder Pierio Valeriano nel lib. 1. de' Hieroglyphici al cap. 12. & Celio Rhodigino. ma dell'inimicitia che è timor seruile, ò horrore parlando, dico che procede da maggior vigore dell'vno, che dell'altro, o da causa occulta. da maggior vigore procede l'inimicitia che è trà gli Elefanti d'Africa, & quelli d'India, perciocche gli vni, come minori, temono gli altri che sono maggiori; così dicono Aristotile, & Plinio. da causa occulta procede l'inimicia che è trà la Panthera, & la Hiena, hauendo la Panthera in horrore l'Hiena, non solo viua, ma anco morta. di che è da veder Plinio nel lib. 28. cap. 8. & trà la Tarantola, & lo Scorpione, essendo quella di terrore a questo; come pur scriue Plinio nel lib. 29. cap. 4. & trà gli Elefanti, & i Porci, spauentando quelli gli stridi, ancorchè menomi, di quetti. così scriue Plinio nel lib. 8. cap. 9. & trà molti altri animali. & non solo trà quelli di terra,

ma

Timor naturale, che vno hà d'un'altro, è di due sorti.

Proclo della Magia.

Lib. 16. cap. 12. dell' Ant. lectioni.

Arist. dell' Stor. de gli Anim. lib. 6. cap. 19. Plin. lib. 8. cap. 9.

Plin. lib. 9. cap.
vii.

Plin. lib. 16. cap.
13.

Plin. nell'istesso
luoco.

Plutar. in M. An
tonio c. 344. f. 2.

Nel Commento
del Conuio di
Platone Orat. 3.
cap. 4.

ma anco trà gli aquatili, come trà la Locusta, & il Polpo, & trà la Locusta, & il Congro. & trà vna pianta, & vn animale; così il Frassino è nemico del Serpe, di modo che questi ha in horrore sino l'ombra di quello, & la fugge, & più tosto si getterà nel fuoso, che doue sia Frassino. & le foglie del medesimo Frassino sono in alcuni paesi a tutti i giumenti mortifere, anchorche non nuocano al resto de' ruminanti.

Questa seconda sorte d'inimicitia di timore, o riuerentiale, o seruile, non è vniuersale alle Nationi degli huomini, quando vien da natura; ma particolare in alcuni, & procede (del timore riuerentiale parlando) o da virtù delle Stelle, o da Genio superiore. così si legge in Plutarcho che M. Antonio temeu d' Augusto, per causa del Genio di quello, che era di più eccellente natura del suo, *Tuus Demon* (dicea quel Mago Egittio ad esso M. Antonio) *illius Genium reformidat: cum celsus, atque alacer per se ipsum sit, ob huius tamen vicinitatem humilis fit, & abiectior.* & fauellando dell'horrore, procede dall'hauer vno maggior fortezza di corpo, & ferocità d'animo, che l'altro. Hò detto cotal inimicitia non esser vniuersale alle Nationi, quando vien da natura, percioche può nascere da cause accidentali, & esser generale a i popoli intieri; come, pogniamo, se vna Natione con le molte vittorie si fosse resa tremenda ad vn'altra.

La terza inimicitia, che è persecutione per diletto che prende il persecutore della preda, non nasce da antipathia, ne è propriamente inimicitia, ma è gola. però non a torto Marsilio Ficino disse cotal persecutione esser amor di se stesso, non odio d'altri. questa sorte d'inimicitia è trà i Lupi, & le Pecore
trà

trà i Gatti , & i Topi , trà gli Sparuieri , & le Quaglie , & trà la Cicogna , & le Serpi . onde Gio-

Giouenat. Sat. 4

— *Serpente Ciconia pullos*

Nutrit, & inuenta per deuia rura lacerta.

Questa sorte d'inimicitia hanno alcune Nationi, come gli Androphagi, i Canibali, & simili, con gli altri huomini. Ma parlando dell'inimicia che nasce con noi, la quale pur si può chiamar naturale, & è propria dell'huomo, dico che per natura nemiche sono alcune Nationi frà loro, per gran differenza di costumi, & di riti: così erano i Greci, & i Barbari. laonde Platone nel Dialogo Quinto della Republica, *Quoties igitur Gracia aduersus Barbaros, vel contra Graros Barbari ipsi pugnabunt, bellum gerere asseremus; ac hostes esse natura, & has inimicitias bellum vocabimus*, cioè guerra straniera, non seditione. & così potiamò dir noi i Turchi, & gli altri Mahomettani, & gli Heretici, esser nemici nostri, & noi di loro.

Plac. Dial. 5. de Rep.

Sono etiandio trà di esse, per ordinario nemiche le Nationi vicine, pur che habbino o differenza di costumi, o inuidia l'vna dell'altra. così dice Tacito, che gli Arabi, & i Giudei erano nemici trà loro, *Validaq; & solito inter accolos odio, insensa Iudais Arabum manus*. & i Siracusani, & i Camarinei, de i quali dice Tucidide, *A Siracusanis verò semper diffidebant*. (cioè i Camarinei) *propter vicinitatem*.

Istor. lib. 5. in princ.

Thucid. lib. 6. f. 652.

Sono oltre di ciò nemici alcuni Principi, o popoli insieme, per emulatione di gloria, & d'Imperio. della qual guisa erano nemici i Romani, & i Parthi. Sono anco nemici alcuni generalmente di tutti, per ambitione di dominio, & di gloria. ma questa sorte d'ini-

G mici-

micitia è qualche volta da vna sola parte, non da entràbe; trouandosi huomini, & Nationi, che per libidine di dómigare, & di acquistar gloria, fanno guerra a tutte l'altre. così fù Alessádro Magno nemico di tutti, & poi i Romani, & hoggidi i Turchi. Si trouano etiá dio popoli, che per pouertà sono nemici di tutti, hauendo per fine il rubare, come già i Garamanti, de' quali Tacito, *Nam populus Ophensis multisudine inferior, Garamantas exciuerat, gentem indomitam, & inter accollas latrocinij secundam.* & hoggidi gli Arabi, & i Tartari.

lib. lib. 4. f. 665

Sono anco nemici alcuni Precipi, o popoli, per pretensioni di Stati. & cotal inimicitia è alle volte scambieuale, & alle volte da vna parte sola.

Ultimamente nemici sono alcuni per ingiurie, & odij hereditarij. della qual guisa era l'inimicitia de i Galilei, & Samaritani, di cui parla Tacito nel lib. 12. de gli Annali; & Christo Saluator nostro nell'Euágelio. & de gli Ionij, & Doriesi, de' quali fauella Thucidide nel lib. 6. appellandogli nemici perpetui. & quella de' Romani, & de' Sanniti, che guerreggiarono lungamente insieme. Tante, & tali sono le spetie di natural nimicitia.

Thucid. lib. 6.
f. 647. & 648.

Risolutione della
Quistione.

Hora veggiamo se i benefici sieno atti a piegar gli animi de' Precipi, o popoli offesi, che per natura, o per accidente sono nemici. & rispondiamo con distintione, dicendo che se i Precipi, o popoli offesi, sono nemici di nimicitia naturale, in quanto significa persecutione per diletto, che il persecutore hà della preda, non si piegano per benefici. così farebbe impossibile piegar gli Andròphagi, o i Canibali. L'istesso è da dire di quelli che sono nemici per disse-

ren-

renza di costumi, & di riti: & tanto più, quanto eotal differenza è maggiore . però trà i Greci, & i Barbari era perpetua inimicitia, & non riconciliabile per qual si voglia sorte di benefici . il medesimo si può dir hoggi de i Turchi, & de gli Heretici con noi . Ne con alcuna generatione di benefici si dee sperare di renderfi amici coloro che sono per antica assuefattione, nascente da pouertà dediti a i latrocinij, quali erano già (come hò detto) i Garamanti, & quali sono al presente gli Arabi, & i Tartari Precopiti.

Ma se i Prencipi, o popoli sono nemici per natura, intendendo di quella nimicitia, che nasce da emulatione di gloria, & d'Imperio, sono pieghuoli co i benefici, anchorche habbino riccuute ingiurie; percioche tali Prencipi, & popoli sono magnanimi .

Et se sono nemici per pretensioni di Stati, pur che non sieno di riti differenti, similmente si piegheranno co i benefici.

Et se faranno nemici per odij hereditarij, & per lunghe guerre cominciate da' Maggiori, & continuate per lunga serie d'anni, auerrà l'istesso; cōciosiache & le pretensioni de gli Stati, & gli odij hereditarij, allungo andare si dimentichino, o stanchino altrui, onde non è malageuole che preuagliano i benefici; massime se sono benefici notabili . però poteua a ragione sperar Carlo Imperatore, liberando Francesco Rè di Francia subito che l'hebbe prigioniero, di douerlo hauer sempre per amico, non essendo trà loro altra inimicitia propria, che quella che nascea dall'emulatione della gloria, procedente da magnanimità naturale dell'vno, & dell'altro di loro; & l'accidentale, che nascea dall'aspirar l'vno, & l'altro all'Imperio;

& quella, che prouenia da hereditarie ragioni di Stati, la quale non era lor propria.

Ma non potea già sperar Sapore Rè de' Persi, liberando Valeriano Imperatore, differentissimo da lui di costumi, & di riti, di guadagnar l'animo suo con tal beneficio, in guisa, che gli diuentasse amico. però fece bene a non liberarlo.

Né potea Tamerlano Rè de' Tartari, rilasciando Baiazetto Rè de' Turchi, il qual hauea fatto prigione al monte Stella, sperar di amicarcelo, percioche se ben l'vn, & l'altro di essi era Barbaro, erano però differentissimi di costumi, & di riti, & ambidue pieni di insatiabile cupidità di regnare.

Ma parlando de i Sanniti, & de i Romani, essendo amendue popoli nati in vn medesimo clima, & però d'vn istessa, o poco differente temperatura, & di costumi, & di riti poco trà loro diuersi, & per conseguenza non nemici naturalmente, se non in quanto le molte guerre trà loro gli hauea resi tali, è da dire che con benefici i Sanniti poteano piegar gli animi de i Romani, & farsegli amici. & percioche il liberar gli eserciti, chiusi nelle Forche Caudine, era segnalatissimo beneficio al popolo di Roma, non è da far dubbio che per cotal mezzo non haueffero i Sanniti guadato gli animi di essi Romani, & amicitisegli. però buono senza fallo fù il primo consiglio dato da Herennio al figliuolo, anchorche da esso fosse disprezzato.

Del secondo figlio.

Se il tagliar a pezzi vn esercito di vn nemico potente, & bellicofo, atterrisca, o spaventi, o inuolenti.

Ma veggiamo se fosse buono il secondo, cioè di amazzar tuttti i soldati Romani, che erano chiusi dentro le dette Forche Caudine. Et per piena chiarezza di ciò, essaminiamo se il tagliar a pezzi vn' esercito

di

di vn nemico potente, guerriero, l'atterrisca, o l'inasprisca.

Da vn cãto pare che l'atterrisca,percioche le calamità hanno cotal forza . S'aggiunge che restandosi al di sotto del nemico, si perde d'animo.

Dall'altro pare che l'inasprisca , percioche si sdegnava di esser vinto.

Ma risoluendo cotal dubbio, è da dire che o quello,il cui essercito è tagliato a pezzi, resta perciò infranto, o nò: se resta infranto, senza dubbio si atterrisce . ma se nò, di nuouo è da distinguere, che ò il suo essercito è stato tagliato a pezzi per virtù del nemico, o per isciagura , o per fraude . se per virtù del nemico, si atterrisce . se per isciagura , pur si atterrisce, percioche teme che non sia ira di Dio. se per fraude, non si atterrisce, ma si inasprisce; massime se il nemico è solito di esser vinto da esso .

Risoluzione.

Stante ciò è da dire, che i Romani non si farebbono atterriti, se Pontio hauesse essequito il secondo consiglio di Herennio, di tagliar a pezzi le legioni, che erano nelle Forche Caudine , ma si farieno inaspriti, pur che hauessero hauuto altre forze da rinouar la guerra, essendo stati vinti per fraude de' Sanniti, non per forza ; & essendo essi soliti a restar vincitori combattendo con esso loro. Anzi i medesimi Romani vinti già da Annibale per forza a Canne, & riceuuto da esso vna grandissima rotta , & strage (tanto erano animosi , & intrepidi) non si perderono d'animo . & vn'altra volta essendo stati mal trattati dal mare in vn'ispeditione, che fece Germanico contra i Germani, si mostrarono più vigorosi , che per auanti . di che restarono attoniti, & atterriti i Germani, onde

Ta-

Corn. Tac. An-
nol. lib. 2. n. 51.
669.

Tacito, *èò promptior Casar pergit introrsus, populatur, excindit non ausum congredi hostem; aut scubi restiterat, statim pulsum, nec unquam magis; ut ex captiuis cognitum est, pauentem. Quippe inuictos, & nullis casibus superabiles Romanos predicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumq; corporibus litora, eadem virtute, pari ferocia, & veluti aucti numero inrupissent.*

T. Liu. Deca 4.
lib. 9. 1. 52.

Ma se veniuano a restar i Romani, per la perdita delle legioni, cosi infranti, & cosi disfatti, che non potessero rinouar la guerra per molti secoli, come presupponeua Herennio, dicendo, *altero consilio, in multis atates, quibus amissis duobus exercitibus, haud facile receptura vires Romana res esset, bellum differre.* anzi come asseriua Lucio Lentulo vno de i Legati, & il principale d'essi, parlando a i Consoli, & a i soldati, *sed hic patriam video: hic quicquid Romanorum legionum est; qua nisi pro se ipsis ad mortem ruerè volunt, quid habent quod morse sua seruent?* & quello che segue. se cosi era, dico, non hà dubbio che per cotal disfatta sarebbono rimasi i Romani atterriti. laonde non era malo il secondo consiglio di Herennio, di tagliar a pezzi le legioni. Tuttauolta migliore è da dire che fosse il primo, percioche era più magnanimo, più generoso, & che si poteua sperare che douesse stabilire vna pace, & vn'amicitia perpetua trà i due popoli, Romano, & Sannita. il che diceua Herennio, *priore se consilio, quod optimum duceret, cum potentissimo populo per ingens beneficium perpetuam firmare pacem, amicitiamq;*

Ma fu ben pessimo il terzo, che prese Gaio Pontio, di lasciar andar salue le legioni, hauendole suergognate,

gnate con farle vscir del Vallo, senza ornamenti, con vn solo vestito per soldato, senza arme in dosso, o in mano, & passar sotto il giogo. Onde non fu marauiglia che in Roma si rifiutasse la pace accordata, da i capi de gli esserciti Romani, come ignominiosa. il che indouinò Herennio douer auuenire, quando dimandando gli il figliuolo, & gli altri principali de' Sanniti, *quid si media via consilium caperetur & ut & dimitterentur incolumes, & leges ijs, iure belli victis, imponerentur?* rispose, *ista quidem sententia ea est, qua neque amicos parat, neque inimicos tollit: seruate modo, quos ignominia irritaueritis. ea est Romana gens, qua victa quiescere nesciat: viuet semper in pectoribus illorum quicquid istuc praesens necessitas intunxerit: neque eos ante multiplices poenas expetitas a vobis, quiescere sinet.* Et di vero è così, che vn Principe, o popolo bellicoso, solito vincere, non soffrirà dal nemico vergogne, senza volersene vendicare, ne manterrà vna pace ignominiosa, che per necessitā gli conuenga di fare; ma o di subito, o come prima gli venga in destro, la romperà. Et s'ingannauano que' giouani nobili Capuani, che haueuano accompagnati i soldati Romani fin sù i confini, in riferendo a i vecchi, che ne li richiedcano del lor parere intorno di detti soldati, a dire, *Habere Samites victoriam non praclaram solum, sed etiam perpetuam; capisse enim eos non Romanam, sicut ante Gallos, sed quod multo bellicosus fuerit, Romanam virtutem ferociamq;.* & di miglior parere fu Offilio Calauio, vno di detti vecchi, il quale disse, *Caudinae pacis aliquanto Samnitibus, quam Romanis tristio-*

*tristiorememoriam fore . quippe . suos . quenque
eorum animos habiturum , ubicunque congressuri
sint : saltus Caudinos . non ubique Samnitibus fore .*

Ma se potessero i Romani rifiutar giustamente
la pace accordata da i Consoli, & da gli
altri Capi co i Sanniti, si essa-
minerà in altro

Discor-
so.

DISCORSO QVINTO.

Se i Romani potessero giustamente rifiutar la pace, et confederatione pattouita da i Consoli, & da gli altri principali del campo, a Caudio, co i Sanniti. Et se non essendo tenuti di accettar cotal pace, & confederatione, fossero obligati di rimetter le cose nello stato, che erano quando fu pattouita. Et se l'artificio usato da Spurio Posthumio bastasse a render l'armi de' Romani contro i Sanniti giuste.



PRE Quistioni effamineremo nel presente Discorso. la prima farà, se i Romani potessero giustamente rifiutare la pace promessa da Spurio Posthumio, & da Tito Veturio Caluino, Consoli, & da gli altri Vfficiali del Campo a Caudio, a i Sanniti, o nò.

La seconda, se non essendo tenuti alla pace promessa, fossero almeno tenuti a rimetter le cose nello stato, che erano quando fu promessa.

La terza, se l'artificio usato da Spurio Posthumio, di percuotere col ginocchio la coscia del Feciale, bastasse a rendere l'armi de' Romani contro i Sanniti giuste.

H Quan-

Quisitione Pri-
ma.

Quanto alla prima, è da sapere il fatto, il qual fu, che trouandosi gli esserciti Romani chiusi dentro le Forche Caudine, & non potendosi in altra guisa liberare, i Consoli, i Prefetti, i Legati, i Questori, & i Tribuni de' soldati, promisero che il Senato, & il popolo Romano, harebbono per buona, & valida la pace, & confederatione da essi conclusa co i Sanniti, & la ratificherebbono; & diedero per istatichi seicento Cavalieri, li quali si haueſſero a far morire, in caso che i Romani non istessero al patto. cosi racconta Liuius nel lib.9.

T. Liu. Deca. 1.
lib. 9. f. 133.

Intorno a che mi par di poter dubitare, che la cosa non seguisse cosi per appunto, percioche non è credibile, che hauendo i Consoli detto a Pontio di non poter essi far confederatione senza il comandamento del popolo, & senza i Feciali, & le solenni ceremonie; come il medesimo Liuius afferma, dicendo, *Consules profecti ad Pontium in colloquium, cum de fœdere victor agitaret; negarunt iniussu populi fœdus fieri posse: nec sine fœcialibus, cerimoniaq; alia solenni.* non è dico da credere, che Pontio non hauesse voluto che mandassero a Roma, non più distante di là, che per tre giornate, a far venire la facultà dal popolo, & i Feciali per le ceremonie vsate. laonde io preſto fede a Claudio Istoricus, il quale lasciò scritto essersi fatta pace a Caudio, & non promessa di pace. Ma, che che sia di ciò, esaminiamo se cotale pace promessa, (come vuol Liuius che fosse) si potesse ricusar giustamente, o no; da i Romani.

Adunque che non si potesse ricusare, par che si proua, percioche quelli che la promisero, furono ambedue i Consoli, cioè il supremo Magistrato di Roma, quan-

quando non ci era Detratore, che era Magistrato straordinario. a i quali si aggiunsero i Prefetti, i Legati delle legioni, i Questori, & i Tribuni de' soldati. *Liuius, Sponderunt Consules, Praefecti, Legati, Quaesores, Tribuni militum.* & senza dubbio promifero con intentione di attender le cose promesse. il che si caua & dal ragionamento, che fece L. Lentulo, il qual era il principal de' Legati, all' essercito, sù le conditioni di pace proposte da Pontio; & dalla mossa de' Consoli per tal ragionamento ad andar ad accettarle.

Deca j. lib. 9.
E. 153.

S'aggiunge che leuata l'infamia di esser passate le legioni sotto il giogo, senza armi, & con vn sol vestito in dosso; a che non era più rimedio, non potendosi frastornare; l'altre conditioni chieste, & promesse, non furono inique; anzi molto honeste, se si considera lo stato, nel quale erano ridotte quasi tutte le forze de' Romani, che necessariamente haueano da restar estinte, senza che si spargesse pur vna goccia di sangue de' Sanniti. Le conditioni erano, che si partissero i Romani del territorio di essi Sanniti, & leuassero le Colonie, che in quel paese haueuano condotte; & che i Romani, & i Sanniti viuessero nell'auenire con le proprie leggi, & con eguale confederatione. cosi riferisce Liuius.

Deca j. lib. 9.
E. 152.

Ma che si potesse giustamente ricusare, si mostra, percioche in Roma la suprema podestà non era appo i Consoli, ne appo il Senato tutto; ma appo il popolo, al qual s'aspettaua di comandare quello, che gli era a grado. però dicea Spurio Posthumio, che la promessa da lui fatta, non obligaua il popolo, per non esser stata fatta col comandamento di quello, *quasi*

H 2 tamen

E. 1561

samen (scilicet sponsione) quando iniussu populi facta est, non tenetur populus Romanus.

Et di vero che non poteffero ne i Consoli, ne altri Magistrati, ne anco i Dettatori, se ben erano quasi Rè, contrattar q̄llo, che era del popolo Romano, senza cõmissione espressa di esso popolo, è certo, conciosia-
cofache non haueffero più autorità di q̄lla che haue-
uano i Rè di Sparta dopò la riforma del Governo fat-
ta da Licurgo; li quali Rè non poteano conchitder
da se ne pace, ne tregua co i nemici; ma era bisogno
che rimetteffero ciò al popolo. laonde in rigore la

La promessa fatta da i Consoli a Caudio, non obbligaua il popolo Romano.

promessa fatta da i Consoli alle Forche Caudine non stringea il popolo Romano alla pace co i Sanniti. Ma douea ben stringerlo la conueneuolezza, primiera-
te per la riputatione de' Consoli: Appresso per saluar
seicento caualieri innocenti, li quali erano rimasi in
poter de' Sanniti per istatichi, & haueano da perder la
vita, in caso che non si stesfe al patto. Liuius, & *pro-
pter necessariam fœderis dilationem obsides etiam sex-
centi equites imperati, qui capite luerent. si pacto non
staretur.* li quali che in effetto fossero consegnati a i
Sanniti, lo dice l'istesso Autore poco dopo, & *primi
traditi obsides, atque in custodiam abducti.*

Vltimamente percioche maggior era il guadagno
per li Romani di hauer tratto da certa morte tante
lor legioni, & da morte vile, che non era il danno di
rilasciar libero a i Sanniti il loro paese, & che potes-
sero viuer nell'auenire con le lor proprie leggi, & con
vguale confederatione con essi.

*seconda Qui-
stione.*

Hora esaminiamo la seconda Quistione, la qual è,
se non essendo i Romani tenuti in rigore all'osieruan-
za della pace promessa da i Consoli, da i Prefetti, da
i Le-

i Legati, da i Questori, & da i Tribuni de' soldati a Gaio Pontio, fossero almeno obligati a rimetter le cose nello stato, che erano quando fù promessa, cioè a dire, a far ritornare tutti i soldati, & tutti i Capi dell'essercito dentro le Forche Caudine, restituédo loro i Sànitì l'armi, i vestiti, & i caualli; & poi tornare a trattar d'accordo, o procurar di liberarli di là cò la forza.

Da vn canto pare che non fossero a ciò obligati, percioche harebbono dato a certa morte, & morte crudele, tante migliaia di valenti soldati, li quali non haueano in alcuna cosa peccato contra la Republica, ne per viltà, ne per fellonia, essendo stati essi guidati da loro Capi dentro quello stretto di Caudio, doue necessariamente haueano a morir di fame. onde a ragione, fatto che hebbero i Consoli il patto, & confermatolo i Prefetti, i Legati, i Questori, & i Tribuni militari, nel ritorno loro a gli alloggiamenti, i soldati mostraranno sdegno, & si querelarono di quello che si era fatto, *Redintegravit luctum in Castris Consulam aduentus* (dice Liuiò) *ut vix ab ijs abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum deducti essent: quorum ignauia fedius inde, quam venissent, abituri. illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse: belluarum modo cæcos in foueam missos.* f. 153.

Nè per vscire haueano essi soldati promesso, o acconsentito cosa veruna. ma solo fatto quello, che videro far prima a i Consoli, & a gli altri lor Capi. *Primi Consules* (dice Liuiò) *propè seminudi sub iugum missi: tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominia obiectus: tum deinceps singula legiones.* f. 153. S'aggiunge che di cotal parere fu Spurio Posthumio, quando nel trattarsi in Senato sotto i nuouì Consoli del-

della detta pace, essendogli comandato da Publio Philone, che era l'vno di essi Consoli, di douer fauel-
 lare, disse non esser tenuti i Romani per la promessa,
 da lui, & dal suo collega fatta a i Sanniti, ad altro,
 che a dare le persone di coloro, che haueuano pro-
 messo, in poter di essi Sanniti. nel qual parere entra-
 rono tutti i Senatori, grandemente commendan-
 dolo, *cum omnes laudibus modò prosequentes virum,*
in sententiam eius pedibus irent, dice Liuius. & del-
 l'istesso parere si mostrarono i Feciali, che erano sa-
 crofanti appo i Romani, & haueano carico di stabi-
 lir le confederationi, & di dinonciar le guerre; li
 quali senza punto ripugnare, menarono i Consoli, &
 gli altri, che haueano promessa la pace, a i Sanniti, &
 consegnaronli loro; stimando bastar questo a liberar
 il popolo dall'obbligo, & a render l'armi Romane giu-
 ste, *Prægressi Fœciales* (dice Liuius) *vbi ad portam*
(intendi di Caudio) venere, vestem detrabi pacis spon-
foribus iubent; manus post tergum vinciri. & poco do-
 po, *Tum vbi in Cœtum Samnitium, & ad tribunal*
Pontij ventum est, A. Cornelius Aruina Fœcialis ita
verba fecit: Quandoquidem hisce homines iniussu po-
puli Romani Quiritium fœdus iclum iri sponderunt,
atque ob eam rem noxam vocuerunt, ob eam rem quo-
populus Romanus scelere impio sit solutus; hosce homi-
nes vobis dedo.

Ma dall'altro canto che fossero a ciò obligati, si
 mostra, percioche se i soldati non haueano esplici-
 tamente promesso al nemico la pace, come i Consoli,
 si haueano tacitamente, non essendosi punto opposti
 al consiglio di L. Lentulo principale de i Legati, &
 hauendo accettato di vscir dello stretto con essi. Cō-
 soli

foli. Akrimente perche non farebbono rimasi? chi li costringeua ad vsire? non poteuano eglino tentar la forza, & morire con l'armi in mano? Et se acconsentirono alla pace promessa da i Consoli, era anchora conueniente, non volendo il popolo Romano stare alle conuentioni, che tornassero nelle Forche Caudine, d'onde erano vsiti per patto.

Aggiungesi che L. Liuiio, & Q. Melio Tribuni della plebe tétarono d'intercedere, o appellare il decreto del Senato, come ingiusto. f. 154. Liuiio, *tentata paulisper intercessio est ab L. Liuiio, & Q. Melio tribunis plebis; qui neque exsolui religione populum aiebant deditioe sua, nisi omnia Samnitibus qualia apud Caudium fuissent, restituerentur*. Per l'essecutione del qual decreto, che tãto insistesse Posthumio, non è da marauigliare, percioche egli n'era stato l'autore, & voleva col saluar le legioni, liberarsi dall'infamia di hauerle scioccamente condotte in luoco, onde egli per trarle era stato costretto di farle passar sotto il giogo, & di prometter quello, che gli pareua douer esser a lui di perpetua nota se si offeruaua. ma (secondo me) maggior macchia era per lui, il far tanta istanza, accioche non si offeruasse quello, che egli promesso haueua. Giusto è star alle promesse, pur che non sieno contra la Religione, o la salute dell'anima. della qual guisa non era questa, che egli hauea fatta a Pontio; la quale (come hò detto) haueano con lui espressamente approuata, & l'altro Consolo, & tutti gli Vfficiali dell'essercito; & acconsentita tacitamente i soldati, li quali non protestarono di non adherire alle condizioni accordate. onde non a torto Pontio, volendogli il Feciale consegnare coloro, che haueano espres-

L. 155.

espressamente promesso la pace, *nec ego istam deditio-
nem accipiam, inquit: nec Samnites ratam habebunt.
quin tu Spuri Posthumi, si Deos esse censes, aut omnia
irrita facis, aut pacto stas? Samniti populo omnes,
quos in potestate habuit, aut pro ijs pax debetur. Sed
quid ego te appello, qui te captum victori cum qua potes
fide restituis? populum Romanum appello; quem si
sponsionis ad Furculas Caudinas facta poenitet, resti-
tuat legiones intra saltum, quo septem fuerunt. nemo
quemquam decaperit: omnia pro infecto sint, &c.*

Doueuanò adunque ritornarsi i soldati dentro le Forche Caudine, se non si voleua accettar la pace promessa. & poi si volea far proua, se o essi da per loro poteano farsi la strada da vscire, o se i Romani cò altro essercito erano bastanti ad aprirla. Et non era senza disauantaggio de i Sanniti il contentarsi essi, che le cose si tornassero nello stato, che erano auanti che i detti soldati vscessero dello stretto, poiche in rientrando poteano esser rifocillati di cibo; & i Romani in questo mentre haueano hauuto tempo di descriuere vn nuouo essercito. il che aggraua tanto più il mancamento di essi Romani.

Dubbio.

Ma come che fossero obligati tutti i soldati a ritornar nelle Forche Caudine, ricusando il popolo Romano di voler accettare la pace pattonita da i Consoli; non sò però vedere perche si hauessero da dare in mano a i Sanniti i Tribuni della plebe, non apparendo che essi fossero interuenuti a prometter la detta pace. anzi douendosi credere il contrario; poiche questi erano in Roma, d'onde non era loro lecito di dormir fuori ne anco vna sola notte; come attesta Dione nel libro 37. parlando di Metello Nipote.

Dione lib. 37.
631.

&c

& conferma. A. Gellio nel libro 3. al cap. 2. S'aggiunge che Liuiò in nominando i promettitori di detta pace, non fa mentione di essi Tribuni: li quali se fossero interuenuti a cotal promessa, si potria dire che fosse stata più valida, essendo essi Capi della plebe, come erano i Consoli del Senato. & nondimeno scriue Liuiò che i Tribuni nell'intercessione diceano *neq; ex solui religione populum deditioe sua, nisi omnia Samnitibus qualia apud Caudium fuissent restituerentur: neque se pro eo quod spondendo pacem seruassent exercitum populi Romani, penam ullam meritos esse: neque ad extremum cum sacrosancti essent, dedi hostibus, violariq; posse.* & aggiunge che istando Posthumio, accioche hauesse effetto la determinatione del Senato, da lui proposta, dicea *Interea dedite profanos nos.* (cioè i Consoli, che già haueano deposto il magistrato) *dedetis: deinde & istos sacrosanctos* (cioè i Tribuni) *cum primam magistratu abierint.* & quello di che io più mi mariuiglio è, che soggiunge l'istesso Liuiò, che il medesimo Posthumio faceva istanza, che i Tribuni, per essersi opposti a cotal determinatione del Senato, mentre erano tuttauia in magistrato, fossero iui nel Comitio con le verghe battuti, & che questo s'haueffero per vsura della differita pena. il qual Liuiò non molto dopo fa dire all'istesso Posthumio *Quod ad Tribunus plebis attinet, consulite utrum praesens deditio eorum fieri possit; an in diem differatur.* & subito dopò afferma, che i medesimi Tribuni si diedero per vinti, & che furono consegnati con gli altri a i Feciali, per esser condotti a Caudio, *Mouit P. Conscriptos tum causa, tum auctor: nec ceteros sulum, sed Tribunos etiam plebis;*

ut se in Senatus dicerent fore potestatem. magistratus inde se extemplà abdicauerunt: traditiq; Fœcialibus cum cæteris Caudium ducendi.

Soluzione.

Se non diciamo, che L. Liuiio, & Q. Melio fossero già stati nelle Forche Caudine, & poi creati Tribuni della plebe. il che crede il Sigonio nelle Scholie di Liuiio. & de gli altri.

Ma questo non basta, percioche se fossero stati nelle Forche Caudine soldati semplici, non venieno (secondo il parere del Senato) a restar obligati a tornar colà. Onde è da dire che alle Forche Caudine fossero Vfficiali, & perauentura Tribuni militari. il che significa Liuiio medesimo, facendo dire a quegli stessi Tribuni della plebe, *neque se pro eo, quod spondendo pacem, seruassent exercitum populi Romani, panam ullam meritos esse.* Ma da marauigliare è, che di ciò Liuiio non dica niente.

Quistione Ter-
za.

Ma passiamo a difaminare la terza Quistione, la quale è, se l'artificio, che usò Spurio Posthumio, di percuotere col ginocchio la coscia di A. Cornelio Aruina Feciale dauanti il Tribunale di Pontio, bastasse a render l'armi de' Romani giuste contra i Sanniti. il luoco di Liuiio è questo, *Hæc dicenti Fœciali, Posthumius genu femur, quanta maxime potuit vi, perculit; & clara voce ait, se Sannitem ciuem esse, illum Legatum: Fœcialem à se contra ius gentium violatum; eo iustius bellum gesturos.* di maniera che pretese Posthumio, che essendo egli dato in mano de' Sanniti, non fosse più Romano, ma Sannita; & che perciò come Sannita offendendo l'Ambasciatore Romano, venisse a violar la ragion delle gèti, & per conseguenza a render l'armi de' Romani contro i Sanniti giuste.

In-

Intorno a che sono da considerare tre punti . Il primo è, se Posthumio per la sua deditio venisse a farsi cittadino Sannita, o no. Il secondo è, presupposto che diuenisse Sannita, se percotendo esso il Feciale, s'intendesse violata la ragion delle genti per parte de i Sanniti. Il terzo è, se quando s'intendesse perciò violata, fosser l'armi de' Romani giuste, presupposto che per altro fossero ingiuste.

Quanto al primo, io non credo, che alcuno il quale o sia fatto prigionio, o sia dato per ostaggio, o s'arrenda, o in altra maniera cada in poter de' nemici, diuenti perciò cittadino di quella Città, in poter della qual cade. anzi si può dire che più tosto diuenga seruo, poiche nella facultà di essa stà di bene, o di mal trattarlo, senza che egli habbi commesso altro delitto. onde i Romani si fecero lecito fin di uccidere i prigionj di guerra, dopò hauarli con ischerano condotti in triumpho. & Aristotile nel lib. I. della Politica afferma, che i prigionj di guerra, per la ragion delle genti, sono serui di chi li hà presi. *Est enim aliquis* (dice egli) *secundum leges seruus, & seruiens. nam lex consensus quadam est, per quam bello capti, illorum fieri dicuntur, qui ceperunt.* Et quelli, che si arrendono (quando non patteggino) stanno alla discretione di quello, a cui si arrendono, il quale se ben di ragione non può ucciderli, tuttauia può nel resto trattarli bene, o male, come a lui piace. & de gli ostaggi parlando, potrebbero in rigore esser puniti della pena, alla qual si sottopuoserò, quando si fecero ostaggi, (se però non sono stati consegnati per forza) nõ offeruandosi i patti. ma più honesto è, il perdonar loro il peccato altrui.

Se Posthumio per la sua deditio, è inteso fatto Sannita.

Arist. I. Polit.

Coloro che si arrendono, come si possono trattare.

Ostaggi come si possono punire, non offeruandosi i patti.

Ma comeche in niun caso chi cade in poter del nemico, diuenga concittadino di quello, tuttauia è spetialmente ciò vero di quelli, che sono dati a i nemici per esser puniti. come furono dati a i Sanniti Posthumio, & gli altri, che haueano accordata, & promessa la pace co i Romani alle Forche Caudine. Et di vero ne esso Posthumio tornò a Caudio con altro pensiero, che di riceuer pena, per non essersi accettata la detta pace. ne il Senato, ò il popolo Romano diede lui, & gli altri con altra intentione, che che fossero puniti. onde gli fecero còdurre con le mani legate dietro le spalle. per la qual cosa è da marauigliarsi che Posthumio pretèdesse, essendo stato così dato a i Sanniti, di esser diuenuto Cittadino Sannita. cerramente Attilio Regolo, ritornando a i Carthaginiensi, da quali era partito sotto la fede, non pretese esser cittadino di Carthagine; ma tornò p esser punito.

Cic. nel lib. 3. de gli Offici, & Plin. de gli huomini illustri.

Se percotendo Posthumio il Feciale, s'intende se perciò i Sanniti hauer violata la ragione delle genti.

Ma consideriamo il secondo punto, cioè se quando Posthumio, per la sua deditioe, fosse veramente diuenuto Sannita, hauendo egli percosso il Feciale, s'intendessero perciò i Snniti hauer violata la ragion delle genti.

Da vn canto par di sì, percioche i Feciali faceano vfficio di Legati, onde erano sacrosanti, & inuiolabili appo tutte le genti.

Risolutione.

Ma dall'altro è certo che nò, percioche se vn priuato cittadino offende vn' Ambasciatore, pecca egli contra la ragion delle genti, ma non la sua Città; se non fa ciò per ordine di quella, o se essa Città non volesse difenderlo. che in tal caso si tirerebbe il delitto addosso, & diuenterebbe la colpa, di priuata, pubblica. così i Romani col difender il fatto de' fratelli Fa-

bij cotra i Galli, si tirarono sopra la colpa di essi Fabij. il che mostra di tener Liuiο mentre parlando dell'ambascieria mandata da Breno a Roma a querelarsi di di detti Fabij, afferma che al Senato non piaceua cotal fatto, & che i Legati de' Galli dimādauano cosa giu-
sta, *Legati Gallorum cum ea, sicut erant mandata,*
exposuissent, Senatui nec factum placebat Fabiorum,
& ius postulare Barbari videbantur. Ma se la Città
si mostra pronta a punir per se stessa, o a dar in mano
al nemico il suo cittadino, violatore della ragion del-
le genti, quando lo chiegga, va essente affatto della
colpa. però i Galli per l'ingiuria riceuuta da i Fabij,
non pretesero, che subito i Romani haueffer violata
la ragion delle genti; ma facendo di ciò colpeuoli so-
lo essi Fabij, mandarono a Roma a querelarsi di loro,
& a chiedere che fossero dati nelle lor mani per pu-
nirli, *postulatumq;* (dice Liuiο) *ut pro iure gentium*
violata, Fabij dederentur.

Liui. Dec. j. lib. 9.
f. 99.

Veniamo hora al terzo punto, & veggiamo, se quā-
do per il fatto di Posthumio si hauesse hauuto ad in-
tendere violata la ragion delle genti da i Sanniti, di-
uenissero perciò l'armi de' Romani giuste, presuppōsto
che per altro fossero ingiuste.

Se l'armi de' Ro-
mani diuentaf-
sero giuste cōtra
i Sanniti per il
fatto di Posthu-
mio.

Et è da dir risolutamente di nò, percioche vn'at-
tione non può diuentar di giusta, ingiusta, o al contra-
rio, quando sia per sua natura tale. però se la guerra
dalla parte de' Romani era per sua natura ingiusta
contra i Sanniti, non potea diuentar giusta, anchorche
essi Sanniti commetteffero alcun atto d'ingiustitia.
ma sariano state l'armi de gli vni, & de gli altri in-
giuste. & così può succedere che vna guerra da
amendue le parti sia ingiusta: non da principio, do-

Risolutione.

La guerra può
esser ingiusta da
amendue le par-
ti.

uen-

uendo, quanto alla radice, esser da vna sola parte ingiusta. ma in progresso, potendo anco la parte contraria far de gli atti, per li quali renda le sue armi ingiuste. ma non può già essere vna guerra da ambe le parti giusta, percioche quãto alla radice & al fondamento, conuien che da vna sola parte sia la ragione, & la giustitia, & che l'altra parte sia ingiusta; la quale non può d'ingiusta diuentar giusta, per atti di giustitia, non potendo cambiar natura, se non diuentando vn'altra. & dico, se non diuentando vn'altra, percioche può accadere che si cominci vna guerra per vna causa, & che auanti di posar l'armi, si passi a guerreggiar per vn'altra, & all' hora la guerra muterà natura.

Ma parlãdo della guerra de' Romani, & de' Sanniti, hò già mostrato ch'è i Romani non volendo approuar la pace fatta da Posthumio con Pontio, erano tenuti di rimetter le cose nello stato, che erano, quãdo cotal pace fù promessa. il che non hauẽdo fatto, veniuano ad essere le loro armi di loro natura ingiuste. & se erano tali, nõ poteuano diuenir giuste, per atti ingiusti, che i Sanniti faceffero. ma farebbono state & l'vne, & l'altre ingiuste, cioè quelle de' Romani, per se, & quanto alla radice, & quelle de' Sanniti, per accidente, se essi Sanniti haueffero violata la ragion delle genti, per l'atto di Posthumio col Feciale. il che però non fecero; come hò mostrato.

DISCORSO SESTO.

*Se sia lecito al Prencipe procurare di render molli,
& effeminati i sudditi, col mezzo de i piaceri.
& se sia espediente.*



Lecito nel lib.4. dell'Istorie, fà dire
ad vn' Ambasciatore de Tenteri, gē-
te di là dal Rheno, nel Concilio de
gli Agrippinesi, che i Romani più
domauano i popoli co i piaceri, che
con l'armi, *instituta* (dicea colui)
*cultumq; patrium resumite, abruptis voluptatibus, qui-
bus Romani plus aduersus subiectos, quam armis va-
lent.* cosi legge il Lipsio, la qual lettura io approuo,
dicendo in cōformità di ciò il medesimo Tacito nel-
la Vita di Agricola, che esso Agricola con l'istesso
mezzo de i piaceri procurò di ammollire, & fiaccar le
forze, & la ferocità de' Britanni, *sequens hiems salu-
berrimis consilijs absumta, namq; ut homines dispersi,
ac rudes, eoq; bello faciles, quieti, & otio per volupta-
tes assuescerent; hortari, &c.* & poco appresso, *paula-
timq; discessum ad delinimenta vitiorum, porticus, &
balnea, & conuiuiorum elegantiam. idq; apud impe-
ritos humanitas vocabatur, cum pars seruitutis esset.*

Hora si cerca se l'ammollire, & effeminare i sud-
diti, sia lecito al Prencipe, & presupposto che sia lecito,
se sia espediente.

Corn. Tac. 1. lib. 4. f. 676.

Corn. Tac. in Agric. f. 774.

*Se sia lecito al Prencipe procura-
re di ammollire i sudditi.*

Quanto

Quanto al primo, par che sia lecito, perciocchè l'ammollire le genti feroci, è vn ridurle, in certo modo, da fiere, ad huomini . il che non solo è lecito, ma anco lodeuole molto . però celebrarono gli Antichi Amphione, il quale ridusse con la soauità della sua fauella, gli huomini fieri, rozzi, & solitari, a viuere insieme piaceuolmente . & Orpheo, che pur trahendosi dietro gli huomini di costumi seluaggi , & fieri, con la dolcezza del suono, & del canto, gli rese molli, & mansueti . di che Horatio nell' Arte Poetica .

Horat. nell'Arte Poet.

*Syluestres homines sacer, interpretisque Deorum,
Cadibus, & victu fado deterruit Orpheus,
Diftus ob hoc lenire tigris, rapidosque leones.*

Plutar. in Numa Cap.

Et Numa Pompilio è commendato da Plutarcho di hauer ammollita la ferocità del popolo Romano; a che attese con molto studio.

Allo'ncontro non par che sia lecito, perciocchè l'effeminar, & ammollire i popoli, è vn'indurli a peccare, essendo l'effeminatezza, o mollezza, per se stessa, vitio, & cagione di peccati . & se alcuna volta non è vitio, è però sempre parte disdiceuole all'huomo . onde per biasimo si dice, alcuno esser molle, & effeminato, quasi diuenuto minor di se stesso, & di maschio, trasmutato in femina .

Rifolmione.

Rifolueno cotal dubbio, è da dire che se per ammollire, intendiamo render gli huomini, di rustici, & seluaggi, piaceuoli, & mansueti, non solo è lecito al Prencipe, ma anco meritorio . ma se per ammollire, intendiamo, render molli, & effeminati, non che sia meritorio, ma non è lecito . & tanto meno, quanto si si fa col mezzo de i piaceri del senso, li quali quando sono fouerchi, & smoderati (come conuien che sieno per

per effeminar gli huomini sono peccati. Ma, per render i popoli piaceuoli, & mansueti, altri sono i mezzi, trà quali il principale è, la religione & pietà verso Dio. di cui si serui Numa Pompilio. & gli honesti trattamenti, & moderati piaceri, de' quali pur si valse il medesimo Numa.

Plutar. in Numa

Ma veggiamo così in passando, se ci sieno mezzi, & stormenti da render fieri i popoli, & quali sieno.

Adunque che ci sieno non ha dubbio, per ciò che se ci sono mezzi da ammollire, & da far mansueti, conuien che ci sieno anco stormenti da render fieri, trà quali vno è, il viuere lungamente in esilio, conciosiacosia che o conuersano gli esuli trà gli huomini dentro le Città, o alla campagna, & solitari, si inaspriscono nella consideratione di esser cacciati dalla loro patria; & massime se sono stati cacciati a torto, o se hanno fatto gran perdita di beni di fortuna. ma molto più se perseguitati, vanno per li boschi, & viuono trà le fiere. Ma questo mezzo può causar asprezza, & ferocità in alcuni particolari, non in tutto vn popolo.

Mezzi da render feroci i popoli, quali sono.

Vn'altro mezzo, o stormento da far diuentar feroci è, la crudeltà del Prencipe, la quale causa timore, & asprezza ad vn tempo, per ciò che i popoli traugiati dal Prencipe crudele, temono il male, & pensano come liberarsene; & quelli, che sono stati già offesi, o in se stessi, o ne luoi più congiunti, studiano di vendicarsi.

Vn'altro è, le lunghe, & cōtinue guerre, o che si patiscono da stranieri, o che si inferiscono a stranieri; per ciò che i patimenti, gli incendij, i sacchi, & le uccisioni, sono causa di far perder l'humanità, così a quelli che le fanno, come a quelli che le soffrono. Ma

molto più le lunghe guerre civili, doue tanto più cresce l'asprezza, quanto sono maggiori gli odij, che nascono trà più propinqui.

Ne sarà fuor di proposito intorno a questo stesso dubbio, che noi esaminiamo, hauendo considerati i mezzi, & gli stromenti, che fanno ammollire, effeminare, & inasprire gli huomini, considerare anche le cause della naturale mollezza, & della mansuetudine, & dell'asprezza, o ferocità.

*Quali sieno le
cazioni della
naturale mol-
lezza.*

Vna causa è adunque della naturale mollezza de' popoli in vniuersale, la qualità dolce dell'aere del clima piaceuole, & molle, che fa la temperatura de' corpi similmente molle, & per conseguenza il seme, col quale si genera, & conseguentemente anco l'anima sensitua, che è formata dipendente dalla temperatura, & la rationale, la qual se ben vien di fuori, tuttauia non opera, mentre stà congiunta col corpo mortale, se non col mezzo dell'imaginatiua. onde non a torto Galeno disse che i costumi dell'animo seguono il temperamento del corpo. ma meglio harebbe detto le inclinazioni a i costumi. Da contraria temperie d'aere, conuien dire che proceda la naturale asprezza, & ferocità d'altre genti. così veggiamo i popoli d'Asia esser di natura molli, & i Germani, & gli Helnetij feroci. & è certo che chi trasportasse gli Asiatici in Germania, & i Thedeschi, & gli Suizzeri in Asia, quegli, nella seconda, o nella terza generatione diuenterebbono feroci, & questi molli.

Vn'altra causa è, l'educatione, o l'allevamento, che dir si debba, & i cibi, conciosiacosache l'allevamento sia come vn'altra natura; & i cibi si conuertano in sostanza. onde quādo questi si confrontano, causano

gran

gran mollezza, o grande asprezza, ma se l'vno è duro, & gli altri delitiosi, o al contrario, l'vno moderato gli altri. però anchorche i Précipti per ordinario sieno nutriti da fanciulli con cibi lauti, tuttauia dall'educatione sono ritenuti a non diuentar molli, & effeminati: Ma qui noi fauelliamo della mollezza, o asprezza de' popoli in vniuersale, non in particolare; sapendo molto bene, che trà gli Asiatici può trouarsi alcuno di sua natura feroce; & trà i Thedeschi, & trà gli Suizzeri, alcun di natura molle, per causa della particolar constellatione, & dell'alleuamento, & de' cibi, & degli altri differenti.

Ma della mansuetudine, o piacevolezza parlando, dico che questa si può intendere in due modi, o come virtù già formata, o come virtù principciata, come virtù formata, non è naturale, ma si acquista in quella guisa che s'acquistano l'altre virtù, ma come virtù principciata, è naturale, potendosi hauere cotal principio di virtù, o disposizione a tale virtù, dalla temperatura del corpo.

Ma se questa possi trouarsi in generale nelle Nationi, o pur solo in alcuni particolari, è dubbio.

Et da vn canto pare che non possi trouarsi in generale in alcuna Natione, percioche l'esser disposto naturalmente alla mansuetudine, o ad altra virtù morale, procede da particolar temperatura del corpo; & così l'esser disposto ad vno, o ad altro vitio, però veggiamo in tutte le Nationi trouarsi di buoni, & di mali, & di giusti, & di ingiusti, & di mansueti, & di fieri, senza disciplina.

Dall'altro par che si possi trouare, percioche noi veggiamo alcuni popoli, de' quali tutti gli huomini

*Piacemolezza
s'intide in due
modi.*

*Se la disposi-
one naturale al-
la mansuetudi-
ne, o ad altra
virtù, possi trou-
arsi in genera-
le nelle Natio-
ni.*

sono dediti a i ladronecci; come gli Arabi, & già i Garamanti. & altri popoli in vniuersale dediti ad altri vitij. onde è da credere, che si trouino anco Nationi, nelle quali sieno in generale alcune inclinazioni a virtù.

Risolutione.

Ma risoluendo cotal dubbio, dico che parlando d'inclinazione, o disposizione larga, non ha dubbio che si troua ne i popoli, così alle virtù, come a i vitij, per la temperie dell'aere. ma fauellando d'vna disposizione più stretta, & più prossima, questa è di particolari. però in tutte le Nationi riescono huomini forniti di virtù, & di vitij. & se più si vede in vn popolo hauer luoco vna tal virtù, o vn tal vitio, procede parte dalla natural disposizione, & parte dall'educatione; però i Cingari, anhorche nascano in diuersi climi, & sotto differente aeri, nondimeno sono tutti ladri. & non pur gli huomini, ma anco le femine. & ciò basti intorno alla prima dimanda.

Se sia expediente al Prencipe procurar di render i popoli molli, et effeminati.

Essaminiamo hora la seconda, cioè se sia expediente al Prencipe procurar di render i popoli molli, & effeminati, o no. Per chiarezza di che è da vedere se sieno migliori i sudditi molli, o i feroci.

Da vna parte pare che migliori sieno i feroci, per cioche sono bellicosi, & conseguentemente atti a guardar lo Stato al Prencipe; la doue i molli sono imbelli, & per consequenza facili da esser oppressi. laonde è costretto il Prencipe, che hà tali sudditi, per difender lo Stato suo, condurre stranieri al soldo, li quali gli apportano maggior spesa, che sicurezza.

S'aggiunge che chi hà i sudditi feroci, può imprendere guerre offensue, & sperar di acquistar quel d'altri;

tri; la doue chi gli hà molli, appena può pensare a difenderfi.

Dall'altra parte pare che migliori sieno i sudditi molli, percioche può il Prencipe trattarli come gli aggrada, senza paura, & cauarne quanto egli vuole. il che non può fare de i feroci, li quali si risentono. però i Romani con molta sicurezza maneggiarono gli Asiatici, dopò hauerli ridotti sotto il loro Impero. ma non potero trattare i Germani a lor voglia. & questi si risentirono più volte, & quelli non mai.

Per risoluzione è da dire, che migliori sono i sudditi feroci per far acquisti, pur che il Prencipe habbia destrezza da saperli maneggiare. ma migliori sono i molli, per viuer quieto.

Risoluzione.

Ma veggiamo se sieno migliori i sudditi molli per natura, o i molli per assuefattione.

Se sieno migliori i sudditi molli per natura, o i molli per assuefattione.

Da vn lato pare che sieno migliori i molli per natura, percioche essendo naturalmente tali, saranno sempre tali: onde il Prencipe potrà viuer sicuro che non tumultueranno giamai. la qual sicurezza non può prendere de i molli per assuefattione, quãdo sieno naturalmente feroci, percioche potranno vn di tornare alla loro natura.

Aggiungesi che ne i popoli molli per natura, sono tutti, o quasi tutti i particolari molli; nõ così in quelli, che sono molli per assuefattione, restandone molti che non si alleuano secondo la voglia del Prencipe; & in molti potendo più la natura, che il costume. come appare per la fauola di Esopo della Gatta cambiata da Venere in vna fanciulla, che corse dietro al Topo. & per l'altra del medesimo delle Simie, che corsero alle noci.

*Esopo fauola 157.
fauola 282.*

Dal-

Dall'altro lato par che migliori sieno i molli per affueffazione, percioche questi non possono tanto auuilirsi, che non resti in loro alcun spirito. laonde vengono ad esser mezzi frà molli, & feroci . per la qual cosa nè sono torbidi per inquietar lo Stato, nè inetti a difenderlo.

Risoluzione.

Il qual dubbio appianando dico, che più sicuri per il Prencipe sono i sudditi molli per natura, potendosi trattar questi tali come si vuole, senza correr pericolo che si ribellino : ma migliori assolutamente sono i molli per affueffazione, percioche questi stanno in ufficio, & nõ sono del tutto inetti a difender lo Stato.

Risoluzione della Quistione principale.

Hora risoluendo la Quistione principale, se sia espediente al Prencipe di ammollire i sudditi, dico che se per ammollire, intendiamo far mansueti, & piaceuoli, è espediente, percioche la mansuetudine, & la piaceuolezza non inuiliscono i popoli, ma solo gli rendono vbidienti. ma se per ammollire, intendiamo effeminare, distinguo, & dico che o i popoli sono sudditi naturali, o auuenticci . se sono naturali, di mouo distinguo che o il Prencipe, di cui sono sudditi, hà sotto di se altri popoli, o nõ; se ha sotto di se altri popoli, & questi sono quali deuono essere, è spediende di effeminar que' feroci, quando non possi rendergli mansueti . ma se non hà altri popoli sudditi, o è ricco di denari per potersi valere di genti straniere, conducendole al soldo, o nõ; se è ricco, può con suo vtile render effeminato il popolo . ma se non è ricco, non può farlo senza suo dāno; percioche farà se stesso debole, & facile da esser oppresso . Ma se i popoli sono sudditi auuenticci, o per conquista, o per altro mezzo, sarà sempre vtile, non potendo rendergli mansueti, di effe-

effeminarli . ma se si possono far mansueti ; è errore rendergli effeminati.

Però se i Romani sperauano di poter introdurre ne gli Inglesi la mansuetudine, come doueato sperare, non essendo quella Nazione indisciplinabile, mal fece Agricola a procurar con le delitie, & co i piaceri del senso, di ammolliarli, & effeminarli; percioche così li venne a render seruili. il che confessa Tacito, chiamando l'auuezzamento de gli Inglesi a i piaceri, parte di seruitù, *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars seruitutis esset.* Ma peggio harebbe fatto Numa Pompilio, se in vece di introdurre ne' Romani la mansuetudine, hauesse procurato di introduri la mollezza, & effeminatezza; percioche questi erano sudditi naturali, & con essi hauea da conferuare lo Stato; ne senza essi potea conferuarlo. anzi con questi stessi s'era accresciuta la potenza di Roma, & s'accrebbe dopò in immento.

DISCORSO SETTIMO.

*Se sia vero che gli accordi trà Principi già nemici,
non possino esser stabili, se non segue trà essi
coniunzione di parentela, per
via di matri-
monij.*



Erodoto nel libro primo delle sue Istorie dice, che essendosi interposti Siennese di Cilicia, & Labineto di Babilonia, per far la pace trà Ciassare Rè de' Medi, & Haliatte Rè de' Lidi, li quali haueano guerreggiato l'vn contra l'altro sei anni, accioche la pace fosse più stabile, volsero che trà essi Rè seguisse parentela, determinando che Haliatte desse Ariena sua figliuola, per moglie ad Astiage figliuolo di Ciassare. nel qual proposito aggiunge Herodoto, *Quoniam sine uehementi necessitudine, conuentiones stabiles iniri non queunt.*

Herod. lib. 1.
c. 13.

Hora si cerca, se sia vero che le conuentioni, o gli accordi trà Principi già nemici, non possino esser stabili, se non segue trà essi coniunzione di parentela, per via di matrimonij.

Per piena chiarezza della qual Quistione, è da farsi da largo, & da considerare primieramente che i Principi, & in vniuersale tutti gli huomini, o sono amici

amici per natura, o per accidente . & per accidente, o essendostati prima nemici, o no .

Ma per sapere quai sieno amici per natura , veg-
giamo come cosi fatta amicitia si troui nelle piante,
& ne gli animali irragioneuoli , & onde proceda .

Amici adunque sono il Fico, & la Ruta, tanto, che
questa no diuien cosi bella in alcun luoco, come a pie
di quello . il che attesta Plinio nel lib. 19. al capo 8.

*Amicitia est ei cum fico, in tantum, ut nusquam latior
proueniat, quam sub hac arbore.* & Celio Rhodigino
dice, che la Ruta nata appo il Fico, è dolce.

*Amicitia natu-
rale delle pian-
te, & de i bruti.*

Plin. lib. 19.
cap. 8.

Cel. Rhod. lib.
18. cap. 9.

Amico è l'Helitropio al Sole , & perciò si va rag-
girando al moto di quello . onde Plinio *Heliotropij*
*miraculum sapius diximus, cum Sole se circumagen-
tis, etiam nubilo die: tantus sideris amor est. Notus
velut desiderio contrahi caruleum florem.* Il primo
nasce senza dubbio da simpàthia, o conuenienza di
temperatura, che dir vogliamo . dalla quale deriu-
anco l'attrattione, che fa la Calamita del Ferro, &
l'Ambra della Paglia . se ben si dee dire, che & l'Ambra,
& la Calamita habbino virtù superiore alla Pa-
glia, & al Ferro, poiche tirano a se, & non sono ti-
rate .

Plin. lib. 22.
cap. 21.

Plin. lib. 20. nel
proem.

Ma dell'Helitropio, & del Sole parlando, è da dire
che l'amicitia prouéga da virtù solare infusa nell'He-
litropio, più che in altre piante . se ben alcuni affer-
mano etiandio il fiore della Cicorea girarsi col Sole.

Annot. di Plin.
sopra il cap. 28.
del lib. 22.

La Verbena è da credere che habbi non so che
dell'amicheuole, onde che si proceda, poiche i Fe-
ciali Romani la portauano con esso loro, quando an-
dauano a i nemici, per confortarli alla pace . & era
a loro (secondo che scriue Marcello nelle Pandette).

L come

come il Caduceo a i Legati de' Greci, che gli rende inuiolabili . di che è da veder Plinio nel lib. 22. al capo 2. & seruiua anco ad essi Romani ne' sacrifici , & per ornarne i tempij , & gli altari de' Dei , affin di placargli , & rendersegli propitij , & amici . però il dottissimo Sannazaro in vna delle prose della sua Arcadia , la chiamò religiosa, & gratiosissimo sacrificio a gli antichi altari . & i Magi se ne valeuano a risanar le febbri, & a medicare ogni altra sorte di male . & a conciliar amicitie; il che attesta Plinio nel lib. 25. al cap. 9. dicendo *sed Magi utique circa hanc insaniunt. Hac peruntias impetrare quæ velint, febres abigere, amicitias conciliare, nulliq; non morbo mederi .* & che la Verbena fosse atta a conciliar gli animi, lo tocca etriandio Virgilio, dicendo nell'incanto di Alphefibeo.

Verbenasq; adolet pingues, &c.

Ma parlando de gli animali, amicitia naturale è, come scriue Plinio nel lib. 10. al capo 74. trà i Pauoni, & le Colombe, trà le Tortore, & i Papagalli, trà le Merle, & i Tordi, o le Tortore . & ne gli acquatili trà la Balena, & il Musculo; secondo che nota l'istesso Plinio nel lib. 9. al capo vltimo.

Ma non solo sono amiche per natura trà loro alcune piante, & alcuni animali senza ragione , ma sono anco amici di questa sorte d'amicitia, alcuni di corali animali con l'huomo . come trà gli altri il Delphino, di cui Plinio *Delphinus non homini tantum amicum animal, verum & musicae arti, &c.* Il che è da credere che proceda da natural simpàthia . onde non è da far marauiglia di quello che aggiunge l'istesso Autore del medesimo Delphino , che *Hominem non expauescit, ut alienum* (cioè come s'egli fosse d'un'altra

tra

Plin. lib. 22. al cap. 2. & iui le Annotationi.

Sannaz. nell'Arcad. profa 9.

Plin. lib. 25. cap. 9.

Virg. nell'Eglog. 8.

Plin. lib. 9. cap. 74.

Plin. lib. 9. cap. vltimo.
Amicitia naturale di alcuni bruti con l'huomo.

Plin. lib. 9. cap. 10.

tra spètie) *obuiam nauigij's venit, altitudie & cultus, cor-
rat etiam, & quamuis plena preterit' uola.* Ben par-
che sia da marauigliarsi, che tal animale s'innamori
de' fanciulli, di che oltra gli essempi, che conta Pli-
nio nel lib. 9. al capo 8. se ne sono veduti anco a tem-
pi nostri. & particolarmente vno a Corfu, non hà
molti anni. ma questo dee procedere da certa cogni-
tione della bellezza, congiunta a costellazione. ar-
gomento chiaro della simpatia del Delphino con
l'huomo, può essere il saperse che l'istesso è nemico
del Cocodrillo, secondo che narra Plinio nel lib. 8. al
capo 25 il qual Cocodrillo è nemicissimo all'huomo,
dicendo l'istesso Autore nel lib. 6. al capo 20. detto
animale essere auuissimo di corpi humani. Se non
vogliamo dire che questa non sia inimicitia, o odio
nascete da antipathia semplicemente, ma da anti-
pathia congiunta con amor di se stesso.

Plin. lib. 9. cap. 8

Plin. lib. 8. cap. 25.

Plin. lib. 6. cap. 20.

Più vera amicitia è naturalmente trà il Cane, &
l'huomo, del qual animale si raccontano infiniti ef-
sempi & di fedeltà, & di beniuolenza verso il padro-
ne, & da Plinio nel lib. 8. al capo 40. & da altri. ma i
Cani, oltra la naturale beniuolenza che portano a gli
huomini, alcuna volta s'innamorano ne' faciulli, come
fanno i Delphini. di che è da vedere Celio Rhodigi-
no, che n'allega alcuni esèpi nel lib. 13. al cap. 12. l'i-
stesso fanno anco i Graculi, o le Cornacchie, che di-
vogliamo, di che conta alcun esempio l'istesso Celio
nel medesimo luoco. & i Papagalli. il che hò veduto
io. & ciò dee procedere pur da conoscenza di bellez-
za, & da particolare inclinatione nascete dalle Stelle.

Plin. lib. 8. cap. 40.

Celio Rhod. lib. 13. cap. 12.

Di questa sorte d'amicitia naturale, sono amici trà
di loro huomini particolari, onde auuiene che al-

*Amicitia natu-
rale de gli hu-
mini trà de lo-
ro.*

cuni appena vedendosi, si affezionano l'un all'altro; & si desiderano bene scambievolmente. & non parlo hora dell'affettione che nasce dalla bellezza, per cioche questa è spesso da vna sola parte. però il Principe de' Poeti Epopeici Italiani Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso, disse,

Lodouico Ariosto
canto 2. st. 1.

*Ingiustissimo Amor perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri ?
Onde perfido amien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri ?*

ma parlo dell'affettione vicendeuole, la quale è da dire che nasca da simpàthia, o similitudine di temperamento; & perauentura anco da conformità di Genio, o Angelo custode, che dir dobbiamo.

Ma non pur alcuni huomini particolari sono trà di loro amici di cotal forte d'amicitia, ma anco alcune Nationi. il che dee nascere o dalla simiglianza del Clima, o da pari costellazione.

Amicitia accidentale non ha luoco nelle piante: ma si ne è bruti.

Detto dell'amicitia naturale, diciamo dell'accidentale. la quale non hà luoco nelle piante, per cioche non hauendo esse senso, o conoscenza, per niun accidente si possono far o di nemiche, o di non amiche, amiche. ma hà ben luoco ne gli animali bruti trà loro, li quali o per hauere vn commune nemico, o per la conuersatione, o per benefici riceuuti, si fanno amici.

Plin. lib. 10. cap. 74.
Arist. dell'istor. de gli Animali lib. 9. cap. 1.

Per hauer vn commune nemico, sono trà loro amici la Cornacchia, & l'Ardeola, essendo l'vna, & l'altra di esse nemiche alla Volpe. cosi scriue Plinio. ma Aristotile nel lib. 9. dell'istorie de gli animali al capo 1. dice, che il Coruo, & la Volpe sono trà loro amici, per la commune inimicitia che tengono con lo Smeriglione

glione. & l'Harpe, vccello rapace, simile all'Aquila, & il Miluo, o Nibbio, sono amici insieme; come pur narra Plinio; per esser l'vno, & l'altro di essi nemico del Triorche, che è spetie di Sparuiere.

Per la conuersatione, molti animali si fanno amici, anchorche sieno di differenti spetie; potendo assai ad amicare, l'vsare, & trattar domesticaméte. cosi auuene, come dice Aristotile, delle Volpi, & de Serpenti, p habitar l'vne, & gli altri nelle cauerne. però in Africa doue si trouano spesso insieme i bruti per la moltitudine loro, & per la penuria dell'acque, si fanno frequenti amicitie di tali animali.

Arist. nel luoco citato.

Per benefici riceuuti diuégono anco alle volte amici gli animali irragioneuoli trà di loro, bêche sieno di diuerse spetie, pur che habbino memoria, & natura non del tutto fiera.

Che gli huomini si amichino insieme, per hauer vna commune inimicitia, è ragioneuole, percioche, gosi vengono a farsi più forti, & a meglio assicurarfi. & di qui auuene che gli assalimenti de' nemici tolgono le ciuili discordie, per molto aspre che sieno.

Che si amichino per la conuersatione, è similmente conforme a ragione. però quelli che o stanno lungo tempo in vna stessa carcere, o vanno a lungo viaggio insieme, diuétano amicissimi. Et non pur gli huomini trà di loro, ma etiandio gli huomini co i bruti per lo domestico conuersare, si amicano. lasciamo di quegli che ordinariamente con noi viüono, come i cani; ma coi seluaggi. come narra il Boccaccio di Madonna Beriola con vna Cauriuola. & alle volte co i più fieri, & più horribili. come scriuono Plinio nel

Giorn. 2. N. 6.

lib. 8.

Plin. lib. 8. cap.
17. Elian. lib. 6.
cap. 63.

lib. 8. al cap. 17. & Eliano nel lib. 6. al cap. 63. De Animalibus, di vn certo Thoante, il quale hauendo nutrito da picciolo vn Dragrone, & poi p esser questi cresciuto a spauentosa grandezza, portatolo in vna solitudine, fù da lui, che lo conobbe alla voce, dalle mani de' ladroni saluato.

Plin. lib. 8. cap.
47.

Et che si facciano amici per benefici riceuuri, non è da porre in dubbio, quando anco le fiere per cotal causa si amicano con gli huomini. onde leggiamo appresso Plinio nel lib. 8. al cap. 17. di vna Panthera, a cui hauendo alcuno fatto certo beneficio, che fù di cauar di vna fossa, doue eran caduti, i suoi piccioli parti, mostrò verso di quel tale gran segni di ringraziamenti. & appo l'istesso nel lib. 10. al cap. 74. leggiamo di vn' Aspido in Egitto, che essendo solito di comparire assiduamente alla mensa di vn certo, & esser da lui nutrito, essendo poi stato ucciso da vn suo parto vn figliuolo dell'hospite, ammazzò esso stesso il suo proprio parto, nè hebbe più ardire di tornar in quella casa.

Plin. lib. 10. cap.
74.

Per quei mezzi
li Principi p-
sino ricò: si arsi
insieme, dopo c-
ser stati nemici.

Ma lasciando i bruti, consideriamo se gli huomini, & spetialmente li Principi, possino riconciliarfi insieme, dopo esser stati nimici, per altri mezzi, che per li tre detti, cioè per hauer vn commune nemico, per la conuersatione, & per li beneficij riceuuti.

Adunque è da dire chè sì, percioche si possono riconciliare etiandio per mezzo di matrimonij, li quali vnendo il sangue dell'vno col sangue dell'altro, vniscono anco gli animi. & massime se ne nasce prole; percioche questi sono communi pegni, o ostaggi dell'amicitia. però si è sempre costumato, volendosi terminar le nimicitie, o le guerre trà pari, di far matrimo-

rimonij. così si riconciliarono Giulio Cesare con Pompeo, & Augusto con M. Antonio. & mille altri, auanti, & dopò. laonde non senza ragione i pacificatori di Ciassare Rè de' Medi, & di Haliatte Rè de' Lidi, vollero che tra detti Rè seguisse congiunzione per via di matrimonio.

Ma quello che hà più bisogno di essamina è, se i matrimonij sieno bastanti per far congiuntioni, o riconciliationi dureuoli, & stabili, o nò.

*Se i matrimonij
bassino a far con-
giuntions du-
rabili.*

Et da vna parte pare di sì, per l'autorità d'Herodoto, il qual dice, che *sine uebenti necessitudine* (intendendo di quelle che seguono per via di matrimonij) *conuentiones stabiles iniri non queunt*. Et percioche a tal fine ordinariamente si fanno.

Dall'altro parte è chiaro che nò, per l'esperienza. Et è da dire, che i matrimonij, se ben si fanno per ordinario a fin di contrahere amicitie, tuttauia si fanno anco alle volte con intentione d'ingannare. di che si potrieno allegar molti effempi, & de' tempi antichi, & de' nostri. ma di quelli parlando, che si fanno per contrahere amicitie, consta chiaramente che il più delle volte non conseguiscono l'effetto, perche si fanno: imperoche o le mogli viuono poco, & non lasciano figliuoli, onde si rópe quel legame dell'amicitia; come seguì di Pópeo, & di Cesare. o cadono in odio a i mariti, & pur dissolouono il detto vincolo, come auuenne di Augusto, & di M. Antonio, essendosi questi perduto nell'amor di Cleopatra, & perciò hauendo disprezzata Ottauia. o le mogli prendendo souerchia affectione a i mariti, scuoprono loro i disegni de' parenti, & de' fratelli, onde ne nascono spesso odij maggiori. Ma quando viuano lungamente i mariti, & le mogli,

Risolutione.

&

& s'amino insieme, & non discuoprano le mogli a i mariti i disegni de' parenti, o fratelli, ripugnanti alla sincera amistà, & lasciano etiandio prole, non sono però bastanti i matrimonij a rendere le amicitie stabili, per li molti, & varij accidenti, che possono romperle; & in particolare per gli interessi, o pretensioni di robba, che guastano anco le amicitie naturali, che sono trà i padri, & i figli. il Sannazaro nell'Egloga sesta,

*Regnan le voglie prauè, & le perfidie,
Per la robba mal nata, che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.*

& fanno nascere discordie trà i più congiunti di sangue, & spetialmente nelle Case de' Principi, nelle quali sono grandi gli interessi di beni di fortuna, & hanno congiunto Imperio. però leggiamo appo Liuio l'irreconciliabile discordia, che nacque trà Perseo, & Demetrio, figliuoli di Filippo Rè de' Macedoni, viuente tuttauia il padre, per l'ambitione di succedere nel Regno: & la vana fatica, che vsò Filippo per riconciliarli insieme. & di vero era in errore Filippo a credere, che potesse esser concordia, doue era entrata cupidità di regnare. & l'addurre che salubre fosse stato alli Rè di Sparta, & alla lor patria, l'hauer regnato due insieme còcordi, come adduceua Filippo, non era dir nulla, percioche quelli Rè, non che hauessero imperio libero, ma erano soggetti alla moltitudine de' Lacedemonij. Ne men s'ingannaua Micipsa Rè de' Numidi, a credere che potesse viuer còcorde Giugurtha suo nipote con Adherbale, & Hiempsale suoi figliuoli. & indarno s'affaticò per renderli amici, essèdo il Regno cosa insociabile; come diceano coloro

Sannaz. Egl. 6.

Fig. Liu. Dec. 4.
lib. 10.

Sallust. Guerr.
Giugurth. f. 71.

coloro che scouauiano Nerone di hauer ucciso Britan-
nico, cui pleriq; etiam hominum ignoscebant, antiquas
fratrum discordias, & insociabile regnum existiman-
tes. Il che intendendo Vologese Rè de' Parthi prouide
a i fratelli, Pacoro, & Tiridate, all' vno del Regno de'
Medi, all' altro di quello d' Armenia . & dicea nel suo
Configlio, *Hunc ego* (cioè Tiridate) *eodem mecum*
patre genitum cum mihi per atatem summo nomine
concessisset, in possessionem Armenia deduxi . qui ter-
tius potentia gradus habetur . Nam Medos Pacorus
anteceperat; videbarq; contra vetera fratrum odia,
& certamina, familia nostra penates ritè composuisse.
Hora se gli interèssi di Stati rendono instabili le ami-
citie trà i padri, & i figli, & trà fratelli, & stretti con-
fanguinei, come non renderanno instabili quelle che
si contrahono per matrimonij? S'ingannò dunque
Herodoto a dire, che senza matrimonij non si possino
far riconciliationi dureuoli, conciosiacosache i ma-
trimonij non sieno bastanti ne anco a far amicitie
stabili trà quelli, che mai non furono per auanti ne-
mici, nõ che possino render le riconciliationi durabili.

Corn. Tac. An-
nal. lib. 13. c. 17.

Corn. Tac. An-
nal. lib. 15. in
Princ.

Ma poiche i matrimonij non sono mezzi bastanti
a far ne amicitie, ne riconciliationi ferme, veggiamo
se ci sia altro mezzo per far ciò.

Et in prima vista pare che i benefici sieno a ciò at-
ti, imperoche hanno forza di legare chi gli fa, & chi
gli riceue . l' vno per non perdere il beneficio fatto; &
l' altro per non mostrarsi impotente a ricambiare, o
ingrato.

*Se i benefici se-
no atti a far
amicitie, o ri-
concil. ations du-
rabili.*

Con tutto ciò ci sono essempli in contrario, & di
huomini priuati, & di Prencipi . & è certo che i gran
benefici, li quali non si possono ricambiare, si pagano

M con

con ingratitudine, percioche chi gli riceue, vuol più tosto che si creda o che non sieno tali, o sieno conferiti in loro per loro meriti, o per qualche obbligo, o per interesse del benefattore, o che sieno stati conditi con qualche amaritudine, che esser tenuto ingrato, o impotente.

Riflessione.

S'aggiunge che i benefici, quando sono grandi, causano invidia, & dolore in chi gli hà riceuti, per conoscersi inferiore al benefattore; & odio, & poca stima in chi gli hà fatti, per non esser ricambiato, o per ingratitudine, o per impotenza del beneficato. Però i benefici per hauer forza di conciliar gli animi, hanno da esser scambievoli, percioche così tolgono, & l'invidia, e' l dolore, & l'odio, & la poca stima; & partoriscono beniuolenza da vna parte, & d'altra onde ne segue amicitia. la quale, come che possi esser guasta da interessi di Stati, o da altri accidenti, tuttauia durerà molte volte, quanto durerà la vita di coloro che insieme si sono beneficiati. Ma di rado si stenderà a lor successori, conciosiacosache questi per ordinario sieno di differente humore da loro antecessori, etiandio che sieno successi per sangue. Così non continuò l'amicitia fatta da Hierone col popolo Romano, in Geronimo, nipote, & successore di esso Hierone nel Regno di Siragosa. Più spesso si allargheranno le amicitie partorite da scambievoli benefici a successori nelle Republiche, percioche queste si gouernano con più ragione, & non sono mosse da capricci. Ma auengadicoche niuna amicitia, o riconciliatione sia stabile trà mortali, tuttauia faranno di lunga durata quelle che si contraheranno trà Principi, li quali non habbino pretensione l'vno

ne

Tit. Liu. Dec. 3.
lib. 4. f. 245.

Discorso Settimo .

ne gli Stati dell'altro, & sieno l'vno dall'altro rimoti,
& non confinanti insieme, percioche togliendosi le
occasioni di rotture, & la commodità di offen-
dersi l'vno l'altro, non si corromperanno
di leggiero quelle scambievoli
affezioni, che saranno
nate o da reci-
prochi bene-
fici, o da
altro.



DISCORSO

OTTAVO.

*Se l'esser cresciuta, o crescer troppo la potenza di un
Prencipe, sia causa giusta, o lecita per
mouergli guerra. Et se sia
mai espediente.*



Thucidide nel libro primo delle sue Storie dice, che la vera causa, la qual mosse i Lacedemonij a far guerra a gli Atheniesi, fu il vedere essi, che la potenza de gli Atheniesi era già troppo cresciuta, & veniua, ogni dì più crescendo. le parole di Thucidide sono,

Thucid. lib. 1.
E 31.

*Nam meo iudicio verissima, sed verborum pretextu
dissimulata causa belli hæc fuit, quod Athenienses ni-
mium creuisse viderentur, & Lacedæmonijs iam ter-
rori esse inciperent. Hæc in quam causa Lacedæmonios
ad bellandum compulit.* Onde poi Stenelaida, vno de gli Ephori, in essortando i Lacedemonij ad imprêdere cotal guerra còtro gli Atheniesi dicea, *Decernite igitur bellum, ut Sparta dignum est, nec finite crescere Athenienses.* Simigliante causa dicea Ciro appo Senophonte, mouere il Rè d'Assiria a far a lui guerra, *Meus enim* (dicea egli, parlando con l'Hircano, & con Gobria) *ille hostis, non odio mei, sed quia non putat sibi expedire potentia nos crescere; eam ob causam exercitum aduersum nos eduxit.*

Senoph. Ped. di
Ciro. lib. 5. f. 154

Ho-

Hora si cerca, se cotal causa sia giusta, o lecita, per mouer guerra. Intorno la qual Quistione è primieramente da vedere in che consista la potenza di vn Prencipe.

In che consista la potenza di vn Prencipe.

Et è da dire, che vn Prencipe per esser potente, hà da hauer gran Stato, percioche se hauesse picciolo Stato, auenadiocche fosse douitiosissimo di denari, & d'altro, non si potrebbe dire, che hauesse potenza. ma si direbbe debole, & per offendere, & per difendersi: conuenendo a chi hà pochi sudditi, valersi di soldati stranieri per far imprese, & per guardarsi da i nemici. & chi si ferue per lo più di tali soldati, non può far gran cose, ne esser sicuro. se ben la potenza di vn Prencipe non si considera nella difesa, ma nell'offesa. laonde chi non hà forze da assalire altrui, non può dirsi potente. conuiene adunque di hauer gran Stato.

La potenza di vn Prencipe non si considera nella difesa, ma nell'offesa.

Ne basta ciò per esser potente, ma fa mestiero che cotal Stato sia vnito, accioche vna parte si possi dar mano con l'altra. altrimenti sarà come il corpo d'vn animale, i cui membri sieno diuisi, & non attaccati insieme.

Ben è vero che se gli Stati faranno maritimi, hauendo il Prencipe Armate maggiori de gli altri Prencipi, per poter passar da vno Stato ad altro senza riceuere intoppo, sarà quasi come se fossero vniti. Tuttauolta l'hauer a dipendere cotal vnione dal mare, & da i venti, fa che non sia così valida la potenza, come è essendo gli Stati contigui. Anzi se gli Stati faranno molto distanti l'vno dall'altro, anchorche il Prencipe sia signor del mare, non lo faranno potente, sì per esser bisogno di lungo tempo a portar gli aiuti da

da vn luoco ad altro, sì per li variij, & fortunosi casi, a quali còuien sporsi da chi va per mare, & sì percioche poco numero di Vafelli, attendendo l'occasione, o di sbandamento per causa delle procelle, o d'altro, può danneggiare le Armate, anchorche grandissime. Se ben niun Prencipe fu mai così grande (leuati i Romani, poiche hebbero distrutta Carthagine, o più tosto poiche hebbero spenti i Corsali per opera di Pompeo) ne è hora, che signoreggi il mare.

*Niun Prencipe
fu mai Signore
del mare, se non
i Romani.*

Hà da essere adunque lo Stato grande, & vnito. Ne questo basta per far vn Prencipe potente; ma conuiene oltre ciò, che cotale Stato sia popoloso, còciosiache i popoli sieno quelli, che coltiuano la terra, & l'arti, onde si cauano i frutti, & le Gabelle, & da quali si riscuotono i tributi, & de' quali si eleggono i soldati. però quel Prencipe, che tiene Stato, o del tutto spopolato, o scemo di popolo, anchorche vastissimo, si dee dir debole, non potente; etiandio che habbi altri Stati popolosi, imperoche è forzato di impiegare ciò che caua de gli altri, per conseruar quello, dal quale non gli viene aiuto veruno per mantenimento de gli altri.

Ma ne anco basta hauer lo Stato grande, vnito, & pieno di popolo, per esser potente, se cotal popolo non è bellicoso; percioche i sudditi imbelli nè sono buoni da assalire altrui, ne da guardar se stessi: ma diuengono facilmente preda, & serui, insieme con lo Stato, d'altri, che gli assagliano. così è auuenuto più volte de i Cinesi, hora co i Tartari, & hora co i Giapponesi. però anchorche il Regno della Cina, sia grande, vnito, & popoloso, tuttauia quel Rè, per hauer i sudditi imbelli, non si può dir potente. Ma per imbel-

li,

li, si hanno da intendere non tutti que' popoli, che non sono dediti all'armi, o disciplinati; conciosiacosa che di questi alcuni sieno, che si possino applicare a tal essercitio, & disciplinare. come è auuenuto di parte de gli habitatori dell'America, & spetialmente di quelli d'Arauco. & forse si potrebbe dir anco de gli Olandesi, & Zelandesi, li quali se ben furono già soldati, tuttauia diuenuti poi caprari, & bifolchi, erano facilmente superati da gli Spagnuoli, sin che datifi all'essercitio dell'armi, & appresa la militar disciplina, si sono resi bellicosi, & non cosi facili da superare. Ma per imbelli si hanno da intendere que' popoli, che sono di lor natura molli, & di picciol cuore, o incapaci di disciplina, per lor stolidezza. della prima sorte sono i Cinesi. della seconda i Lappij, i Scrisinij, i Biarmij, & altri popoli settentrionalissimi.

Ma oltra di hauer i sudditi bellicosi, o non imbelli, fa mestiero, per esser potente, di hauerli anco amoreuoli; imperoche se non sono tali, non che rendano il Principe potente, ma lo rendono debole, non potendo egli viuer sicuro della fede di essi, o che vogliano militar per lui. Laonde ne può con quelli tentar imprese di fuori, senza pericolo di riceuer danno, o vergogna; ne essendo affalito, può assicurarsi di douer esser difeso da tali sudditi, o di non esser da loro tradito. i soldati Romani hauendo in odio Cesone Fabio, non volsero vincer gli Equi, contro de' quali li condusse; & odiando Appio Claudio, si lasciarono vincere da i Volsci; & per l'odio che portauano a i Decenuii, essendo condotti da quelli contro gli Equi, & contro i Sabini in vn medesimo tempo, per non acquistar loro gloria, sofferrono di lasciarsi vincere; non

Tit. Liu. Deca. j.
lib. 2. f. 36.

Tit. Liu. Deca. j.
lib. 3. f. 41.

Tit. Liu. Deca. j.
lib. 3. f. 56.

curando di tirarsi sopra parte della vergogna . . . così conta Liuiio nel terzo libro , dicendo, *Nibilo militia, quàm domi melius Respublica administrata est . illa modò in ducibus culpa, quòd ut odio essent ciuibus, fecerant . alia omnis penes milites noxa erat : qui ne quid ductu, atque auspicio Decemuirorum prosperè usquam gereretur, vinci se, per suum, atque illorum dedecus, patiebantur . Fusi & ab Sabinis ad Eretum, & in Algido ab Equis exercitus erant .* Et il non hauer saputo il Rè Ferdinando , & Alphonso suo figliuolo tenerfi amoreuoli i Napolitani , fù causa che Carlo Rè di Francia s'impatronisse così facilmente del Regno di Napoli .

Ma con quali mezzi, & con che arti possi il Principe acquistarfi , o conseruarsi la beniuolenza de' popoli sudditi, non è questo il luoco da dimostrarlo .

Fà bisogno anchora per far il Principe potente , che lo Stato sia fertile . & non intendo io fertile di tutte le cose che la Natura produce ; ma si di quelle che sono necessarie al viuer humano , percioche l'esser priuo, o scarso di tali cose, necessita a dipender da altri, che è gran debolezza . le cose necessarie al viuere sono il grano, il vino (a quelle Nationi che l'vsano) l'olio, il sale, & la lana . ma non la seta, la qual serue al lusso non al bisogno . & percioche sono d'huopo l'armi, serue più alla potenza di vno Stato, l'hauer minere di ferro, che d'oro, o d'ariento, per se; anchorche per accidente seruano molto i metalli più pretiosi, co i quali si possono comperar & il ferro , & ogn'altra cosa . tuttauia in ciò è necessario dipender da altri . Ma se vno Stato nõ hauerà minere metalliche di forte alcuna, suppirà la fertilità de' grani, de' vini, de gli olij,

olij, delle lane, & del fale; che vendendosi, o portandosi a i vicini, o a i lontani, si cambierano parte in ferro, o lauorato, o da lauorare in arme da difesa, & da offesa; & parte in argento, o oro . cosi fanno i Francesi, cosi i Pollacchi, & cosi dell'altre Nationi .

Giouerà però molto alla potenza di vn Principe, quando il suo Stato non sia basteuolmente fertile delle cose necessarie, che i popoli sieno industriosi, percioche coll'industria tireranno a se quelle cose, delle quali farà loro bisogno; come fanno i popoli di Zelanda, & d'Olanda .

Et se hauerà da far guerra fuori, sarà necessario che sia douitioso di denari, & che i popoli sieno altresì ricchi d'oro, & d'argento; conciosiacosache non si possi uscire del proprio Stato con esserciti, senza grandissimi apparecchi, che sono di eccessiua spesa. la qual aiutano i popoli con le proprie facultà, se sono diuitiosi. Però il Rè di Pollonia, anchorche per altro potentissimo, per non hauer copia di moneta, & esserne i suoi popoli similmente scarsi, mal può guerreggiare fuor del suo Regno. l'istesso è del Rè de' Persi.

Ma dubbio è, se l'hauer molti porti maritimi dentro il suo Stato, gioua, o nuocia ad vn Principe per farlo potente.

Se l'hauer molti porti, gioua, o nuocia alla potenza di vn Principe.

Et è da dire risolutamente, che se il Principe hà molte forze maritime, gli è di giouamento l'hauer assai porti, doue tenerle, & donde poter assalire il nemico: ma se n'hà poche, gli è di nocumento. ò diciamo altrimenti, che p esser potente in mare per offendere altrui, gioua l'hauer lo Stato portuoso; ma per esser potète a difendersi, gioua l'hauerlo importuoso.

N

Se

Se serua alla potenza di terra, l'hauer molta caualleria, & se conuenga nudrirla in tempo di pace, o no, altri l'hanno effaminato . & io dirò solo, che se il nostro Stato è piano, & largo, & herbofo, & quel del nemico, o di chi che sia, che è contiguo al nostro, è simile, serue l'hauer molta caualleria, & per offendere, & per difendersi . ma se il nostro è tale, & quel che è contiguo, è dissimile, cioè montuoso, & aspro, l'hauer molta caualleria serue per esser potente a difendersi, ma non ad offendere.

Quanto al nudrirla in tempo di pace , è da dire, che quel Principe , il qual può mantenerla senza spendere della sua borsa, dee mantenerne molta quantità, percioche lo renderà potente . ma quello, che hà da nudrirla del suo denaro, non dee mantenerne se non picciola quantità. altrimenti s'indebolirà. però ben fanno il Pollacco, il Moscouita, & il Turco a mantener tanto numero di caualleria. ma errerebbono il Rè di Francia, & il Rè di Spagna se volessero far l'istesso.

Hora venendo a nostra materia, dico che gli Atheniesi essendo cresciuti di potenza maritima, dopò la fuga de i Medi della Grecia, erano fatti tremendi a i Lacedemonij, & a gli altri Peloponnesij, li quali dubitauano che non occupassero tutta la costa maritima della Morea, & li priuassero d'ogni foccorfo di fuori, onde fossero necessitati a cader sotto il loro Imperio, come erano cadute l'Isole, & l'Ionia tutta, & l'Hellefponto. Et di vero grande era la potenza de gli Atheniesi in mare, & per difesa, & per offesa, hauendo molto numero di galee, parte lor proprie, & parte che dauano loro, come per tributo, molti de' loro socij

Ifo-

Potenza maritima de gli Atheniesi.

Iofani; & effendo effi forniti di tanti, & cofi buoni porti, che folo la Città d'Athene, quafi folle deftinata all'Imperio del mare, n'hauea tre, Phalero, Munchia, & Pireo, che era capace di 400. galee.

Contra quefta tanta potenza adūque de gli Atheniefi, la qual tuttauia crefceua, deliberarono i Lacedemonij di mouer l'armi, non folo per impedir che più non crefceffe, ma etiandio per abatterla. Sopra di che è da vedere, fe fia giufto, o lecito il mouer guerra ad vn Prencipe, o per abatter la fouerchia grandezza di quello, che a gli altri è formidabile, o per impedire, che egli non crefca troppo di potenza.

Se fia giufto, o lecito il mouer guerra ad vn Prencipe, per ridurre della troppa potenza di quello.

Et da vn canto par che fia & lecito, & giufto, per cioche ogni Prencipe è tenuto di conferuar in pace, & tranquillità i fuoi fudditi; la perturbatione della quale può nafcer ageuolmente dalla fouerchia potenza d'altro Prencipe, conciofiacofache l'ambitione del dominare fia infatiabile, & crefca del continuo, come nell'auaro la cupidità dell'oro. però par che fia opera lecita, & giufta il procurar d'impedir ciò, coll'opporsi alla crefcente potenza altrui, & abatter la già fouerchiamente crefciuta.

S'aggiunge che egli è non folo lecito, ma anco giufto, & meritorio l'oftare al male della colpa; & quati fieno i mali che reca fèco la guerra, ad ogn'vno è noto, ammazzamenti di perfone innocenti, ftupri, rapimenti, incendij, & altri. adunque è da farfi incontro alla guerra che potrebbe entrare nel noftro Stato, abbattendo, o impedendo l'altrui potenza.

Aggiungefi che facendofi ciò, fi vien a togliere altrui materia di peccare, che è pur opera giufta, per cioche impedendofi, o abbattendofi la troppa

potenza d'alcuno , se gli leua la commodità di offer il vicino, o il lontano con l'armi, per ambitione di dominio.

Et s'aggiunge che molti Principi hanno così fatto; & sono per ciò commendati di prudenza.

Dall'altro canto non par che sia ne giusto, ne lecito, imperoche l'abbatter la potenza di vn Principe grande , non si può far senza gran violenza; & se ci entra altro che la violenza, sarà la fraude. l'vna, & l'altra mezzi biasimeuoli, & d'onde ne nascono molti mali. & l'impedir la crescente potenza, s'hà da fare o con la forza, o con gli artificij, che similmente portano con esso loro molti disordini.

S'aggiunge che altri può tener potenza giustamente acquistata, ò andarla acquistando per vie giuste. a che opporsi è mera ingiustitia. & sarà potèza giustamente acquistata quella, che o procederà da guerra giusta, o da heredità, che indubitatamente appartenga.

Risoluzione.

Per risoluzione di questo dubbio, s'hà da distinguere, & dire, che o la potenza è giustamente acquistata, o al contrario: se è giustamente acquistata, o giustamente s'vsa dal possessore, senza far alcuna fraude, o violenza, o all'opposto. se è giustamente acquistata, & giustamente s'vsa dal Principe che la possiede, non è ne giusto, ne lecito il procurar di leuargliele. & se è giustamente acquistata, ma ingiustamente s'vsa dal possessore, è lecito, & giusto il procurar di togliergliele; imperoche è, quanto a gli atti, ingiusta potenza. ma si hà però da mirare che l'vso di essa sia notoriamente ingiusto, & non dubbio; che se fosse dubbio, nõ faria ne giusto, ne lecito. Et se ciò non è giusto, o lecito, molto meno sarà il mouer guerra ad vn Principe

po-

potente, per sèplice sospetto della sua potenza. laonde se gli Atheniesi non erano notoriamente ingiusti nell'vsar della lor potenza, nõ fù giusto, o lecito, che i Lacedemonij per solo sospetto di tal potenza, mouessero l'armi contra di loro. Ma se la potenza di vn Principe è ingiustamente acquistata, & egli l'vsa moderatamente, & senza far altrui violenza, non sarà giusto, o lecito il procurar di leuargliele, se non da chi giustamente la pretendesse, o tutta, o parte. ma se è ingiustamente acquistata, & ingiustamente vsata, non hà dubbio, che ciascuno & lecitamente, & con giustitia, può procurar di abbatteila.

Et della crescente potenza parlando, o vien crescendo giustamente, o ingiustamente. venir crescendo giustamente, s'intende hauendo ragione sopra quello che s'acquista. & venir crescendo ingiustamente, s'intende non hauendoci ragione, ma occupando l'altrui per mera superbia, & cupidità di dominare: come forse faceano i Romani. il che oppuose loro Galgàco Britanno, dicèdo a i Caledonij, mentre gli incitaua alla pugna con essi Romani, *Sed nulla iam ultra gens, nihil nisi stultus, & saxa; & infestiores Romani. quorum superbiam frustra per obsequium, & modestiã effugeris, raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terra, & mare scrutantur.*

Corn. Tac. in Agric. l. 76o.

Se la potenza vien giustamente crescendo, o cresce con mezzi giusti, o leciti, o al contrario. crescer con mezzi giusti, o leciti, s'intende facendo constare della sua ragione, dimandando con modestia quello che si pretende; & essendo dinegato, protestando de i danni della guerra; & non essendo effauditi, inferendo l'armi; ma procurando che si faccino manco mali,

Crescer la potenza con mezzi giusti, o leciti, se me s'insendo.

che

che sia possibi e. crescer con mezzi ne giusti, ne leciti, è procedere all'opposito . Hora se la potenza vien giustamente crescendo, & con mezzi leciti, & giusti, non farà ne giusto, ne lecito opporlele . ma se vien giustamente crescendo, ma con mezzi illeciti, & ingiusti, sarà & lecito, & giusto opporsi a cotali mezzi . Et se la potenza viene ingiustamente crescendo, anchor che cresca con mezzi non ingiusti, sarà giusto opporlele . & se vien crescendo ingiustamente, & con mezzi etandio ingiusti, sarà non solo lecito, & giusto, ma anco pio, & degno di molta gloria l'opporlele, per impedirle; pur che noi vsiamo termini moderati, & procuriamo che si inferiscano pochi mali, o niuno, se la guerra lo comportasse.

Alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte, farà facile a ciascheduno di rispondere ; & perciò si tralascia .

Se la potèa de gli Atheniesi fosse giusta, & venisse giustamente, o lecitamente crescendo, in tempo della guerra de Peloponnesij.

Ma a gli Atheniesi venendo, non sarebbe facile a dire se la loro potenza si fosse fatta grande, o venisse crescendo giustamente, o almen lecitamente, o al contrario, quando i Lacedemonij mossero l'armi contro di loro; percioche se noi parliamo dell'Isole occupate dopò la guerra Medica, pare che giustamente potessero ridurle sotto il loro Imperio, & tenerle, hauendole tolte di mano a i Medi, & che non fossero obligati di renderle a i Peloponnesij, di cui prima erano state, poiche essi le haueuano già perdute. massime che erano più atti a guardarle, come più potenti in mare, che non i Peloponnesij . oltre che haueuano i popoli di dette Isole, & gli Ionij tutti portate l'armi a fauor del Medo contra di Athene, che era la loro Metropoli. onde pare che per ragion di guerra potessero da gli

Athe-

Atheniesi ridursi sotto la loro podestà. le quali ragioni adduceua Euphemo orando appo i Camarinei. Ma se noi fauelliamo dell'ispeditione fatta in Sicilia, è cosa certa che fu ingiusta, percioche l'intentione de gli Atheniesi fu di occupar qll'Isola, nella quale non haueano ragione alcuna, solo per ambitione d'Imperio, anchorche il pretesto fosse di aiutar gli Egestani, & di ridurre in istato i Leótini. cosi afferma Thucidide dicendo, *Fuitq; huius expeditionis hæc verissima causa, ut Athenienses hanc Insulam totam suo imperio subijcerent. sed in speciem hoc prætexebant, ut cognatis suis, & socijs. qui se illis adiunxerant, opem ferrent.*

Thucid. lib. 6.
f. 648.

Thucid. lib. 6.
E. 578.

Risolutione.

Se non diciamo, che quando cominciò la guerra de i Peloponnesij contro gli Atheniesi, era la potenza di essi Atheniesi giusta, & però furono ingiuste l'armi de' Peloponnesij contro di loro. ma che dopò hauendo gli Atheniesi ridotti i socij in seruitù, & dominando rigidamente, & hauendo impresa l'ispeditione di Sicilia, era la lor cresciuta, & la crescete potenza ingiusta: onde giuste furono l'armi di quelli, che loro si oppuoserò.

Ma dichiarato a sufficienza quando sia giusto, o lecito abbattere la cresciuta potenza di vn Principe, o impedir la crescente, & quando nò; essaminiamo se sia espediète in ragion di Stato, il procurar di far ciò.

Se sia mai ispediète in ragion di Stato, procurar di abbatter la potenza di vn Principe troppo cresciuta, o impedir la crescente.

Et da vna parte pare che si debba dire di nò, percioche quanto alla potenza già adulta, si corre gran pericolo a prouocarcela contro. & quanto alla crescente, par che si vada còtro la fortuna, o (che è meglio a dire) contra la dispositione di Dio, che è durissima impresa.

Dall'altra pare che si debba dire di sì, percioche

pro-

procurandosi ciò, si procura la salute di se medesimi. però Steneliada consigliaua i Lacedemonij di andar incontro alla potenza già grāde, & che tuttauia cresceua de gli Atheniesi. & il Rè d'Assiria si mosse contro la potenza di Ciro. & Demosthene effortaua gli Atheniesi ad opporsi a Philippo Rè de' Macedoni, il qual gia fatto grande, veniua facendosi del continuo maggiore.

Risposta.

Ma risoluendo cotal dubbio, è da dire, che non è sempre espediente il procurar di far ciò; ma si alcuna volta, cioè quanto alla potenza già fatta, quando si conoscerà esser declinante, & sarà da diuerse guerre in più parti distratta. Et quanto alla crescente, quando sarà implicata o in più guerre, o in vna difficile. Fuor di tali casi, molto più espediente è, procurar di farla amica con l'ossequio, o almeno col non toccarla, non se la far nemica, che prouocarla. però fece male in ragion di Stato il Rè d'Assiria a mouer l'armi contra Ciro, che non era all'hora occupato in alcuna impresa. massime che la potenza di Ciro era già grande, & tuttauia cresceua felicemente. Ma all'incontro adoperarono accortamente i Lacedemonij mouendo guerra a gli Atheniesi, mentre erano implicati nell'ispeditione di Sicilia. Et meglio fecero que' Prencipi, che in Asia procurarono l'amicitia d'Alessandro, che quelli che volsero farsi iucontro alla sua potenza, o ostarle.

Come si habbi da rispondere alle ragioni portate per lo sì, & per lo nò, è facile a ciascuno di vederlo.

DI-

DISCORSO NONO.

*Se prudentemente faceſſero i Lacedemonij a cedere
il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a
gli Athenieſi, come ſcrive Thucidide
che fecero, o nò.*



Lacedemonij, ſecondo che narra Thucidide, hauendo richiamato Pauſania dal Governo generale dell'armi della Grecia, per le molte, & graui querele de Socij contro di lui, & hauendo in cambio di quello inuiato Dorci con alcuni altri, li quali non furono riceuuti, laſciarono detto carico a gli Athenieſi; p due cauſe, l'vna accioche i lor cittadini guerreggiando fuori, non diuentaffero trifti, come era diuentato Pauſania, & tornando a caſa, non corrompeffero gli altri cittadini: l'altra per liberarſi dal peſo della guerra; maſſime ſtimando gli Athenieſi eſſer loro amici. il luoco è nel primo libro dell'Iſtorie.

Thucid. lib. 1.
593.

Hora ſi cerca ſe i Lacedemonij faceffero prudentemente a cedere il Generalato dell'armi della Grecia a gli Athenieſi, o nò.

Per piena chiarezza della qual Quiſtione, ſono da diſaminar molte coſe, & primieramente è da vedere ſe la militia di fuori ſia atta a render i coſtumi de' cittadini differenti da i naturali.

*Sola militia
di fuori ſia atta
a render i coſtumi
de' cittadini
differenti da i
naturali della
lor patria.*

O Et

Et per la parte del sì, può addursi che i costumi militari sono per loro stessi differenti da i costumi cittadini, essendo altro il modo di viuere che si tiene nella guerra, da quello che s'vsa nella pace. & se sono per loro stessi differenti cotali costumi, molto più differenti saranno i costumi di vna straniera militia, da quelli che sono naturali de' cittadini nella lor patria; conciosiacosache si aggiunga alla differenza della professione, quella del paese; hauendo ogni paese suoi proprij costumi, & sue maniere di viuere. & non riceuendo l'vno quelle dell'altro; se non forse le città suddite, quelle della città dominatrice, per adulatione. Ma questo farà non di tutte le maniere, ma di parte, & non per sempre, ma per qualche tempo, cioè fin che viueranno in coral soggettione. & non auerrà ciò neanco a tutte le città, ma solo a quelle che sono prone a seruire. & farà questo più tosto quanto alle maniere esteriori, & al modo apparente di vsare, che quanto a i costumi interni. Et maggior differenza di costumi haueranno le città, o le Nationi emule trà di loro, che le soggette vna ad altra, o q̄lle frà le quali, per gran disparità, non potrà cadere emulatione. cosi furono già molto differenti di costumi i Sibariti, & i Crotoniati, che erano vicini, & contigui, per esser città emule. & differentissimi sono hora, per la medesima causa, i Francesi, & gli Spagnuoli; dimaniera che se altri portasse i costumi, & le maniere francesi in Ispagna, sarebbe o odiato, o schernito. & l'istesso auerrebbe a chi recasse i modi spagnuoli in Francia.

Ma per la parte del nò, si può addurre che la guerra per ordinario non dura molto, ma la pace si: la-
onde

onde più verisimilmente i costumi appresi nella militia di fuori, si cambieranno ne' costumi cittadineschi della patria, che all'opposito. massime che pochi sono i cittadini che vanno a militar in paese straniero, rispetto a quelli che restano nella patria.

S'aggiunge che de i pochi che vanno alla guerra, pochissimi ne ritornano a casa; per la qual cosa non par che sieno bastanti ad alterar i costumi patrij.

Et s'aggiunge l'esempio de i Romani, li quali anchorche mandassero del continuo lor cittadini, descritti in legioni, a guerreggiar fuori, non alterarono però mai i loro costumi per cotal causa.

Ma risolvendo il dubbio, è da distinguere, & dire, che o i cittadini, che vanno a militar fuori, sono pochi, o molti; se sono pochi, o sono de i più potenti nella patria, o de i meno potenti. se sono de i più potenti, bastano ad alterare, & diuersificare i costumi patrij, tornando a casa; se dalle buone leggi, & dalla prudenza de' magistrati non vi è dato rimedio. Però non haueano torto i Lacedemonij a temere, che i lor cittadini, che si mandauano a guerreggiar fuori con carico di Capitani Generali, che erano senza dubbio de' più potenti, non causassero in Sparta alteratione di costumi. Ma mostrauano però di confidar poco nelle loro leggi, & ne' lor magistrati, se non sperauano di poter porgere a ciò compenso. Se i cittadini che vanno alla guerra, sono pochi, & de i men potenti, auenadiocche tornino alla patria, non sono però atti ad alterar i costumi di quella, percioche nè trouano seguito, nè possono mouere gli altri ad imitargli. Ma se sono molti, & tornano similmente molti, o tornano dopò esser stati

Risolutione.

poco tempo fuori, o dopò esserci stati lungo tempo: se dopò esserui stati poco tempo, non sono atti ad alterar i costumi patrij, percioche non possono in picciol tempo essersi di maniera alterati essi, che bastino ad alterar gli altri, o che non sieno disposti a facilmente ripigliare i costumi, & le maniere de gli altri cittadini. Ma se sono molti a tornar a casa, & dopò lunga militia, sono atti ad alterare, & a diuersificare i costumi patrij; percioche la lunghezza del tempo, che sono viuti in paese, o paesi stranieri, & militando, cioè in vita licentiosa, gli hauerà non che alterati, & diuersificati, quanto a i costumi, ma per poco trasmutati in altri huomini. però il riceverli nella patria non sarà senza pericolo di cambiamento di costumi di essa patria. A che rimediauano i Romani col far di tali cittadini, Colonie, che si diceuano Colonie militari.

Se la militia di fuori sia atta a corrompere i costumi della patria.

Risoluto questo punto, è da esaminarne vn'altro, il quale è, se la militia di fuori sia atta a corrompere i costumi patrij, cioè a farli di buoni rei, o no.

Et da vn canto pare di sì, percioche la guerra per se stessa fa gli huomini licentiosi, disprezzatori delle leggi diuine, & humane, di corta fede, giocatori, bestemmiatori, rapitori, crudeli, & empij. Et se tutti questi vitij partorisce la guerra per se, molto più gli partorirà la guerra fuori di casa, & con istranieri, doue gli huomini hanno manco congiuntione, che nella patria, & co i suoi. Et coloro, che habituati in cotali vitij, tornano a casa, sono bastanti a guastar anco gli altri cittadini: come che sieno in molto maggior numero; essendo più facile che l'infermità s'appicchi a i sani, che la sanità a gli infermi, per l'inclinazione del-

della natura nostra al male . onde si dice che

Morbida facta pecus totum corrumpit ouile .

S'aggiunge la resolution presa da i Spartani , li quali vedendo Pausania lor-cittadino essersi corrotto nel guerreggiar co i Medi , per timore che de gli altri non si corrompessero similmente , & tornando a Sparta nō contaminassero i costumi patrij, si risolsero di abbandonare il Generalato dell'armi, che teneuano della Grecia .

Dall'altro par di nō,perciocche se ben è vero che la militia hà forza di corrompere i costumi de' soldati. onde Lucano,

Nulla fides, pietasq; viris, qui castra sequuntur. Lucano lib. 10.

Et più la militia di fuori, che la cittadinesca, per essercitarfi maggiore inhumanità ne' paesi stranieri, & cō coloro, che non hanno congiuntione con noi, se non come huomini, o come Christiani, che ne' nostri, & con coloro, che ci sono strettamente congiunti; tuttauia l'esser pochi quelli , che tornano, se la guerra è lunga (la breue non è bastate a guastare i costumi) & l'esser essi tenuti a freno dalle leggi della Città , & da i magistrati, non lascia che per cotal causa possino cambiarsi i costumi patrij di buoni in rei.

Il qual dubbio risoluendo, è da dire, che la militia, & spetialmente quella di fuori, se è lunga , è atta a corrompere i costumi patrij, cioè a farli di buoni rei; & se fossero mali, a cambiarli in peggiori, per le cause addotte. ma se è breue, non è a ciò bastate. Aggiungo vn'altra distintione, che per se, è atta a far ciò: ma per accidente molte volte non lo fa, cioè per esser pochi quelli che tornano, & per le leggi che lo vietano, & per li magistrati, che puniscono i trasgressori di esse leggi.

leggi. Aggiungo la terza, che i plebei ritornanti dalla guerra, sono men atti a guastar i costumi patrij, che i nobili, percioche i plebei sono più facili da punire, come quelli che hanno manco fauore: & non muouono altrui coll' effempio loro a mal fare; come fanno i nobili. Aggiungo la quarta, che il Prencipe corrompendosi nella guerra (il che spetialmente suol succedere quando passano per lui le cose felicemente) & tornando alla patria, guasterà i costumi di tutti i cittadini; percioche ogn'vno si studia di imitarlo, così nel male, come nel bene, per hauer gratia appo lui. onde si dice,

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Però è da credere che se Alessandro Magno, già corrotto nella guerra d'Asia, fosse tornato in Macedonia, harebbe senza dubbio guasti i costumi de' Macedoni. Ma non era già tãto atto Pausania a corrompere quelli di Sparta, percioche se ben era del sangue Regio, & de i discendenti d'Hercole, non era tuttauia Rè. anzi ne anco quando fosse stato Rè, era così atto a farlo, come Alessandro; conciosiacosache i Rè di Sparta in quel tempo fossero soggetti a gli Ephori, & riceuessero castigo de' loro eccessi. Però grande imbecillità mostrarono i Lacedemonij a lasciar il Generalato dell'armi de' Greci per tema di corruzione di costumi di vno, o d'altro, che erano priuate persone, o quasi priuate. Aggiungo la quinta distintione, che la vera religione Christiana offeruata nella guerra, è bastante a contener in vfficio e' l Capitano, & i soldati, in guisa che non si corrompano. non così l'altre religioni, o Sette, che sia meglio chiamarle.

Ma

Ma poiche non fu questa causa, del dubbio di guar-
star i costumi patrij, conueneuole a i Lacedemonij,
perche douessero rinonciare il Generalato dell'armi
de' Greci contro i Barbari, consideriamo se fosse con-
ueneuole l'altra, di liberarsi dal peso della guerra.

*Se per liberarsi
dal peso della
guerra, facesse-
ro sanamente i
Lacedemony a
lasciar il Gene-
ralato dell'ar-
mi.*

Et in prima vista mostra che sì, percioche essendo
i Lacedemonij per lor natura di animi moderati, &
corti in tutte le loro attioni, s'n nel mangiare, & nel
fauellare; conciosiacosache le loro menfe fossero fru-
galissime, & il parlare succinto. & per gli instituti
della lor patria, anzi disposti a conseruare il lor pic-
ciolo Stato, che ad ampliarlo. onde Cleomene non
volle dar orecchie ad Aristagora Signor di Mileto,
che in nome di tutte le città dell'Ionia, l'inuitaua al-
l'impresa del Regno de' Persi; come racconta Hero-
doto in Terpsichore. & i medesimi foli di tutti i Gre-
ci ricusarono di andar con Alessandro contra Dario;
come scriue Plutarcho. essendo dico i Lacedemonij
di tal conditione, par che fosse lor conueneuole di
abbandonare il Generalato dell'armi.

*Herodoto lib. 5
f. 134.*

*Plutarcho in
Aless. c. 275.*

Ma onde che ciò si procedesse, non si può negare,
che non fosse ignauia, o pusillanimità, percioche se
bene non s'hà da procurar la guerra, tuttauia poiche
altri vi è entrato, non dee volerne uscire, se non ve-
dendone il fine. altrimenti (quando possi ciò fare
con sicurezza) non scanserà di non esser stimato o
ignauo, o pusillanimo.

Doucuano anco considerare i Lacedemonij, che
abbandonando il Generalato dell'armi, veniuano ad
operare contra ragione di Stato, conciosiacosache
chi è padron dell'armi, sia padron de gli Stati. il che
è di maniera vero, che molti Capitani, li quali non

*Chi è padron
del'armi, è pa-
dron de gli Sta-
ti.*

tene-

teneano l'armi, se non per commissione, hanno leuati gli Imperij a que' Principi, da cui erano state loro commesse. Perciò è da dire che i Spartani in abbandonando cotal Generalato, venissero ad abandonar con quello etiandio l'Imperio della Grecia, & di tutto ciò che si potea sperar di acquistar con quell'armi in Asia. & in rilasciandolo a gli Atheniesi, venissero a porre il lor proprio Stato in pericolo.

*De i Lacedemonij doneano lasciari il gouerno dell'armi della Grecia a gli Atheniesi, per stima gli loro amici.
Quattro sorti di congiuntioni.
Cognatione.*

Ma veggiamo se i Lacedemonij doueuanò afficurarli di lasciare il Gouerno dell'armi a gli Atheniesi, per stimargli loro amici. Et prima diciamo, che ne' Principi si possono considerare quattro sorti di congiuntioni, cioè Cognatione, Hospitio, Confederatione, & Amicitia. La cognatione è vincolo indissolubile, non potendosi rompere quello che fa la Natura. onde Tito in pregando il padre Vespasiano a mostrarli mite con Domitiano, dicea, *Non legiones, non classes, perinde firma Imperij munimenta, quam numerum liberorum. Nam amicos tempore, fortuna, cupidinibus aliquando, aut erroribus imminui, transferri, desinere: suum cuique sanguinem indiscretum.* & se è vnita con amicitia, è il più stretto di tutti i vincoli. ma se è disgiunta da quella, non è di alcun momento. & se v'entra odio, & inimicitia, si fa vna separatione grandissima d'animi. come fù trà Perseo, & Demetrio figliuoli di Philipppo Rè de' Macedoni. la quale inimicitia come che per lo più nasce dalla libidine del regnare, tuttauia nasce anco tal volta da altre cause, & in particolare da vani piaceri. di che farieno molti essempli da addurre.

Hospitio.

L'Hospitio era vincolo da gli Antichi molto stimato, il quale p certe leggi de gli huomini obligaua
così

Corn. Tac. Ist. lib. 4. 666.

così gli albergati, come gli albergatori, & i loro discendenti, pur che vna sol volta fosse seguito, non solo a non offenderli insieme, ma anco a guardarsi l'vn l'altro. & ciò sinche duraua. Ne era lecito fare il contrario, se non per ordine de' Dei. però dice Herodoto che i Lacedemonij mandarono Anchimolio figliuolo d'Astere con essercito ad Athene, per discacciare indi i figliuoli di Pisistrato, che all'hora regnauano in detta Città, anchorche fossero loro hospiti, per esser stato ciò comandato loro da Apolline, *antiquiora enim duxerunt que ad Deum, quam que ad homines pertinent.* Et di vero a ragione, percioche Dio fa meglio quello, che conuiene a gli huomini, che gli huomini stessi non fanno. & però corregge alle volte & le leggi della natura, & l'humane. laonde se Apolline fosse stato Dio verace, non era da far dubbio, che non haueffero douuto i Lacedemonij vbidire al suo ordine. ma percioche era Dio falso, & bugiardo, & la Pithia, la qual rendea i resposi, gli rendea molte volte da se, corrotta con danari; come appunto fu corrotta all'hora da gli Alchmeonidi essuli d'Athene; non era ne debito, ne conueneuole per cotali ordini violare le leggi dell'Hospitio.

Herodoto lib. 5.
f. 136.

Hò detto sin che duraua, raccordandomi che era lecito di rinocerlo. così haueuano i Maggiori di Alcibiade contratto Hospitio co i Lacedemonij, & poi rinocerlo. & dopo esser stato rinocerato, era lecito di reintegrarlo; come esso Alcibiade fece co i medesimi Lacedemonij. il che egli dicea appo Thucidide, *Cum maiores mei propter criminationem quandam ius hospitij, quod vobiscum erat, vobis renunciasent, ego id instauravi, vobisq; colui, &c.* Questo vincolo

Thucid. lib. 6.
f. 655.

P

del-

dell'Hospitio, che era da gli Antichi riputato strettissimo, si contraheua non solo trà particolari, & trà le famiglie, ma anco trà le Città, & trà le Nationi; imperoche se ben non potea vn'intiera Città, o tutta vna Nazione esser albergata, nondimeno potea albergare. ma quanto a i particolari, non si stendeua a i cognati trasuersali, ma abbracciaua solo i discendenti dirittamete. però l'Hospitio che haueano i Greci come le Case d'Enea, & d'Antenore, valsero a questi quãdo fù presa Troia; ma non a i cognati loro. come testifica Liuiο nel principio del primo libro, dicendo, *Iam primum omnium satis constat, Troia capta, in ceteros seuitum esse Troianos; duobus, Aenea, Antenoreq; & vetusti iure hospitij, & quia pacis, reddendaq; Helena semper auctores fuerunt, omne ius bellà Achiuos abstinuisse.*

T. Liui. Deca. j.
lib. 1. in princ.

Confederatione.

La Confederatione era, & è anchora hoggidì, vincolo molto solenne, essendo solita contrahersi con gran cerimonie, & con inserirui & la testimonianza di Dio, & la promessa dell'offeruanza all'istesso Dio. & con tuttociò o per seguir molte volte trà coloro, che hanno fini o contrarij l'vno all'altro, o molto differenti l'vno dall'altro, o per qual si sia altra causa, suol riuiscire debole, & fragile.

Amicitia.

L'Amicitia è più fermo vincolo, nascendo il più delle volte da scambieuoale affettione, & tal' hora da mutui benefici. & può essere trà particolari, & trà le Nationi; come si è detto in altro Discorso. Ma questa etiandio vsauano gli Antichi di rinonciare: come la rinonciò Germanico a Pisone; di che parlando Tacito, dice, *componit (intendi Germanico) epistolas, quis amicitiam ei renunciabat*, cioè a Pisone. & Augusto
a D. Si-

Annal. lib. 2.
f. 97.

a D. Silano, adultero della nipote. Il stesso Tacito, *D. Silanus in nepoti Augusti adulter, quanquam non ultra foret sevitum, quam ut amicitia Caesaris prohiberetur &c.* & il popolo Romano a Perseo Rè de' Macedoni; secondo che narra Liuiò, *Sub idem tempus Cn. Seruilius Cepio, Ap. Claudius Cento, T. Annius Luscius, legati ad res repetendas in Macedoniam, renunciandamq; amicitiam Regis missi, redierunt.* & è da credere, che costumassero anco di rinouarla, quando voleano.

Annal. lib. 3.
f. 122.

T. Liu. Dec. 5.
lib. 2. f. 534.

Hora certa cosa è, che tutti questi vincoli insieme della Cognatione, dell' Hospitio, della Confederatione, & dell' Amicitia, non bastano ad assicurare i Principi, perche non sieno da gli altri Principi offesi, quando interesse di Stato, o libidine di dominare vi si interponga; conciosiacosache l'vno, & l'altro di questi affetti possi tanto ne gli huomini, che dissolue ogni vincolo. però è da dire, che poco prudentemente facessero i Lacedemonij a rinouciare il Generalato dell'armi di tutta la Grecia a gli Atheniesi; confidati nel semplice vincolo dell'amicitia, che haueuano con loro. Il quale errore non harebbono commesso, se fossero stati più intèdenti delle materie di Stato, che non erano, o se n'haueffero hauuto tanta cognitione, comè gli Atheniesi, disciplinati altrettanto ne gli studi delle scienze, quanto nella militia.

DISCORSO

DECIMO.

*Se Alessandro Magno potea di ragione
punire gli Autori della resistenza
fattagli da certa Città
nell'India.*



Dice Q. Curtio, che assediando Alessandro Magno certa città dell'India, la discordia de gli habitanti fece che quegli che inclinauano alla deditiõne, gli aprissero le porti. & soggiugne, che Alessandro potea

di ragione punir que' cittadini, che erano stati autori a gli altri di resistergli: le parole sono, *Alexander quanquam belli Autoribus iure poterat irasci, tamen omnibus venia data, & obsidibus acceptis, ad proximã deinde urbem castra mouit.*

Hora si cerca se sia vero, che a ragione potesse Alessandro punir tali Autori, o nõ.

Ma per hauer piena notitia di questo, sono da esaminar piú punti. & il primo sarà, se le Città, o Terre possino giustamente resistere ad ogn'vno, che voglia oppugnarle. Il qual punto è dubbio, percioche per la parte affermatiuã, si può addurre, che il resistere difendendosi, è di ragion di natura. & se è di ragion di natura, adunque è giusto. Anzi non solo è giusto per difesa resistere; ma etiandio vsar la forza

con-

Q. Curt. lib. 10.
n. 4. & 30.

*Se le Città, o
Terre possino giustamente resistere ad ogn'vno, che voglia oppugnarle.*

coñtra l'offenditore, *vim vi repellere licet*; pur che si facci ciò con moderamento, & sia l'intentione del resistente di difendersi, non di offendere.

S'aggiunge che il difender la patria è cosa honesta, & il non difenderla è cosa vitupereuole. onde Catone, o chi che fosse, ne' suoi ammaestraméti, lasciò trà gli altri detti, *Pugna pro patria*. Così Camillo, anchorche ingiustamente effule, andò da Ardea a liberar Roma presa da i Galli. & liberatala, meritamente fù chiamato il secondo fabricatore di quella città. Et per questo rispetto Themistocle, il quale pur era stato da gli Atheniesi a torto mandato in esilio, riceuto benignaméte dal Rè de' Persi, & accarezzato in straordinaria guisa da quello, di modo che a i figliuoli, che l'haueuano seguito nella sua fuga, disse, *perieramus, o filij, nisi perissemus*; richiesto di là a molto tépo dal medesimo Rè di voler con le sue armi andar ad inferir guerra alla patria, elesse anzi di incorrer nota di ingratitude, & di mancar di promessa, & morire, da se stesso auelenandosi, che di volerlo fare. Et è da dire che meritasse gran biasimo Alcibiade, il quale per isdegno che da suoi citradini fosse stato bandito, trasfuggi a i Lacedemonij, & gli inanimò a soggiogar la sua patria Athene, & insegnò loro i modi di farlo.

Ne si può scusarlo per quel detto, *omne solum forti patria est*. quasi che egli essendo bandito d'Athene, & ricouerato in Sparta, non hauesse più per sua patria la prima, ma si la seconda; perciocche se ben in vn certo modo è vero, che vn huomo forte è cittadino d'ogni città, in quanto per sua virtù troua per tutto buon ricouero: il che auiene anco a i saui per lor sapere;

T. Liu. Dec. 1.
lib. 5. c. 101.

Plutar. in Themist. c. 60.

sapere; onde Socrate dicea di esser cittadino del mondo: non per tanto è tenuto ciascuno di ruerir particolarmente quel terreno, doue egli è nato. & più di noi Christiani erano a ciò tenuti gli Antichi, li quali per certa vana religione poneano il fanciullo subito nato, in terra, confagrandolo alla Dea Opi, accioche gli fosse propitia. di che è da vedere Philipppo Beroaldo su'l capo 5. della Vita d'Augusto di Suetonio. & a ciò hebbe riguardo il Petrarca, quando nella Canzone, che comincia, Italia mia, disse,

Petrar. par. 1.
Canz. 16.

Non è questo 'l terren, ob' io toccai pria?

Ma per la parte negatiua ci è, che non par che sia giusto resistere al Prencipe, il quale hauendo perduta la città, torna per ricuperarla. anzi ne anco a quello, che se ben non l'hà mai posseduta, vi hà però giusto titolo.

Risolutione.

Per risolutione di che è da distinguere, & dire, che o quello che vada ad oppugnare vna Città, o Terra, è Prencipe legitimo di essa, o nò; se è Prencipe legitimo, o consta a tutti della legitimità, o nò; se consta a tutti, o è stato discacciato da altro Prencipe, o dal popolo; se da altro Prencipe, non può il popolo giustamente resistergli; ma deue cedergli. se è stato discacciato dal popolo, o hà deposta l'ira, o la ritiene. se l'hà deposta, pur dee cedergli: ma se la ritiene, può resistergli finche la deponga. anzi dee farlo, per non dargli materia di vsar delle crudeltà. se non consta a tutti della sua legitimità, può il popolo, o hauendolo esso discacciato, o altro Prencipe, fargli resistenza. Et se il Prencipe non è legitimo, o non è vero Prencipe, ne vero nemico; della qual sorte sono i ladroni, come Tacfarinata; o è vero Prencipe, & vero

ne-

nemico. se non è vero Principe, ne vero nemico, non hà dubbio, che non solo si può, ma anco si dee resistergli. ma se è vero Principe, & vero nemico, non essendo legitimo, ma Tiranno, & inuasore, pur si può, & si dee fargli resistenza.

Risoluto questo dubbio, esaminiamone vn' altro, il qual è, se tutte le Città, o Terre possino per ragion di guerra resistere all'inimico, che v' sopra di esse, o no.

Se tutte le Città, o Terre, possino, per ragion di guerra, resistere all'inimico.

Et da vna parte pare che tutte possino resistere, per essere (come si è detto) la resistenza, & la difesa, di ragion di natura. & il guardar la patria, debito ad ogni buon cittadino.

Ma dall'altra parte non par che si debba far resistenza a chi si conosce di non poter resistere; o voler difender quelle Città, o Terre, che non sono difendibili. anzi par pazzia il far ciò.

Et di vero è così. & però è stato riceuuto trà le leggi della militia, che le Piazze, le quali non sono bastanti a difendersi, si debbano arrendere: & non arrendendosi, se cadono in poter del nemico, si trattino più duramente, che quelle, le quali sono difendibili. Piazze non bastanti a difendersi sono primieramente le deboli di muro, & senza fosso: quando non sieno poste in sito per sua natura forte: come erano le Pietre, che Alessandro espugnò. alle quali Piazze deboli di muro, & senza fosso, o con picciol fosso, o senza acqua, se il nemico si presenterà senza le debite machine atte ad espugnarle, farà lecito in ragion di guerra di resistergli. ma se hauerà seco gli stromenti da oppugnare, o potrà farli tosto venire, non farà lecito.

Risolutione.

Piazze non difendibili, quali sieno.

Si

Si dicono anco Piazze nõ difendibili, quelle che se ben sono forti di muro, & di fosso, o per sito, non hãno però soldati, o mancano loro le vettouaglie, o le munitioni. & a queste è altresì dinegato dalle leggi militari il difendersi.

S'intendono in oltre esser Piazze non difendibili quelle, che auegnadioche sieno forti, tuttauia non sono forti a bastanza, rispetto alla gran moltitudine de' nemici, che v`a lor sopra. & ne anco a queste è cõcesso di resistere.

Vltimamente Piazze non difendibili si deono dir quelle, contra le quali v`a l'essercito nemico subito dopò hauer vinto la battaglia cãpale, quando non sieno abundantemente fornite di soldati, & di tutte le cose necessarie, o nõ sieno certe, o di douer esser presto soccorse, o che il nemico debba esser astretto di lasciar tosto la campagna, o per mancamento di denari, o di vettouaglie, o per la stagione, o per essergli mossa guerra in altra parte. ne quali casi possono per ragion militare cotali Piazze resistere al vincitore. & se intendessero che andasse con animo risoluto di distruggerle, in qualunque modo che gli vengano in mano, etiandio che fossero deboli, meriterebbono scusa, se procurassero di difendersi.

Se coloro, che difendono vna Piazza non difendibile, meritino pena dal vincitore.

Ma poiche non tutte le Città, ò Terre, sono di ragion di guerra difendibili, cõsideriamo se coloro che resistono, difendendo vna Piazza non difendibile, meritino pena dal vincitore.

Adunque da vna parte pare di nõ, percioche può essere che la stimino difendibile. & quando si reputa difendibile, si opera conforme a ragion di guerra a difenderla. onde non si merita pena.

S'ag-

S'aggiunge che i soldati mercenarij hanno da difendere qualunque Terra, o posto, che vien loro commesso, senza altro considerare, mentre tirano soldo dal Prencipe, che gli hà condotti. altrimenti se fosse lor lecito di difendere, o non difendere quelle, che loro pareffe, non farebbe sicura alcuna Piazza, percioche renderebbono, o abbandonerebbono spesso etiãdio le forti, & difendibili, o per auaritia, o per codardia. per la qual cosa non par che meritino pena dal vincitore, per la difesa di qual si voglia luoco loro commesso.

Dall'altra parte pare di sì, percioche difendendo Terre nõ difendibili, operano cõtra ragion di guerra. & chi così opera, merita l'ira del vincitore, & di riceuer da lui castigo dell'ardir temerario, & di hauerlo fatto perder tempo, & consumar vettouaglie, & munitioni, & di hauer gli vcciso soldati.

Per risoluer questo dubbio, si hà da distinguere, *Risolutione.* & dire, che quelli che difendono vna Piazza non difendibile, o sono naturali del luoco, o sfranieri per mercede condotti. se sono naturali, o la difendono sino ad esser presa per forza, o per tradimento, o la difendono per certo tempo, & dipoi l'arrendono. se la difendono finche è presa o per forza, o per tradimento; o hanno fatto molto danno a gli oppugnatori, o poco. se molto, sono degni di qualche castigo, per l'irragioneuole ostinatione, & per lo danno contra ragion di guerra fatto. se poco, non si deono punire, essendo scusabile l'hauer fatto alcuna resistenza per la patria, anchorche contra ragion di guerra, non ne essendo da ciò proceduto notabile detrimento a gli oppugnatori. ma se non la difendono finche sia

Q

pre-

presa, ma solo per certo tempo, & dipoi l'arrendono, senza dubbio meritano scusa, & perdono dal vincitore. il quale incrudelendo contro di loro, farà azione barbara, & vitupereuole. se sono stranieri, & per mercede condotti, similmente o la difendono finche sia presa, o per forza, o per tradiméto; o solo per certo tempo, & poi l'arrendono. se la difendono finche sia presa, & hāno fatto gran dāno a gli oppugnatori, meritano, per le leggi della guerra, castigo dal vincitore: & tātò maggiore de i natiui del luoco, quanto nō hāno affetto ad esso luoco come hanno q̄lli, ne obbligo naturale di guardarla. ma se hanno fatto picciolo dāno, sono degni di perdono, & di scusa; cōciocofache come soldati, tengano obligatione di guardarsi di non mostrar segni di viltà. anzi dee perciò il vincitore stimarli, come soldati di honore. Ma se hanno difeso vn tal luoco, solo per certo tempo, & con picciolo, o niun danno de gli oppugnatori, & poi arreso, sono molto più meriteuoli di perdono, & di scusa. Ma dal Principe, di cui era il luoco, potrieno esser a ragione puniti nelle persone, come coloro che fossero venuti meno al giuramento prestato, & hauessero arreso quello, che non era il loro. & massime i Capi, che esplicitamente giurano in entrando al presidio di vn luoco, di custodirlo con lealtà. Però minor mancamento fanno que' soldati, li quali non stimando di poter difendere vna Piazza, ricusano di entrarui; o se vi sono entrati, l'abbandonano, che quelli che hauendosi preso a carico di guardarla, l'arrendono.

Se coloro che difendono Piazza difendibile, in-sorrimo meritamente l'ira del vincitore.

Ma decidiamo vn'altro punto, che è, se coloro che resistono, difendendo vna Piazza difendibile, incorrano meritamente l'ira del vincitore,

&

& possi à ragione esso vincitore perciò punirli, ondò.

Adunque da vn lato pare di sì, percioche possono far tali danni à gli oppugnatori nel difendersi, che questi habbino ragioneuole causa di adirarsi, & di desiderar la vendetta.

Et può esser anco che gli oppugnatori, prima di hauer posto l'assedio, sieno stati mal trattati sù la campagna da quelli di dentro, o con insidie, o con stratagemmi, o con scorrerie sopra i loro alloggiamenti, o inuasioni nel loro paese, senza giustitia, o senza esser prouocati; onde s'habbino questi tirato meritamente addosso l'ira di quelli.

S'aggiunge che possono i difenditori esser ingiusti, o per esser ribelli, o per esser vsurpatori, o per esser ladroni, & quali che sieno di questi, resistendo ingiustamente, meritano l'ira de gli oppugnatori, & spetialmente del Prencipe; & per consequenza di esser da esso puniti, se cadono in poter suo.

Ma dall' altro lato pare di nò, percioche il difendere le Piazze, che per ragion di guerra, sono difendibili, è tanto ragioneuole, che non solo non dee prouocar l'ira de gli oppugnatori contra i difenditori, ma all'opposito hà forza di farli amare, come huomini che fanno lor douere. Anzi se facessero il contrario, cedendo subito, o fuggendosene, meriterebbono, come vili; & codardi, & mancanti al debito loro, di esser dal vincitore castigati, se non d'altro, almeno d'obbrobrio, & d'ignominia. Piazze difendibili sono primieramente le forti di muro, terrapieno, & fossi, capaci di molta gente, & a cui nò si possi leuar l'acqua, ne si possino da alcun luoco eminente, fatto dalla natura, battere. dico fatto dalla natura, percioche gli

Piazze difendibili, quali s'ordinano.

oppugnatori molto potèti possono alzar con la forza, monti di terra a caualiere delle Piazze , & renderle espugnabili; anchorche fortissime. così fa il Turco. ma non perciò si deono tali Piazze, dir Piazze non difendibili.

Sono anco difendibili le poste sopra monti alti, o in siti aspri; auegnadioche sieno picciole, per non potersi oppugnare.

Et difendibili si deono dire etiandio quelle, che se ben sono poco forti, tuttauia hanno gran numero di difenditori, rispetto a gli oppugnatori.

Et quelle che se ben non hanno tanto numero di difenditori, hanno però molte artiglierie, & munizioni da ributtar il nemico : & esso nemico non ne hà , o ne hà poche, & picciole, per far batteria .

Decisione.

Decidendo questo dubbio, dico che i difenditori di Piazza difendibile, o sono terrazzani, o mercenarij. se terrazzani, o sono giusti difenditori, o ingiusti. se giusti, non possono con ragione punirsi dal vincitore d'alcuna pena, etiandio che gli habbino fatti molti danni, o con le sortite, o con le artiglierie, o col trattenerlo lungo tēpo nell'assedio. pur che non gli habbino fatto fraudi, o mancato a promesse : ne quali casi potrebbe punirli non della difesa, o de i danni, ma si delle fraudi, & de i mancamenti. Ma se ingiusti, cioè o ribelli, o dannificatori auanti di esser offesi, nō hà dubbio che si possono punire dal vincitore, & per la ribellione, & per le ingiustitie vsate, ma non per la difesa . Però non poteua Alessandrio punir con ragione i Tirij, per la resistenza che fecero, essendo Tiro Piazza difendibile, anzi quasi inespugnabile per lo sito, & i difenditori giusti, conciosiacosache non fossero

*Se Alessandrio
potè punir i Tirij,
per la resistēza
che che gli fecero.*

fero stati sudditi di Alessandro , nè l'hauessero ingiustamente molestato auanti l'assedio. Ma forse potè punirli per hauer contra la ragion delle genti uccisi i Caduceatori, che erano spetie d'Ambasciatori, da esso auanti l'assedio, inuiati loro a trattar di pace . Non si può tuttauia negare, che non eccedesse i termini, & vfasse crudeltà contro di quelli, hauendone dopò hauer presa la Città, fatti impiccare due mila . onde Q. Curtio afferma ciò esser parso brutto spettacolo fino a i vincitori, *Triste deinde spectaculum videtur ira præbuit Regis : duomillia in quibus occidendi defecerat rabies , crucibus affixi per ingens littoris spatium pependerit* . Ma cocea, ad Alessandro, che vna Città impedisse il corso delle sue vittorie ; & si era persuaso che la riputatione delle sue armi si diminuirrebbe, se non prendendo Tiro, parebbe che non fosse sempre vittorioso, *famam quoque, qua pluram, quam armis euerterat, ratus leuiorem fore , si Tyrum quasi testem se posse vinci, reliquisset*, dice l'istesso Autore. dimaniera che riputaua il non vincere, esser perdita . perciò a così grande ira lo mosse l'ambitione della gloria .

Q. Curtio lib. 4.
f. 51.

Q. Curtio lib. 4.
f. 61.

Q. Curtio lib. 4.
f. 51.

f. 58.

Ma neanco Annibale, per l'istessa ragione potea vsar seuerità contra i Sagontini. li quali erano natiui del luoco, forti per ripari, & per numero di gente, & senza causa oppugnati. onde mal dicea quell'Alorco spagnuolo mandato Imbasciatore da Annibale a Sagonto per inuitar quel popolo ad arrendersi, che esso Annibale harebbe per ragion di guerra, impatronendosi per forza della Città, potuto & tagliarli a pezzi, & far straccio delle lor mogli, & de lor piccioli figliuoli . Ma se i defenditori di Piazza difendibile, sono sol-

dati

Se potesse Annibale punire seueramente i Sagontini, per essersi difesi.

T. Liu. Dec. 3.
lib. 1. f. 193.

dati mercenarij , o sono ingiusti occupatori del luogo, o chiamati da gli ingiusti cittadini in aiuto, o condotti da giusti possessori per presidio . se sono ingiusti occupatori, o aiutano ingiusti cittadini, meritano l'ira del vincitore . ma se sono condotti da giusti possessori per presidio, o s'arrendono senza far resistēza, o dopo lunga resistenza, o per forza cadono in mano del vincitore . se si arredono senza far resistenza, meritano di esser puniti dal vincitore, come vili, & codardi. se dopò hauer fatta lunga resistenza, nō meritano pena alcuna dal vincitore, anchorche gli habbino fatto molto danno, percioche hanno fatto lor debito . & se per forza cadono in poter del vincitore, per la ragion della guerra si possono ammazzare mentre adoperano l'armi; ma non gettandole, & dandosi per vinti.

Decisione del
punto principale.

Hora al punto principale venendo, dico che se la Città dell'India, che Alessandro assediaua, era Piazza difendibile , niuno de gli habitanti meritaua l'ira di esso Alessandro, per volersi difendere, & resistergli. Et che fosse difendibile, lo dice Q. Curtio con queste parole , *Ipsè ceteros ad urbem validam, in quam aliarum quoque confugerant incola, duxit.* Anzi più tosto degni dell'ira di esso Alessandro erano gli Autori della deditione, per hauer procurata la seruitù della lor patria senza necessità . onde s'inganna Q. Curtio a dire, che Alessandro potea per ragion di guerra sdegnarsi , & punir quelli, che haueuano disiuasa la resa di detta Città .

Q. Curtio lib. io.
f. 33o.

DISCORSO VNDECIMO.

*Se la moltitudine, la qual non hà huomini grandi
per Capi, habbi ardire di far cosa alcuna;
& spetialmente di tentar
nouità, o no.*



Ornelio Tacito fauellando di Sege-
ste, quando auisò Quintilio Va-
ro della ribellione, che si machi-
naua da i Germani contro di esso, &
lo consigliò a far prigione lui, & gli
altri principali di quella gente, gli
fà dire, che rimossi dalla moltitudine, o plebe, i Gran-
di, non harebbe essa plebe hauuto ardire di far cosa
alcuna. le parole di Tacito stanno nel libro primo de
gli Annali, & sono queste, *Segetes parari rebellio-
nem sepè aliàs, & supremo conuiuio, post quod in arma-
itum, aperuit; suasitq; Varo, ut se, & Arminium, & ca-
teros proceres vinciret: nihil ausuram plebem princi-
pibus amotis.* In conformità di che Thrasibolo Tirā-
no di Mileto, col tagliar le spiche più alte di vn suo
campo, ammonì Periandro Tiranno di Corinto, il
quale hauea mandato a dimandargli consiglio co-
me potesse viuer sicuro de' Corinthij, a far morire
i più eminenti cittadini. il qual insegnamento fù da-
to poi anco da Tarquinio Superbo Rè di Roma a
Sesto Tarquinio suo figliuolo, quando fraudolente-
men-

Annal. lib. 1.
f. 38.

Herod. lib. 5.
f. 143.

mète fuggito a Gabio, & fatto Capo da quel popolo, volse tiranneggiarlo; percioche hauendo mandato vn Messo a chieder sopra ciò consiglio al padre, *Rex velut deliberabundus* (dice Liuiò) *in hortum adiū transi, sequente nuntio filij. ibi inambulans tacitus, summa papauerum capita dicitur baculo decussisse.* Et douea Tarquinio hauer appresa questa dottrina da Tarquinio Prisco suo padre, o auolo, il qual potea hauerla apparata da Demarato da Corintho suo padre, come dottrina praticata nella sua patria, & al suo tempo; conciofiacofache Demarato partisse di Corintho fuggendo la tirannide di Cipselo padre di Periando.

Ma tornando alle parole di Tacito, ci danno materia di cercare, se sia sempre vero che la plebe, o moltitudine, senza hauer huomini grandi per Capi, & Rettori, nõ habbi ardire di far nouità alcuna: o pur se ciò sia alle volte falso.

Per piena intelligenza di che, s'hanno da dichiarare molte cose. & primieramente che cosa si debba intendere per plebe: & è da dire, che s'intende la gente minuta, della quale percioche non si tien conto, se non è molta insieme; onde l'Ariosto la chiama vilipesa,

Plebe qual s'intende.

Ariosto nel Canto 38. ff. 11.

La vilipesa plebe andò di fuori.

Plebe perche si chiama multi:dine. Plebe di più sorte.

& percioche nelle Città, & ne gli Esserciti il maggior numero è di tal gente, però si dice anco moltitudine. Ma questa plebe è di più sorti, cioè raunata di molti paesi, & di vn sol paese. & quella che è raunata di molti paesi, o è raunata a caso, o a studio. raunata a caso si potea dir quella, che era nel Theatro di Fidenè, concorsa là per veder lo Spettacolo de' Gladiatori

tori, celebrato da vn certo Attilio di razza di schiauo; essendo verisimile che non da Roma sola, ma da tutte le città intorno concorresse gente. se ben Tacito non parla se non di quella, che vi andò da Roma, per commendar la pietà che vfarono i principali cittadini verso i guasti dalla rouina di detto Theatro. raunata a studio si potea dir quella, che andò all'Asilo di Romolo, hauendo esso a tal fine aperto cotal franchigia. *Asylum aperit (dice Liuiio) eò ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber, an seruus esset, auida nouarum rerum perfugit.* & l'appella turba, essendo l'istesso turba, che plebe. il Petrarca,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Corn. Tac. Annal-lib. 4. f. 194

T. Liu. Dec. 7. lib. 1. f. 5.

Turba è l'istesso che plebe. Petrar. nel Sonetto 7. par. 1.

& l'Ariosto,

*La sciocca turba disfosa attende,
 Ch'i duo buon caualier vengano in proua.*

Nel Canto 30. st. 27.

& si dice anco vulgo, & popolazzo. l'istesso Ariosto,

*Ma vulgo, & popolazzo voglio dire,
 Degno prima che nasca di morire.*

La plebe si dice anco vulgo. Nel Canto 16. st. 23.

Queste plebi raunate di molti paesi, o a caso, o a studio, sù'l principio sono da stimar poco. & tanto meno, quanto sono di paesi più lontani l'vno dall'altro, o di costumi più differenti trà loro; percioche non si conoscono, ne conuengono insieme. & dico che sono da stimar poco, così per seruire il Prencipe, che le hà raunate, o nel cui Stato si sono raunate, come per far nouità contro di lui. Et se quella che si raunò all'Asilo di Romolo, valse etiandio sù'l principio, fù per il valore del Capo, che seppe reggerla. Plebe raunata di vn sol paese, è quella, che è tutta natia di vna sola Città, o Terra, o paese; la quale è da stimar più, percioche si conoscono insieme, & sono de gli stessi

Plebe raunata di molti paesi, è da stimar poco sù'l principio.

Plebe raunata di vn sol paese è da stimar più.

R costu-

costami . questa è di due forti , cioè disarmata, & armata . plebe disarmata è quella, che da opera a suoi vili essercitij, o non habbi armi dentro le case , o le habbi, quando però non le esserciti . ma questa o è auezza all'armi, o nò; cioè a dire, o è stata essercitata a portar l'armi, & ad adoperarle militarmente, o non è stata a ciò essercitata . & se non è stata essercitata, di nuouo si diuide in due , imperoche o per disposition naturale è atta all'armi, o inetta . plebe armata è la moltitudine con l'armi in mano, & che sà adoperarle. delle quali guise facèdo giuditio, è da dire, che come è da stimar più di tutte, quest'ultima; così dell'altre meno da stimare è la plebe, la quale nè è armata, nè auezza all'armi, ne atta ad adoperarle. ma non è però da disprezzar quella, che se ben non è armata, è tuttauia atta all'armi; & meno da sprezzare è quella, che oltre di esser atta all'armi, è anco in esse essercitata.

Se si possi far fondamento nella plebe, per effettuare gran cose.

Hora è da inuestigare , se si possi far fondamento nella plebe per effettuare gran cose.

Et da vn canto pare di sì , per esser la plebe la più gran parte del popolo, & senza proportione maggiore di tutto il resto: & gli esserciti per lo più constituiti di plebe.

S'aggiugne che la plebe è inconsiderata ; & perciò pronta ad imprendere cose ardue, & malageuoli: le quali spesse volte si menano a fine coll'imprenderle prontamente.

Aggiugnesi che è cupida di nouità , si per altre cause , & si principalmente perche stando mal agiata, spera colla mutatione migliorar stato; onde è facile a mettersi a grandi imprese.

Ma

Ma dall'altro canto pare di nò, percioche essendo la plebe ignorante, ne sà quali attrioni sieno da imprendere, ne sà gouernar le imprese; & perciò malamente può da se far gran cose. & s'altri vuol reggerla, riesce indocile.

S'aggiugne che nelle prosperità è insolente, & nelle auuersità più del douere timida, & abbietta. & così il proceder con insolenza, come con paura, rouina le imprese.

Aggiugnesi che è inconstante, & mutabile. & nell'inconstanza, & mutabilità mal si fondano le imprese. però Tiberio, & Gaio Gracchi in Roma, essendosi fondati nel fauore della moltitudine, il quale essi coltiuarono, abbandonati da quella, caderono nel precipitio. onde scriue Plutarcho di Graccho, *In quo loco* (cioè nel Tempio di Diana) *dicitur Caius in genu pro-cumbens, & manus ad Deam tendens precatus fuisse, ut populus Romanus pro tanta ingratitude, ac proditi-ione nunquam à seruitute eximeretur.* & soggiugne, *palam enim cuncti ipsum deseruerant, quamprimum fuit eis per praconem impunitas, si inde discederent, concessa.* & Sergio Catilina esperimentò cotal mutabilità nella stessa plebe Romana contro di se, subito che fù scoperta la congiura. il che conta Sallustio, dicendo, *Inter ea plebs, coniuratione patefacta, quae primò cupida nouarum rerum bello nimis fauebat, mutata mente, Catilina consilia execrari; Ciceronem ad caelum tollere, &c.* della medesima inconstanza del vulgo, fauella più volte il Signor d'Argentone, hor in proposito de i Liegesi, & hor de i Napoletani.

Per esplicatione del qual dubio, s'hà da distinguere, & dire, che o le cose che si hanno da cffettuare,

R 2 sono

Plutar. in Tib.
& G. Grac. c.
160. & 2.

Sallust. Cong.
Catil. f. 41.

Argentone Vita
di Luigi lib. 2.
f. 363.
Guerr. Napol.
lib. 2. f. 800.
Esplicatione.

sono subitanee, o ricercano tempo. se sono subitanee così nella plebe disarmata, come nell'armata (purche la disarmata non sia inetta all'armi) si può far fondamento, per recarle ad effetto, o sieno in pro del Prencipe, o contro il Prencipe. ma però più se sono contra il Prencipe, che se sono in vtile di quello; percioche la plebe è più disposta, & più pronta ad imperuer fare per ira contra chi la gouerna, che ad operare in prò di esso per amore. & spetialmente la plebe inerme, che non sente più aguto stimolo della fame, per la quale s'accende di ardentissima ira contro il Prencipe. ne tanto l'amà per l'abondanza, la quale o stima venirle da Dio, o per debito procurarsele dal Prencipe, quanto arrabbia contro di lui per la carestia, stimando venir da sua mera trascuragine. Ma se le cose che si hanno da effettuare, ricercano tempo, si può far fondamento nella plebe armata, ma non nella disarmata; percioche l'vna è disciplinata, & auezza a gli stenti, & a i pericoli, che portano seco l'imprefe che hanno mestiero di tēpo, & l'altra nò. però a ragione Lucio Bruto, il qual si valse della moltitudine a discacciar di Roma i Tarquinij; come conta Liuiο, dicendo, *incēsam multitudinem perpulit vt Imperiū Regi abrogaret, exulesq; esse iuberet L. Tarquiniū cum coniuge, ac liberis*; temendo allungo andare della mobilità di essa moltitudine, & che non si pentisse, & di nouo gli riceuesse, *ne postmodum flecti precibus, aut donis regijs posset, iureiurando adegit neminem Roma passuros regnare.* dice dopo l'istesso Autore. & essendosi scoperta la congiura, che per mezzo de' suoi Ambasciatori haugano essi Tarquinij tramata con molti della giouentù noble di Roma, affin di ren-

Plebe non ama tanto il Prencipe per l'abondanza, quanto l'odia per la carestia.

T. Liui. Dec. 1.
lib. 1. f. 22.

Deca 1. lib. 2.
f. 23.

rendere la plebe più salda contra il Rè , & la sua stirpe, per sentenza del Senato furono i beni reali dati in preda ad essa plebe, *diripienda plebi sunt data; ut contacta regia preda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret.* dice pur Liuiio.

T. Liu. Dec. 9.
lib. 2. f. 24.

Esplicato questo dubbio, veggiamone vn' altro, & è, se i Capi plebei habbino più autorità con la moltitudine de i nobili, o all'opposito.

Et per vna parte pare che si debba dire, che maggiore autorità habbino i plebei, pciocche essendo d'vn istessa conditione con la moltitudine, si persuade questa, che sieno per hauere più riguardo alla sua indennità, & al suo commodo, che nõ i nobili; li quali come differēti di conditione, stima quasi differēti di spetie, & da essa molto alieni, & che non procurino il bene di lei, ma si di se stessi col mezzo di essa.

Se i Capi plebei habbino più, o meno autorità con la moltitudine de i nobili.

Oltra che pare alla plebe, che i Capi della sua classe si reputino esser da essa honorati sopra il lor merito, poiche li riconosce p superiori, & gli vbidisce, anchor che per natura eguali: laõde a lei pare che procedano anco seco con rispetto. allo'ncõtro s'imagina che i Capi di conditione nobili si deano ad intendere douersi loro da lei ogni honore, & superiorità, & comãdo sopra di essa; & che perciò procedano cõ lei senza rispetto, anzi con disprezzo. però leggiamo, che in Roma fece quello che volse della moltitudine Cola di Rienzo, huomo plebeo. & in Genoua vn filatore di lana, detto Paolo da Noui, aggirò pur la plebe fino a farsi far Doge. & Mattone, & Spendio, vili ambidue, furono da mercenarij Africani, che haueano militato al soldo de' Carthaginefi in Sicilia contro i Romani, eletti per loro Capi, & da essi vbiditi: anzi

rico-

Polib. lib. 1. f. 94
& 96.

riconosciuti anco p tali da quasi tutti i popoli d'Africa: come attesta Polibio nel lib. 1. Et in tutti gli ammutinamenti de' soldati si è offeruato, che sono stati eletti per Capi da soldati ammutinati de' più plebei.

Ma dall'altra parte par che si debba dire che maggior autorità habbino i Capi, che sono nobili, percioche la nobiltà porta seco certo rispetto, & riuereza dalla plebe. però veggiamo per ordinario i plebei farsi seguaci di qualche nobile; ma non veggiamo mai i nobili farsi seguaci di vn plebeo. & spesso con l'autorità di vn solo nobile, che s'interponga, s'acquetano le risse de' plebei; ma non mai per l'interposicione di vn plebeo si acquetano le quistioni de' nobili.

S'aggiugne quello che qui scriue Cornelio Tacito hauer consigliato Segeste a Quintilio Varo, *ut se, Arminium, & ceteros proceres vinciret: nihil ausuram plebem Principibus amotis*. cioè, che carcerasse lui, & Arminio, & gli altri principali, percioche rimossi tali huomini dalla plebe, non harebbe essa hauuto ardire di tentar cosa alcuna.

Risolutione.

Volendosi risoluere cotal dubbio, si hà da distinguere, & dire, che o la plebe è quieta, o torbida. se è quieta, più vbidisce a i Capi nobili, percioche porta loro maggior riuerenza, che a gli ignobili. ma se è torbida, o è intimorita, o fatta insolente. se è intimorita, vbidisce similmente più a i Capi nobili, che a i plebei, percioche crede che come di maggior autorità, meglio possino saluarla. ma se è fatta insolente, vbidisce più a i Capi plebei, che essa propria si elegge, che a i nobili, li quali hà a sospetto. però essendo i Germani in loro stessi quieti, era certo che harebbono più vbidito a i principali della lor Natione, quali era-

erano Arminio, & Segeste, & simili, che ad huomini plebei; & che di maggior autorità erano appo loro per eccitarli contro l'Imperio Romano questi tali proceri, che non altri di minor qualità.

Ma maggior dubbio è, se la plebe senza Capi habbi ardire di far cosa alcuna, o nò. & supposto che sì, fin doue arriui cotal ardire.

Se la plebe senza Capi habbi ardire di far cosa alcuna.

Adunque, che habbi ardire di fare alcuna cosa, & cosa di momento, si mostra per gli effempi de gli ammutinamenti delle legioni d'Vngheria, & di Germania, in tempo di Tiberio, li quali furono pericolosissimi. & nondimeno non riconobbero que' soldati ammutinati Capi di forte alcuna. solo le legioni d'Vngheria hebbero particolari istigatori, cioè Percennio, & Vibuleno. l'altre nò. cosi scriue Tacito.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 130.

Appresso si mostra per altro effempio delle legioni Vitelliane, le quali tradite da Cecina lor Capitano, senza esser rette, combatterono nondimeno a Cremona co i Flauiani valorosissimamente.

Annal. lib. 3. f. 210.

Et della plebe disarmata parlando, hà potuto molte volte far gran fatti nelle Città, senza hauer chi la reggesse, sollecitata da qualche mancamento, & inspetie dalla penuria del viuere. cosi la plebe di Roma per la fame hebbe quasi ad uccidere Claudio Imperatore; come conta Cornelio Tacito nel lib. 12. de gli Annali. & Suetonio nella Vita di Claudio.

Corn. Tac. Ist. lib. 3. f. 583. & 586.

Ma che non possi hauer ardire di far cosa di momento, si mostra, percioche è ignorante, furiosa, & incostante, qualità che repugnano alle grandi imprese.

Corn. Tac. Annal. lib. 11. f. 299. Suet. in Claud. cap. 18.

Et che in effetto non l'habbi, consta per l'isperienza. & che non l'habbi mai hauuto, è chiaro per l'Istorie,

rie,

rie, non leggendosi che habbi in alcun tempo menata a fine impresa di consideratione.

Ben si legge hauer intermesse le cominciate, per leggere cagioni: come le legioni di Pannonia, che disfecero l'ammutinamento, & lasciarono le pretenzioni non ingiuste, che haueuano, solo per timore che entrò loro nell'animo a veder la Luna eclissata, *Noctem minacem* (dice Tacito) & *in scelus erupturam fors leniuit; nam Luna clariore penè caelo visa lanquescere. Id miles rationis ignarus omen presentium accepit, &c.*

Corn. Tac. Annal. lib. 1. §. 20.

Dichiaratione del dubbio.

Volendosi dichiarare questo dubbio, si ha primieramente da dire, che la plebe, o armata, o disarmata che sia, per cominciar ogni impresa, è molto arditissima. Appresso si dee aggiungere, che per menar a fine quelle imprese, che si possono effettuare nel primo impeto, ogni plebe è buona. ma parlando dell'impresa, che per effettuarsi ricercano tempo, si vuol distinguere, & dire, che la plebe disarmata non è buona, percioche ricordandosi de i lor focolari, a i quali sono soliti ritirarsi la sera, & non essendo auezzi a passar le notti in vigilie, presto si stancano, & abbandonano i posti, & i compagni. ma della plebe armata fauellando, è da fare vn'altra distinctione, & dire che nell'impresa, le quali richiedono tempo, dura finche per lei camminano felicemente; ma subito che cominciano a passar male, si perturba per non hauer chi la regga, & chi la rincori, & o cede, o è facilmente rigettata, & vinta. cosi i soldati Vitelliani rimasi senza Capo, che li reggesse, per la defettione di Cecina, còbatterono da principio ferocemente co i Flauiani. ma come la fortuna della guerra si mostrò loro auuersa, cosi si smarrirono di modo

modo, che nõ seppero far cosa alcuna. & non v'hauẽdo chi li reggesse, auenadiocche fossero veterani, furono con poca fatica rotti da Antonio Primo. Tacito, *Sed ubi fortuna contra fuit, nõ laxare ordines, non recipereturbatos, non obuiam ire, ultròq; aggredi hostem, tantũ per spatium cursu, & pugnando fessum, forte victi, haud perinde rebus prosperis ducem desiderauerat, atq; in aduersis deesse intelligebant.* & nõ molto dopo, *At Vitellianus exercitus, cui acquiescere Cremona, & reciperatis cibo somnoq; viribus, confectum algore, atq; inedia hostem postera die profligare, ac prouere ratio fuit, indigus rectoris, vacuus consilij, tertia ferme noctis hora, &c.* Et alle volte passando tuttauia le cose prosperamente, sente perturbatione da piccioli accideti, o da cose casuali, o naturali, da lei per ignorãza, & superstitione prese in sinistro augurio, non hauendo chi l'ammaestri del vero, o sappi interpretarle in senso aggradeuole q̃llo che da essa è preso in disaggradeuole. così i soldati delle legioni Pannoniche prendẽdo in sinistro augurio l'oscuratione della Luna, da essi non intesa esser cosa naturale, & non hauendo chi gli leuasse d'errore, si perderono d'animo, & non seguirono loro impresa. Tacito, *Id miles rationis ignarus omen presentium accepit, ac suis laboribus defectiõnem sideris adsimilans, prospereq; cessura quæ pergeret, &c.* Doue così in passando, nõ voglio lasciar di auertire, che a ragione l'ecclisse Lunare si chiama difetto, percioche riceuendo la Luna suo lume dal Sole, quando dall'ombra della terra è impedita di non poterlo riceuere, si può dir difettosa, & mancante di sua intiera perfettione, & di sua bellezza. se ben Virgilio nel fine del lib. 2. della Georgica appellò gli ecclissi

Corn. Tac. lib. 3. f. 583

f. 586

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 60.

Virgil. nel lib. 2. della Georg.

S. So-

Solari, difetti, & quelli della Luna, fatiche, dicendo,

Defectus Solis varios, Lunaq; labores.

il qual verso prese da Lucretio nel lib. 5. Et nõ senza ragione, percioche il Sole eccliffandosi, manca, non quanto a se, che non cessa di mandar il suo lume; ma quãto a noi, che non lo potiamo riceuere, per l'interposition della Luna. & dice, varij, non p altro (che che alcuni si credano) che per dinotare i varij gradi, ne quali il Sole si eccliffa. & la Luna nell'eccliffarsi tra uaglia, & s'affligge, per non poter riceuere il lume dal Sole; per lo quale si illustra, & produce suoi effetti nel mondo inferiore.

Ma tornando a nostra materia, dico, che come la plebe ignorante, laqual non hà chi la caui d'errore, si perturba, & desiste dalle imprese, per cose in sinistro augurio da lei interpretate; cosi all'incõtro se hà Capo, che la regga, & l'ammaestri, riuolti per opera di esso i finistri augurij in fauoreuoli, si cõferma, o si rincora a continuarle. cosi i soldati di Cesare, essendosi, quando egli nello sbarcar in Africa, caddè boccone, attristati, per essersi preso quell'accidente da loro in sinistro augurio, hauendo egli con subito, & fauio aiuto, detto, Africa io ti tengo, si rincorarono; & è da credere che pigliassero maggior ardire.

Dione lib. 43.
831.

DISCORSO DVODECIMO.

*Dell'importanza de i denari nella guerra, di terra,
& di mare, difensiva, & offensiva. Et co-
me sieno più necessarj delle vettova-
glie, & dell'armi: &
come meno.*



Archidamo Rè de' Lacedemonij, pa-
dre di Agesilao, nell'oratione, che
fa appo Thucidide, dissuadendo il
mouer la guerra contro gli Athe-
niesi, ma consigliando però il far gli
apparecchi conueneuoli per guer-
reggiare, trà l'altre cose ammoniscè i Lacedemonij a
proueder di denari, dicendo questi esser di bisogno in
tutte le guerre, & particolarmente in quelle di terra.
le parole sono nel lib. 1., & sono le seguenti, *In bello
non solum armis, sed etiam pecunia opus est, qua sunt
arma utilia, praesertim cum nos terra, non mari bellum
gerere possimus. prius igitur nos colligamus pecuniam.*
Il qual luoco ci presta materia di essaminare di che
importanza sieno i denari nella guerra.

Thucid. lib. 1.
§. 82.

Intorno a che primieramente s'hà da vedere, se
sieno necessarj, o nò.

Et da vn lato pare che si debba dire, che non
sono necessarj, percioche si può nudrire, & mante-
nere vn' essercito con gli alloggiamenti, o sopra il

*Se i denari so-
no necessarj &
la guerra, o nò*

T. Liu. Dec. 3.
lib. 3. f. 322.

proprio Stato , o sopra quello de gli amici , o de nemici , & con le prede , senza pagarlo . il che hanno già fatto alcuni . & trà gli altri Annibale mentre guerreggiò in Italia , per qualche tempo .

Aggiungesi che i soldati di ventura , o aueturiari , che si chiamino , militano senza tirar paghe .

T. Liu. Dec. 1.
lib. 4. f. 86.

Et s'aggiugne che i Romani per vn pezzo non vsarono di pagare i loro soldati , cioè dal principio della Città fino al decimottauo Tribunato con podestà Consolare , che fù presa Terracina , essendosi all hora deliberato da i Padri in Senato , che nell'auuenire si douessero pagare . di che Liuiο cosi scriue , *Additum deinde omnium maximè tempestiuo principum in multitudinem munere , ut ante mentionem vllam plebis tribunorumue , decerneret Senatus , ut stipendium miles de publico acciperet ; cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset .*

Demost. Phil. 4.
Plutar. in Cleomene c. 153.

Dall'altro lato che sieno necessarii , par che si prouui , percioche senza essi ne si tengono lungamente in vfficio i soldati , ne si possono far le prouisioni debite , d'armi , di vettouaglie , di munitioni , & d'altro , ne condurre l'artiglierie , ne fabricar ponti , o machine , che bisognano nella guerra . però non senza ragione si dicono essere i nerui della guerra . il che , dopo Demosthene nella quarta Philippica , disse Plutarcho in Cleomene , *qui primus pecunias rerum agendarum neruos esse dixit , præcipuè ad res bellicas respiciens , id dixisse videtur .* & non a torto si beffa l'istesso Plutarcho di M. Crasso , il qual solea dire , che non tenea alcuno per ricco , che non potesse con le sue proprie facultà nudrire vn essercito ; essendo le spese che conuien fare ne gli esserciti , & nelle guerre , immense .

Illud

Illud verò non rectè (dice egli) ub eodem (Crasso) dici consueuerat , Neminem omnino diuitem , aut dici , aut existimari debere , qui facultatibus proprijs exercitum alere non possit . Bellicorum enim sumptuum nullus est modus , nulla mensura bellum nutritur , ut inquit Archidamus . Itaq; diuitiarum , quæ ad illud alendum sufficere valeant , infinitam esse magnitudinem oportet .
 Il che hauea detto anco in Claomene , Fertur & Archidamus ille sub initium belli Peleponnesiaci cum socij iuberent certum eum pensionis modum definire , dixisse , bellum non pascitur certo , & certa mensura adstricto sumptu .

Plutar. in Crasso c. 22, f. 2.

Per risolvere cotal dubbio, sono da far molte distinzioni. La prima è, che per guerre subitanee, & di pochi giorni, non sono necessarij i denari, potendosi raccogliere i soldati, che sono da noi arrolati in tempo di pace, & condurli a far vna forpresa, o a difendere vn passo, senza pagarli. ma per guerre deliberate, & lunghe, è di nuouo da distinguere, & dire, che o quelli, che guerreggiano, sono ribelli, o ladroni di terra, o di mare, o veri Principi, o popoli. i ribelli non si pagano, ma ogn'vno milita alle proprie spese. il medesimo è da dire de i ladroni di terra, o di mare, li quali si nudriscono di prede. però i Serui, & i Corsali in tempo della liberta di Roma, & Tacfarinata in tempo di Tiberio fecero guerra senza denari. i veri Principi per guerreggiare hanno bisogno di denari, percioche se ben per qualche tempo possono trattener i soldati senza paghe; & tanto più lungamente, quanto sono di più riputatione, & più creduti: tuttauia conuien loro hauerne per molte altre spese, che è mestiero di fare. ma le Republiche, o sono di pochi, o

Risoluzione.

I veri Principi, per guerreggiare, hanno bisogno di denari.

popo-

Venetiani man-
tennero la loro
Armata per al-
cun tempo sen-
za denari.

Le Rep. popolari
quando possono
far guerra sen-
za pagare i lor
soldati.

popolari. di quelle di pochi è da dire il medesimo, che de i Principi . però se ben potero i Venetiani quando sotto il Doge Domenico Micheli guerreggiarono nell'Arcipelago contra Caloianni Imperator di Costantinopoli, corrédo gli anni della salute 1125. mantenere la loro Armata per alcun tempo senza danari, pagando i soldati, & i marinari con moneta di cuoio, tuttauia non harebbono potuto sperare di farlo per lungo tempo . le popolari se sono ben disciplinate, guerreggiando con proprij Cittadini, possono far senza pagarli, percioche i Cittadini, che sono tutti partecipi della grandezza , si contenteranno di nudrirsi del loro per beneficio commune. il che fecero i Romani su'l principio della liberta . ma non l'harebbono fatto nel fine, quando era già perduta quella buona istitutione , & che la Republica era tiranneggiata da alcuni potenti. Anzi anco da principio sentirono molto volontieri, che si fosse decretato di dar le paghe a' soldati . onde Liuiο di ciò parlando dice, *Nibil acceptum vnquam à plebe tanto gaudio traditur. concursus itaque ad Curiam esse, prensatasque exeuntium manus, & Patres verè appellatos; effectum esse fatentibus, ut nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret; cum commoditas iuuaret, rem familiarem saltem acquiescere eo tempore, quo corpus additum, atque operatum Reipublica esset.* Ma se le Republiche popolari sono mal disciplinate, non possono far mai senza pagar i soldati, anchorche sieno proprij Cittadini . così auenne a gli Atheniesi.

Diciso questo punto , dicidiamone vn'altro ; & è,

se

le nella guerra importino più i denari delle vettouaglie, o al contrario.

Se nella guerra si importino più denari, o le vettouaglie.

Adunque che più importino i denari, par che si prouï, perciocchè bifognano & per li soldati, & p molte altre cose: doue le vettouaglie bifognano solo per li soldati.

Allo'ncótro, che più importino le vettouaglie, par che si mostri, imperocchè queste sono assolutamente necessarie, di maniera che di qualunque sorte sieno i soldati o proprij, o stranieri; o bene, ò mal istituiti; o p natura sofficienti del digiuno, o non sofficienti, n'hanno bifogno, & non ne possono far senza, ne anco per picciolo spatio di tempo. solo i soldati proprij, & ben disciplinati, o quelli che di natura sono tollerati della fame, si contenteranno di passar qualche giorno con mali cibi, o con pochi, ma non lungo tēpo. per laqual cosa sono degni di scusa i soldati, che abbandonano il Campo, o s'arrendono all'inimico, per mero difetto di viueri; ma non quelli, che fanno ciò per dilatione di pagamenti. però i saui Prencipi, & Capitani Generali, o volendo campeggiare, o porre assedij, o sostenerli, hanno, auanti ogni cosa, hauuto cura di far prouisione di vettouaglie. così fece in particolare Cesare, più sauiò di tutti i Capitani, quando andò cōtra Ariouisto, anchorche gli conuenisse proceder con molta fretta. & quando andò contra i Belgi; & in tuttel'altre occasioni.

Vettouaglie sono assolutamente necessarie nella guerra.

Cef. della Guerra Gallica lib. 6. f. 29.

Della Guerra Gallica lib. 2. f. 46.

Risolutione.

Il qual dubbio risoluendo, dico, che per le guerre subitane, & che deono durar poco, non sono necessarij ne i denari, ne le vettouaglie. Aggiungo che per le guerre offensue, che s'imprendono pensatamente, & che si può credere, che sieno per durar

durar lungo tempo, se si hà da entrar in paese nemico fertile, & aperto, è più necessario proueder di denari, che di viueri: ma se penurioso, o serrato, più s'hà da proueder di vettouaglie, che di denari. Aggiungo che volendosi difender Città, sono altresì più necessarie le vettouaglie, che i denari. Aggiungo che i denari fanno di bisogno nella guerra per più cose: ma i viueri sono assolutamente più necessarij.

I denari nella guerra fanno di bisogno per più cose, che i viueri.

Aggiungo che per mätener soldati di nationi auare, è più necessario hauer denari; ma per trattener soldati di nationi voraci, è più necessario hauer vettouaglie. & per mantener soldati, che sieno & auari, & voraci, saranno necessarij egualmente i viueri, & i denari.

Se più seruano nella guerra i denari, o l'armi.

Ma cerchiamo se più seruano nella guerra i denari, o l'armi.

Per vna parte pare che seruano più i denari, per cioche seruano a molte cose, cioè a comperar armi, a proueder di vettouaglie, di munitioni, & d'altro; a far Forti, a fabricar machine, & ad altri affari: la doue l'armi seruano solo a combattere, o offensiuamente, o difensiuamente.

Denari, perche si dicano i nerui della guerra.

S'aggiugne quello che alcuni hãno detto, & che si è dianzi allegato, che i denari sono il neruo, o i nerui della guerra; per cioche questo significa, che come i nerui sono quelli, che principalmente sostengono il corpo dell'animale, così i denari sono il principal sostentamento della guerra.

Dall'altra parte pare che seruano più l'armi, impero che l'armi sono il proprio stomento della guerra, di maniera che nõ si può sèza esse far guerra, ne lunga, ne breuc; ne deruinata, ne subitanea; ne offensiuua, ne difen-

difensua; ne in casa, ne fuori. anzi che con esse sole propriamente si guerreggia, con esse combattendosi, o volendosi offendere, o volendosi difendere. & gli stratagemmi, & l'altre astutie, sono state inuentate nella guerra per supplire doue si è inferiori d'armi al nemico.

Per risoluzione della qual Quistione, si hà da distinguere, & dire, che per tutta la guerra, quando sia lunga, più seruono estensiuamente, cioè a dire a più cose, i denari, che l'armi. ma se la guerra è breue, & per combatterè, che è il proprio vfficio di chi guerreggia, più seruono l'armi. Aggiungo che l'armi offensive sono più necessarie, delle difensue, & che se a i denari preuagliano nella guerra l'armi offensive, non preuagliano le difensue. però molti popoli guerreggiano senza armi da difesa; come già i Galli, de' quali Liuius parlando, quando furono assaliti da Camillo con gli Ardeati, dice, *nusquam praelium, omnibus locis caedes est; nuda corpora, & soluta somno trucidantur.* & hora i Turchi, gl'Indi occidentali, gli Arabi, & i Tartari. ma niuno guerreggia senza armi da offesa, o senza denari.

Risoluzione.

T. Liu. Decis.
lib. 5. f. 101.

Ma passando più oltre, non farà male di inuestigare, se i denari sieno di più importanza per la guerra difensua, o per l'offensua.

Se i denari sieno più d'importanza nella guerra difensua, o nell'offensua.

Che di più importanza sieno per la guerra difensua, par che si proua, percioche per la difesa conuien non solo proueder di soldati, & di viueri; ma anco fortificarsi: il che non si può fare se con gran spesa.

Aggiùgesi che dopo la guerra sono di bisogno molti denari per risarcire i danni fatti alle Fortezze dall'inimico.

T

Ma

Ma che al contrario sieno di più importanza per l'offensiva, si mostra, perciocche chi vuol offendere altrui, hà bisogno di far maggior provisione di soldati, & di machine, & hà da condurle con molta spesa. & tanto più, quanto lo Stato, che vuol assalire, è più disosto.

Risolutione.

La Risolutione è, che o si considerano solo le spese, che si fanno durante la guerra, o tutte quelle, che dalla guerra procedono. se quelle sole che si fanno durante la guerra, è da distinguere, & dire, che o il Principe che si difende, hà da guardar molte Terre, o poche, o vna sola. se molte, essendo l'offensore potente, come deue essere, più denari si richiederanno per la difesa, che per l'offesa. ma se poche, o vna sola, più denari faranno bisogno per l'offesa, che per la difesa. ma se si considerano tutte le spese, che dalla guerra procedono, più denari bisogneranno per la guerra difensiva, che per l'offensiva, perciocche rouinandosi dall'assalitore le Terre, faranno bisogno molti denari per ristorarle.

*Se più denari
faccino bisogno
per la guerra di
terra, o per quel
la di mare.*

Veggiamo hora se di più denari facci mestiero per la guerra di terra, o per quella di mare.

Adunque che di più denari sia di bisogno per la guerra di terra, si mostra per l'autorità di Archidamo, prudentissimo Rè di Sparta, addotta da Thucidide.

S'aggiugne la ragione, perciocche a condurre i soldati da vn luoco ad vn'altro, si fa molto maggior spesa per terra, che per mare, conciosiacosache per mare vadano più presto, & senza ingombro di carriaggi. & non solo i soldati si conducono con minor spesa per mare, ma etiandio le artiglierie, & l'altre

ma-

machine. il che è più noto, che mestier sia di provarlo.

Aggiugneshi che nelle guerre di terra si vale di caualleria, che è di gran costo. & si spède in far ponti, & in oppugnar Fortezze, che pur sono di spesa. niuna delle quai cose si fa nelle guerre di mare.

Ma all'opposto, che facci bisogno di più denari per le guerre maritime, par che si mostri, imperoche conuien pagar non solo i soldati, ma anco i marinari, & i galeotti, se sono liberi; & se sono schiaui, conuien comperarli (quando non si piglino) & o comperandosi, o prendendosi, fa mestiero nudrirgli, & vestirgli; che sono cose di molta spesa. oltre di ciò è di non poco costo il Legno, o sia da remi, & da vela, o solamente da vela, con gli arnesi che ricerca.

Risoluendo questo dubbio, è da dire, che data l'egualità del numero de' soldati nella guerra maritima, & nella terrestre, se gli esserciti di terra fossero di soli fanti, per se stessi farebbono di manco spesa, che le Armate di mare. ma costando di caualli, & di fanti, se i caualli sono in gran numero, sono di maggior spesa. eccettuando però gli esserciti, che costano, o del tutto, o in gran parte, di caualleria di quelle Nationi che vanno disarmate affatto di armi da difesa, & mal armate di quelle da offesa; & sono montati sopra caualli di vilissimo prezzo; quali sono i Tartari Precopiti. ma se si considerano nella guerra non i soldati soli, ma con essi l'altre cose, che vanno aggiunte per guerreggiare o in terra, o in mare, di più dispendio è la guerra maritima, che la terrestre, quanto a gli apparecchi; ma per campeggiare, & per molte fattioni, che fanno gli esserciti, si consumano più denari nelle

guerre di terra, che in quelle di mare.

Se maggior spesa ricercano le Armate di Legni da vogare, o quelle di Vafelli d'altobordo.

Ma per compimento di questo Discorso, non farà male di effaminare, se maggior spesa ricerchino le Armate di Legni da vogare, o quelle di Legni da vela, che si dicono d'altobordo.

Et da vna parte pare che maggior spesa ricerchino le Armate di Legni da vogare, pcioche cotali Legni hanno bisogno di più gente, essendoui tanti vogatori, li quali non sono ne i Vafelli da vela.

S'aggiugne che data la parità della grandezza de i Vafelli, portano manco numero di soldati le galee, delle nauì; & perciò bisognano più galee, che nauì, a pari numero di soldati.

Dall'altra parte pare il contrario, percioche i Vafelli d'altobordo portano gran quantità di marinari, & molta artiglieria, laonde sono di gran costo.

Risoluzione.

La risoluzione è, che le grandi Armate di galee, costano più delle grandi Armate di Vafelli d'altobordo ordinarij, quali sono quelli, che s'appellano Bertoni, Vrche, & simili. ma non delle grandi Armate di galeoni. se ben le galee grosse, dette altrimenti galeazze, sono di maggior spesa, che i galeoni. laonde chi potesse fare vna grande Armata di sole galee grosse, senza dubbio faria di più costo, che vna grande Armata di galeoni. ma il farla si dee riputare impossibile, percioche & per la qualità del Vafello, che ricerca gran maestria, lungo tempo, & molta spesa, & sopra tutto materia difficile da trouare, & per lo gran numero de' remiganti, che fanno bisogno per mouerlo, non si può ne fabricarne, ne armarne tante, che bastino a fare vna grande Armata. però si stimò cosa marauigliosa che i Venetiani il
pri-

primo anno della guerra con Sultan Selin Gran Turco n'haueffero vndici armate . delle quali non ne armarono poi l'anno seguente se non sei , quando si combattè a i Curzolari felicemente contra

l'Armata del medesimo Selin, & che

s'ottenne quella cosi segnalata

vittoria, essendo Gene-

ralissimo della lega

D.Giouan-

ni d'Au-

stria.



DISCORSO TERZODECIMO.

*Se M. Antonio faceſſe opera ſclerata imprigionando,
& uccidendo Artauafde Rè d' Armenia,
ſotto ſinta amicitia, eſſendo ſtato
prima da lui tradito.*



Ice Cornelio Tacito, che M. Antonio hauendo chiamato a ſe, ſotto ſpetie d'amicitia, Artauafde Rè d' Armenia, ilqual l'hauea abbandonato nella guerra col Rè di Media, alla qual guerra eſſo Artauafde (ſecondo che ſcriue Dione nel lib. 49.) l'hauea perſuaſo, lo imprigionò, & l'uccife. & appella cotal fatto, ſcleraggine. le parole ſtanno poco lungi dal principio del ſecondo libro de gli Annali; & ſono queſte, *ob ſcelus Antonij, qui Artauafdem Regem Armeniorum ſpecie amicitiae inleſtum, dein catenis oneratum, poſtremò interſecerat.*

Hora ſi può dubitare ſe queſta attione d' Antonio, ſtante il mancamento di Artauafde, foſſe ſcleraggine, & ſe in alcun modo ſcuſabile, o nò.

Intorno il qual dubbio farà bene di dire primieramente alcuna coſa dell'amicitia, la qual trà gli Antichi fà in grandiffima veneratione, dimodoche dopò hauerla vna volta contratta, ſtimauano iniquità il far atti d'inimicitia contro quello, con cui l'haueano cō-

trat -

Dione lib. 49.
ſ. 250.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. in Princ.

*Amicitia in
gran ſtima ap-
poglia Antichi.*

tratta, se prima non glielo disdiceuano . anzi quando semplicemente non voleano esser tenuti a far atti d'amicitia , si riputauano obligati a disdirla . il che faceano, o per Messi, o con lettere: & ciò offeruauano cosi nelle publiche, come nelle priuate amicitie . delle publiche ci è l'essempio de i Romani , che mandarono a rinonciarla a Perseo Rè de' Macedoni . Liuius, *sub idem tempus Cn. Seruilius Cæpio, Ap. Claudius Cento, T. Annius Luscus, legati ad res repetendas in Macedoniam, renunciandamq; amicitiam Regis missi, redierunt.* delle priuate, quello di Germanico, il quale poiche si fù persuaso di esser stato auuelenato , o ammalato da Pisone, *componit epistolas, quis amicitiam ei renunciabat .* dice Tacito. Et era questa, gran bontà, & ingenuità de gli Antichi. Ma non fù però da tutti offeruata; anzi v' hebbe di molti particolari, che senza rinociar le amicitie, procederono ad offendere quelli, che haueano hauuti per amici . & i Rè Romani spesso mossero armi contro i popoli già amici , senza disdir loro l'amicitia . di che è da veder Liuius. Et M. Antonio nõ mandò a disdir l'amicitia al Rè d' Armenia; ma riputandosi da lui offeso, dissimulò l'odio, & sotto l'amicitia l'incatenò, & fecelo morire. cosi narra Dione . il che poi ad Antonio rimproverò Augusto, dicendo, che cotal fatto hauea recata grande infamia al popolo Romano. & Antonino Caracallo sotto l'amicitia imprigionò Augaro Rè de gli Osroeni, & gli tolse il Regno. & l'istesso fece al Rè d' Armenia ; anchorche non gli riuscisse di impatronirsi dello Stato di questo. cosi scriue Dione . Di maniera, che la riuerenza dell'amicitia, o l'offeruanza del disdirla, auagnadioche fosse lodeuole, nõ fu però vsitata

ge-

T. Liu. Dec. 5.
lib. 2. f. 334.

Corn. Tac. An.
nal. lib. 2. f. 97.

Dione lib. 49.
f. 155.

Dione lib. 50. in
princ.
Dione in Ant.
onino Caracallo
f. 606.

generalmente. Anzi se ben miriamo, troueremo esser stata da pochi usata. come auiene per ordinario delle cose migliori, che tutti lodano, & pochi costumano. massime di quelle, che non sono per leggi diuine, o humane comandate; della qual guisa non era il disdire l'amicitia. Ma non si può però dubitare che non fosse, o che non sia molto biasimeuole l'ingannar altrui sotto l'amicitia, conciosiacosache l'amicitia, per le sue proprie leggi affidi, & afficuri altrui da ingiurie dell'amico; & l'ingiuriar chi di te si fida, & aspetta di riceuere da te aiuto ne' suoi bisogni, è gran vituperio.

Se chi abbandona in guerra l'amico per codardia, meriti tanto biasimo, come chi l'abbandona per fraude.

Ma veggiamo se chi abbandona in guerra l'amico per viltà, meriti tanto biasimo, come chi l'abbandona per fraude.

Da vn canto par che si debba dire che tanto biasimo meriti l'vn, come l'altro, percioche all'abbandonato ne segue danno così in vn modo, come nell'altro. & dall'effetto s'hanno da stimare i mezzi. Et può occorrere che l'abbandonamento fatto a posta, & per fraude rechi minor danno all'abbandonato, che il fatto per viltà. così quello de gli Albani, condotti dal lor Dettatore Metio Suffetio, apportò manco danno a i Romani, capitanati da Tullo Hostilio lor Rè, mentre combatteua co i Fidenati, & Veienti, anchorche fosse abbandonamento fraudolento, che non recò quello delle nauì di L. Nasidio a i Marfiliesi, quando combaterono contro D. Bruto, che fu abbandonamento fatto per viltà. di che è da legger Cesare.

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. xj.

Ces. Guer. Ciuile lib. 2. 633.

Dall'altro canto par che si debba dire che manco biasimo meriti chi abbandona per viltà, che chi abbandona per fraude, percioche la viltà, o è timore, o pro-

procede da timore ; & il timore è affetto, o passione, che dir vogliamo , che per esser naturale, è più scusabile, che la fraude, la quale è vitio acquistato da noi, opposta alla virtù della sincerità.

S'aggiunge che chi abbandona l'amico in guerra per fraude , lo fa affine di rouinarlo : ma chi l'abbandona per viltà, o codardia, lo fa solo affin di salvar se stesso . & men biasimeuole è quell'attione , che hà il fine men dishonesto: intendendosi per fine, il proponimento, non l'evento ; conciosiacosache quello che altri si propone di fare , sia il fine per se , non quello che auiene, che può esser fine accidentale . hora che manco inhonesto sia il pensar alla saluezza di se stessi, anchorche ne debba venir danno all'amico, che il pè fare principalmente alla rouina di esso amico , è cosa notoria .

Aggiugneshi che chi abbandona l'amico in guerra per fraude, aspetta l'occasione più opportuna , per farlo con tanto maggior danno di lui; & per la malitia della quale è fornito, sà trouarla. ma chi l'abbandona per codardia, o viltà , non lo premedita , ma lo fa quando il timore l'affale . per laqualcosa molto maggiori , & più spessi mali si trouerà esser proceduti da gli abbandonamenti fraudolenti , che da i vili ; & più malageuole sarà sempre stato il riparare a quelli, che a questi . se ben vn fauio Capitano , & di gran cuore, potrà molte volte dar rimedio a gli vni, & a gli altri: come fece Tullo Hostilio, & dopò lui Silla, & Lucullo, & de gli altri.

Ma passiamo a difaminare vn'altro dubbio, il quale è, se sia, o non sia di più pena degno, chi hauédo incitato alla guerra vn'amico cōtro il nemico suo proprio,

Se sia, o non sia di più pena degno chi hauédo incitato vn amico cōtro il nemico suo proprio,

V

l'ab-

l'abbandona. di chi non l'hauendo incitato, ma essendo ito in foccorso di quello, o per amicitia, o per obligo di confederatione, pur l'abbandona.

l'abbandona, di chi non l'hauendo incitato, ma essendo ito in foccorso di quello, o per amicitia, o per obligo di confederatione, pur l'abbandona.

Adunque, che sia degno di tanta pena l'vno, come l'altro, appare, percioche egualmente & quello che incita l'amico alla guerra, & quello che vā in aiuto di esso, senza incitarlo, abbandonandolo, lo tradiscono, se per fraude l'abbandonano: & se per viltà, vguualmente gli recano danno.

Anzi pare che sia degno di più pena quello, che abbandona altrui essendo obligato per confederatione di aiutarlo, anchorche non l'habbi incitato all'armi, che quello che l'abbandona, hauendolo incitato, se non ha seco obligo di confederatione, percioche chi è confederato, è tenuto con giuramento di aiutare, & non abbandonare il suo socio. non così chi hà incitato altrui alla guerra.

Allo'ncontro pare che di più pena sia degno chi hà incitato, se abbandona quello, che hà incitato, percioche l'incitare, è vn' essere il primo motore della guerra. & chi è il primo motore, è più tenuto a persistere, che quello che è da lui mosso. & per conseguenza più è degno di vituperio, & di pena, abbandonando.

Ma chi incita l'amico contro il suo proprio nemico, cioè a dire in aiuto di se medesimo, non di colui, che è incitato, se l'abbandona, di che biasimo, & di che pena si rende degno? & massime se l'abbandonamento è per fraude, non per codardia, o per difetto di forze?

Risolutione.

Et di vero non hà dubbio, che non sia maggior l'obligo di chi incita contro il suo proprio nemico, con colui,

colui, che è incitato, che non è quello di vn confederato con l'altro; percioche o la confederatione è contra qualunque Principe, o contra vn particolare Principe, ma che è commune nemico de' confederati. ne mai si fa confederatione contra il nemico di vn solo di quelli che si confederano. se la confederatione è contra qualunque Principe, nõ obliga più vno, che altro de' confederati. & se è contra vn particolare Principe, ma commune nemico di tutti i confederati, pur obliga ciascun d'essi d'vn medesimo modo. ma l'incitare vn'amico cõtro vn nemico suo particolare, obliga più l'incitatore, di cui quel tale è nemico, che l'incitato, di cui non è nemico. & poiche l'incitatore è più obligato, pecca anco più ad abbandonar quello che hà incitato, che non pecca vn confederato in abbandonar l'altro. & se pecca più, è anco degno di più pena. però Artauasde Rè d'Armenia, il quale incitò M. Antonio contro Artauasde Rè di Media suo nemico, come narra Dione dicendo, *auerſo inde itinere, in Armeniam statim ire instituit, ad bellum Artauasdi Medorum Regi faciendum, ab Artauasde Armenia maioris Rege, inimico eius, impulsus*: & dopò hauerlo incitato, l'abbandonò, come scriue l'istesso Autore dicendo, *Fuit autem hoc Barbaris factu facile, quia Armenia Rex ei pugna nõ intererat; qui cum, ut autores sunt quidam, posset Romanis subuenire, non modo id fecit, sed ne ad Antonium quidem, verum in Regnum suum discessit*; si rese degno di grandissima pena. massime che non l'abbandonò per viltà, o per più non potere, ma per mera malitia, & fraude barbaresca; come conta Dione esser stato scritto da alcuni Autori, & egli mostra di approuare. anchorche

Dione lib. 49.
f. 250.

Dione nell'istef.
fo luoco.

Plutar. in M. An
ton. c. 345. f. 2.

Plutarcho dica che l'abbandonò per stimare le cose disperate.

Se chi hà ingannato, o in altra guisa ingiuriato, fidandosi di quello che hà ingannato, o ingiuriato, incappando perciò nella mala ventura, meriti scusa.

Risoluto q̄sto dubbio, è espediète risolverne vn'altro, il qual è, se chi hà ingannato, o in altra guisa ingiuriato altrui, fidandosi di quello che hà ingannato, o ingiuriato, & incappando perciò nella mala ventura, meriti scusa, o pur sia degno di scherno, & di beffe.

Da vn lato par che meriti scusa, quando l'ingannato, o l'ingiuriato lo lusingha, & mostra di essersi dimenticato dell'inganno, o dell'ingiuria, o di non ne hauer tenuto conto; percioche hà da credere all'apparenza, & alle dimostrazioni esteriori, non potendo vedere il cuore.

Et molto più se l'ingannato, o l'ingiuriato si è riconciliato con l'ingannatore, o ingiuriatore, o datone segno, o dettolo, o scrittolo ad esso, o ad altri.

Dall'altro pare che non meriti scusa, ma sia degno di scherno, percioche chi inganna, o ingiuria, dee persuadersi che l'ingannato, o ingiuriato, non sia di miglior spirito di lui; & però dee credere che se egli hà hauuto animo di ingannarlo, o ingiuriarlo, quegli anchora penserà al risentimento. massime che il risentirsi par più giusto, che l'ingannare, o l'ingiuriare.

S'aggiugne il dettato antico,

Scribit in marmore laesus.

Pier. Valer. lib.
1. cap. 17.

Per confermamento del qual dettato, si narra che vn Leone (& è animal bruto) essendo stato fedito di faetta da vn valoroso giouane, il qual accópagnaua il Rè Giuba della Mauritania, mentre andaua per li deserti d'Africa, di là ad vn'anno passando per colà il medesimo Rè, affalì quell'istesso giouane, da cui era stato fedito, & anchorche da molti fosse difeso, l'uccise, &

se, & fecene stratio . però non è da fidarsi dell'ingannato, o ingiuriato.

Et s'aggiugne quello che si suol dire vulgarméte, che dolce cosa è la vendetta . il che disse Thucidide nel lib.7. *Dulcissimum est hostes punire.* & Giouenale,

Thucid.lib.7.
f.733.
Giouenale Sat.
83.

---- *vindicta bonum, vita iucundius ipsa.*

se ben Giouenale nõ disse ciò come cosa, che egli approuasse. anzi lo riproua subito, affermando esser detto d'huomo ignorante . & poco dopò. afferisce il piacer della vendetta esser piacere di pusillanimo,

*Semper, & infirmi est animi, exiguiq; voluptas
Vitia, ----*

volendo conformarsi in ciò col parere di Chrisippo, di Thalce, & di Socrate . Et potea aggiunger anco di Seneca, il qual stimaua atto magnanimo il perdonar l'ingiurie, & non vendicarle. Et di vero è atto di virtù ; onde Dio proibì la vendetta , come mala , quando ei disse, *mibi vindictam, & ego retribuam.* Ma essendo per ordinario gli huomini idioti, & di poco cuore, sentono dolcezza della vendetta; & da cotal dolcezza sono allettati a procurarla .

Seneca nel lib.
3. dell'Ira

Deut. cap. 3.

Il qual dubbio risoluendo, dico, che o l'inganno è dannosissimo, o l'ingiuria grauissima , o di non molto danno, o nõ molto graue. se è dannosissimo, o grauissima, non s'hà mai da fidare l'ingannatore , o l'ingiuriatore dell'ingannato, o dell'ingiuriato , anchorche mostri di nõ ne tener conto, ò di essersene dimenticato, percioche dee credere che dissimuli , per aspettar tempo opportuno al risentirsi, & vendicarsi . & chi si fida, è indegno di scusa, & meriteuole di scherno. Ma se l'inganno, o l'ingiuria, è di non molto danno, o nõ molto graue, s'hà da considerar la natura dell'ingannato

Risoluzione.

nato, o ingiuriato; & se è mite, mostrando di non tener conto, o di essersene dimenticato, si può l'ingannatore, o l'ingiuriatore fidar di lui; & se ne riceuesse danno, meriterebbe scusa dell' essersi fidato. ma se la natura dell'ingannato, o ingiuriato, è cruda, & fiera, auegnadioche mostri di non tener conto, o di essersi dimenticato dell'inganno, o dell'ingiuria, non dee l'ingannatore, o l'ingiuriatore fidarsi di lui; & fidandosi, se gliene vien danno, non è degno di scusa: ma si di beffe. Però fece errore Archelao Rè della Cappadocia a fidarsi di Tiberio, huomo fraudolente, & crudo, che lo fece chiamar a Roma da Liuia sua madre; sapendo che egli si riputaua offeso da lui, per non l'hauer cortigiato, o con alcuna sorte d'vfficio riuerito, mentre era in Rhodi. & tanto è men degno di scusa, quanto che Liuia nelle lettere, che gli scrisse, non dissimulò l'ingiuria, che Tiberio riputaua di hauer da lui riceuuta, *elicis Archelaum matris litteris* (dice Tacito) *quæ non dissimulatis filij offensionibus, clementiam offerebat, si ad precandum veniret.* & sarebbe stato meglio per lui rifuggirsene al Rè de' Parthi, che venirsi a porre nelle mani di vn Principe fraudolento, & immite, che pretendeua di esser stato da lui offeso. Ma molto manco degno di scusa fù Rhescuporide, il quale si fidò dell'istesso Tiberio, dopo hauerlo più grauemente offeso, col mostrar di non stimare i comandamenti di lui, che gli hauea fatto intendere, che douesse deponer l'armi, & col far prigione, & poi vccidere Coti suo nipote, che era in protezione di esso.

Ma essendo stato a M. Antonio l'inganno, che gli fece Artauasde, di molto danno, poiche non soccorredo Oppio Statiano, che tenea a suo carico le bagaglie,

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 80.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 95.

glie, & parte dell' effercito Romano, fù caufa che fosse tagliato a pezzi, non douca effo Artauasde fidarsi di Antonio. & effendofene fidato, non è degno di scufa; anzi merita di effer perciò scher ito.

Ma considerifi, per piena dichiarazione della Quistione che si tratta *Se sia mai conueniente, o lecito tradire, o ingannar altrui, sotto spetie d'amicitia.*

Se sia mai conueniente, o lecito tradire, o ingannar altrui, sotto spetie d'amicitia.

Che sia alcuna volta conueniente, & lecito, par che si proua, poiche si dice

Frangenti fidem fides frangatur eidem.

& l'istesso è romper la fede a chi l'hà rotta a noi, che ròper le leggi dell'amicitia a chi prima le hà con noi rotte. però in caso che l'amico non habbi seruata con noi l'amicitia, ma sotto quella ci habbi traditi, o ingannati, par che a noi sia altresì lecito non seruarla con effo, ma sotto l'istessa tradire, o ingannar lui.

Ma che ciò non sia mai ne conueniente, ne lecito, si proua, percioche l'amicitia è sacrosanta. laonde non si dee mai violarla. & chi lo fa, opera cosa illicita.

Per risoluzione di che, s'hà da dire primieramente che il tradire altrui sotto l'amicitia; non è mai lecito, ne effendo noi prima stati traditi da quell'istesso, ne non effendo. ma è però manco vitupereuole il tradire chi ci hà prima traditi, che chi non ci hà traditi; scufando vn cotal poco il natural desiderio della vendetta.

Risolutione.

Appresso si hà da dire, che l'ingannare sotto l'amicitia, di inganno tale, che gioui all'ingannatore, ma non nuoca all'ingannato, è alcuna volta lecito.

Oltre di ciò si dee aggiungere, che il mancare all'amicitia con chi hà prima mancato, facendogli alcun

alcun danno, non si può, mostrandosi nell'apparenza di esser amico. ma si vuol auanti disdirgli l'amicitia, & dichiararsegli nemico. & di questa maniera intendendo, è vero che si può romper l'amicitia a chi l'hà prima rotta; & così la fede. però se si scoprisse che vn amico ci volesse sotto l'amicitia uccidere, non hauendo noi per all' hora tempo di disdirgli l'amicitia, s'haueria da scansare, potendosi: & se non si potesse, s'haueria da difendere, & ributtar con moderamento la forza.

Hora venendo al fatto di M. Antonio con Artauafde Rè d' Armenia, dico, che non gli fu lecito di tradirlo sotto specie d'amicitia, anchorche fosse stato prima da lui tradito. tuttauolta percioche il tradimento di Artauafde era stato brutto, hauendolo esso incitato alla guerra contra il Medo suo nemico, & abbandonatolo quando lo poteua soccorrere; onde ne risultò ad Antonio grauissimo danno, è alquanto scusabile. & se ben si può dire, che fosse attione indegna, & da vituperare, non merita però di esser aggrauata del titolo infame di sceleraggine.

DISCORSO

QUARTODECIMO.

*Perche non fosse mai fatta congiura contra Tiberio,
 Prencipe crudelissimo, & libidinosissimo, es-
 sendo stato congiurato contra molti
 Prencipi buoni, o men mali,
 o non più tristi
 di lui.*



Questa Visione degna da esaminare è, per-
 che non fosse mai fatta congiura
 contra Tiberio, Prencipe crudelissi-
 mo, & libidinosissimo, essendo stato
 congiurato contra Giulio Cesare,
 contra Augusto, & contra Vespas-
 iano, Prencipi di lui migliori, & contra Claudio di
 esso men malo, & contra Caligola, & contra Nerone,
 non peggiori di lui.

Per intelligenza della qual Quistione, è primiera-
 mente da sapere, che congiure (propriamente par-
 lando) sono quelle segrete cospirazioni di alcuni po-
 chi, che hanno per fine o l'ammazzamento del Pren-
 cipe solo, o di lui, & di tutti quelli della sua Casa, o
 di coloro, che governano; & la souersione dello Sta-
 to. di che è da vedere il Frachetta nel suo Semi-
 nario de' Governi al capo 95. a cui mi rimetto, pa-
 rendomi che egli habbi a sufficienza dichiarato tutte
 queste particelle. quindi si può trarre non esser stata

*Congiure, quali
 propriamente
 s'intendono.*

X vera

*Nè sà vera con-
giura quella di
Seiano contra
Tiberio.*
Corn. Fac. An-
nal. lib. 6. f. 240.

Suet. in Tiberio
cap. 65.

Sallust. Guerr. 7
Giugurt. f. 9.

vera congiura quella di Seiano contro Tiberio: anchorche & Tacito, & Suetonio la chiamino con cotai nome, dicendo l'vno, *Dein multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimoniū cum Satrio Secundo coniurationis indice fuerat.* & l'altro, *Verum & oppressa coniuratione Seiani nihilo securior, aut constantior per nouem proximos menses, non egressus est villa, quæ vocatur Iouis.* poiche quelli, che adherirono a Seiano, non si mossero contra Tiberio, come contra vn comune nemico, ma solo come clienti, & seguaci di esso Seiano, ilqual disegnaua di leuar l'Imperio a Tiberio, & farsi Imperatore. dimodoche si può più tosto dire che fosse vna Fattione, che vna congiura; nella quale tutti i congiurati deuono esser pari. però Catilina, nell'innanimare i compagni, non s'arrogaua di voler esser Capo, ma si offeriua di essere qual essi hauessero voluto, *vel Imperatore, vel milite me utimini, neque animus, neque corpus aberit à vobis.* diceua egli appo Sallustio.

Ma Seiano coll'hauer sposata vna sua picciola figliolina ad vn figliuolo di Claudio, & coll'hauer preso per moglie Liuia, già moglie di Druso figliuolo di Tiberio, & sorella di Germanico, essendosi molto auanzato di conditione; & colla morte, o caduta di quasi tutti quelli, che per ragione di sangue poteano aspirare all'Imperio, approssimatosi molto alla suprema grandezza; & con gli honori conseguiti per volontà di Tiberio nella Republica; & coll'hauer tirati auanti molti cittadini, fattosi riuerendo; & coll'hauer in mano i Pretoriani, tremendo, si dimostraua come vn altro Cesare, & pareua che non gli mancasse per esser Imperatore, se non l'uccider Tiberio. onde Dione di

lui

lui parlando, dice, *Seianus autem in tantam arrogantiam venerat propter magnitudinem potestatis, ut (quò omnia in summa dicam) ipse Imperator, Tiberius in insula cuiusdam princeps videretur, quòd insulam incolet, cui Caprea nomen est,* con quello che segue. Perlaqualcosa era il seguito di Seiano (come hò detto) vna fattione d'huomini, che adheriuano a i suoi disegni, quali che fossero, non vna congiura.

Dione in Tiberio f. 488.

Ma poiche consta, che quella di Seiano non fù cõgiura, ne appare per l'Istorie che altra congiura fosse fatta contra Tiberio, si haranno da inuestigar le cagioni di ciò.

Ma auanti si dee manifestare quali sieno le cause delle vere congiure.

Quali sieno le cause delle vere congiure.

Adunque le principali, si dee dire che sono due, cioè la crudeltà, & la libidine del Prencipe. la crudeltà, percioche questa si proua più da gli huomini nobili, che dalla plebe, per hauer il Prencipe più materia nella Nobiltà, che nel volgo di essercitar cotal vizio. però Tiberio fece morir più nobili, che plebei. & l'istesso fecero, & Caligola, & Nerone. & auanti a tutti questi, Periandro Tiranno di Corintho, & Tarquinio Superbo, il quale vccise i principali del Senato, cioè quelli che si diceano *maiorum gentium*, per esser stati in fede per Seruio Tullo, *primores Patrum* (dice Liui) *quos Seruij rebus fauisse credebat, interfecit*, conciosiacosache gli altri, che si appellauano *minorum gentium*, per esser stati ascritti nel numero de' Senatori da Tarquinio Prisco suo padre, o auolo, haueffero adherito a lui. & poi incrudeli contra molti altri del medesimo ordine & per assicurarfi della persona, & per tirar a se le loro facultà. onde l'istesso

T. Liu. Dec. 1. lib. 1. f. 18.

Liurio , *cognitiones capitalium rerum sine consilijs* (intendi de Padri) *per se solus exercebat : perque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare poterat; non suspectos modò, aut inuisos. sed unde nihil aliud, quàm prædam sperare posses* . Et percioche quelli, che congiurano, sono per lo più i nobili, & i principali, però vna delle cause delle congiure, è la crudeltà .

L'altra causa è, la libidine del Prencipe, la quale si essercita pur da esso per lo più con la Nobiltà. Et perche i Nobili soffrono così amaramente il dishonore, che si fa loro per cotal via, come i plebei la fame, però si mouono a cospirare contro di lui. di quì nacque la congiura di Harmodio, & di Aristogitone contra Hipparco, & Hippias . della quale parlano Thucidide nel lib. 6. dell'Istorie, & Aristotile nel lib. 5. della Politica . & quella de gli Ambraciotti contra Periandro loro Rè, della quale fauella l'istesso Aristotile nel medesimo luoco . & molte altre ne tempi antichi, & non poche ne nostri.

Fuor di queste due cause , non par che ci sieno altre, che habbino forza di mouer ragioneuolmente a congiurar contro i Prencipi, prendendosi le congiure nel proprio significato. Et se per altre cause si moueranno congiure contro essi Prencipi, saranno ingiuste, o poco ragioneuoli: douendo l'auaritia, se si prende per scarsezza in donare, sofferrirsi da i popoli . & se si prende per rapacità intolerabile, vendicarsi da tutta la moltitudine con le ribellioni , più tosto che da i nobili con le congiure . Però non sarebbe stata sufficiente causa per mouer ne congiura , ne ribellione cõtra Galba, l'esser lui parco del suo, & auaro di quello della Republica, ma non auido dell'altrui: come
dice

Thucid. lib. 6.
f. 622.
Arist. Polit. lib.
5. c. 83. f. 2.

dice Tacito, *pecunia aliena non appetens, sua parcus, publica auarus*. Et di vero ne si ribellò il popolo, ne si congiurò la Nobiltà di Roma contro di lui. ma, Othone, col tirar a se alcuni pochi soldati discoli, & auezzi a goder della prodigalità di Nerone, lo tradi.

Corn. Tac. 186
lib. 1. f. 480.

La viltà, o dapocagine, & l'impietà danno più tosto materia a risentimenti generali, che a congiure. & l'istesso è da dire della superbia, quando non è congiunta con crudeltà; còciosi a cose che sia odiosa quasi egualmente a tutti. però in Roma era odioso in vniuersale alla moltitudine Tarquinio per la sua superbia, più che per altro. onde Bruto esecrando appo il popolo i vitij di esso Tarquinio, per li quali fu presa la risoluzione di priuarlo del Regno, particolarmente nominò questo, *addita superbia ipsius Regis*. & Liuiò dice, che la superbia di Tarquinio rese più lieta la libertà acquistata per opera di Bruto, *qua libertas ut laetior esset, proximi Regis superbia fecerat*.

T. Liu. Dec. 2.
lib. 1. f. 21.

T. Liu. Dec. 2.
lib. 2. f. 22.

L'illegittimità similmente deue eccitar anzi a ribellione, che a congiura, per esser tutti i sudditi esenti dall'obbligo di vbidire al Prencipe illegittimo, & esso senza facultà di comandare loro. tuttauia contra Smerdi Mago, il quale illegittimamēte possedeua il Regno de' Persi, si mosse congiura, & non ribellione. di che è da veder Herodoto. Ma ciò fu percioche pochi furono quelli, che haueffero notitia di tal illegittimità.

Perche contra Smerdi Mago si eccitasse congiura, & non ribellione.
Herod. lib. 3.
f. 83.

Dichiarate le cause delle cògiure, è da vedere pche si facciano alle volte cògiure còtra buoni Prencipi; come fu contra Giulio Cesare, & còtra Augusto, il quale se ben da principio non fu buono, tuttauia quando Gn. Cornelio Cinna cospirò con molti altri contro di lui, era ottimo; quanto senza la vera religione, si può esse-

Perche si facciano alle volte cògiure còtra buoni Prencipi.

Dione lib. 55.
f. 345.

esse-

Dione in Vesp.
f. 532.

essere . & contra Vespasiano , Prencipe da numerar
trà i buoni . & contra molti altri.

Risposta.

Et è da dire, che tali cōgiure procederono parte da
vanità d'ingegno, & parte da maluagità d'animo: on-
de tutte furono ingiuste. Per vanità d'ingegno si mos-
sero i Bruti, & Cassio a conspirar cōtro Giulio Cesare,
cioè p' ambitione di rendersi celebri, restituēdo a Ro-
ma la libertà, della quale non era più capace; & in
particolare M. Bruto, che hebbe per sprone la gloria
di L. Bruto, acquistata in hauer cacciati del Regno
i Tarquinij, & istituita la libertà.

Per l'istessa vanità d'ingegno (se non fù per odio
hereditario delle parti) è da dire che si mouesse
Cornelio Cinna, nato di vna figliuola di Pompeo
Magno, a far congiura contra Augusto.

Suet. in Claud.
cap. 13.

Per la medesima si può credere che congiuraf-
sero contra Claudio, Gallo Asinio, & Statilio Cor-
uino, li quali doueuan esser perauentura di quelli,
che alla morte di Caligola haueano disegnatodi ri-
metter Roma in libertà.

Per maluagità d'animo conspirarono cōtra Vespasiano, Alieno, & Marcello, li quali erano stati grãde-
mente benificati da effo Vespasiano. Dione, *Alsenus,*
& *Marcellus contra Vespasianum conurāt, quos ipse sibi amicissimos esse arbitratur. summisq; auxerat honoribus;* & poco appresso di essi parlādo, *Adeo homines malo ingenio prãditi, nullis beneficijis vincuntur, quãdo isti parauere insidias ei, à quo tot beneficia acceperant.*

Dione in Vesp.
f. 540.

Perche non si cō-
giura cōtra tutti
i mali Prencipi,

Ma perche non si congiura contra tutti i mali
Prencipi, ma solo contro alcuni?

La ragione di ciò è, perciocche le cause delle
congiure (come habbiamo detto) sono ordinaria-
mente

mente la libidine, & le crudeltà, de quali vitij non sono macchiati tutti i mali Prencipi, hauendouene molti, che sono mali per altri vitij.

S'aggiugne che molti Prècipi crudeli, o libidinosi, o preuengono le congiure colla morte naturale, o sono uccisi da vn solo, o per generale ribellione discacciati, o priui di vita. oltre che ve n'hà di quegli, che si tengono di maniera guardatati, & viuono con tanta vigilanza, che leuano altrui l'animo di cospirare contro di loro.

Ma discendendo a Tiberio, dà molto da marauigliare, come essendo egli & crudelissimo, & libidinosissimo, & hauendo aggiunto alla crudeltà, & alla libidine, l'illegimità anchora, la quale se non è da per se causa di congiure, è almeno sprone, & incitamento con quelle vnendosi, non prouasse mai cospirazioni contro di se. Et che fosse illegitimo, è chiaro, poiche non fù da principio eletto dal Senato, o dal popolo; ma s'vsurpò l'Imperio per l'arti di Liuia sua madre, la quale irreti prima Augusto, & l'indusse a preferir e il figliastro a i nipoti carnali, in lasciarselo herede (se ben questo non bastaua a farlo legitimo, nõ essendo stato dichiarato l'Imperio hereditario; anzi hauédolo il medesimo Augusto approuato per elettuo, quãdo egli stesso si fece eleggere) & dopo temendo che nõ mutasse volontà, & isti tuisse herede Agrippa posthumo, poiche era ito a vederlo di nascosto di lei, a Pianosa, & seppe che hauea lagrimato seco, & mostratogli molti segni d'amore, gli affrettò col ueleno la morte. cosi hà lasciato scritto Dione, anchorche non l'affermi per cosa certa, *Ceterum Augustus ex morbo decessit, suspecta nõ nihil Liuia, quasi eius fraude*

Dione lib. 56.
1.361.

ebis-

obijset. etenim ad Agrippam Augustus clam uxore in insulam transmiserat, visusq; erat omnino cum eo in gratiam redijse. Veritatem itaq; Liuiam, ne eum reduceret Augustus, ac Imperium ei traderet, ficus quasdam in arboribus adhuc pendentes, quas sua manu Augustus decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eiq; medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt.

Tac. Annal. lib. 1. f. 4.

& l'accenna Tacito, quando dice, *grauescere valetudo Augusti, & quidam scelus uxoris suspectabant.* nè fu mai legitimato, conciosiacosache ne il Senato mai l'eleggesse, nè il popolo mai l'approuasse. se ben tutti a gara per timore, vedendolo armato, corsero fin sù'l principio a riconoscerlo per Prencipe, & a riuierirlo.

Tac. Annal. lib. 1. f. 6.

Tacito. *At Roma ruere in seruitium Consules, Patres, Eques; &c.* ma egli che conoscea questa non esser vera elettione, volse per altra via far credere di esser stato eletto, cioè facendo finta di star in dubbio se voleva, o non voleva accettar il peso dell'Imperio, accioche l'eleggessero, *nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tãquam vetere Republica, & ambiguus imperandi.* & dopo, *& ille variè differebat de magnitudine Imperij, &c.* ma neanco l'istanza fattagli da Padri che volesse accettare l'Imperio, essendo fatta per mero timore, fu elettione. Già si erano i Senatori anueduti, che egli fingeuà di star in dubbio, per ispiar

Corn. Tac. Annal lib. 1. f. 6.

Annal. lib. 1. f. 7.

s'alcun d'essi s'opponeuà al suo Imperio, *Postea cognitum est, ad introspectiendas etiam procerum voluntates, indultam dubitationem. nam verba, vultus, in crimen detorquens recondebat,* dice Tacito. & perciò haueano cagione di temere. & egli s'hebbe a male che Asinio Gallo mostrasse di hauer conosciuto l'animo suo, & gliene portò odio fino a farlo morire, & si

Annal lib. 1. f. 11, & 12.

sen-

fenti per l'istessa causa offeso anco da L. Arrontio, da Q. Haterio, & da Mamerco Scauro . ne mai meritò il legitimamento , per esser diuenuto ogni dì peggiore. Et nondimeno fù congiurato contra Claudio di esso men malo, & più legitimo: come narra Suetonio . & che fosse più legitimo , è chiaro, hauendolo la plebe armata, & disarmata di Roma eletto Imperatore , & dopò anco il Senato . & contro Gaio Caligola, & cōtro Nerone, li quali se non furono men crudeli, o libidinosi di lui, furono almeno manco illegitimi. Della congiura contra Caligola, scriuono Suetonio, & Dione . & della congiura contra Nerone, gli stessi Suetonio, & Dione . & più distefamente Cornelio Tacito. Et che l'vno, & l'altro di questi fosse manco illegitimo Principe di Tiberio, è noto, percioche Gaio, per la memoria di Germanico suo padre, & di Druso suo auolo, ambidue gratissimi al popolo Romano, fù riceuuto per Imperatore con grādissimo applauso di tutta Roma . ne di Roma sola , ma etiandio di tutto il genere humano . il che narra Suetonio dicendo , *Sic Imperium adeptus, populum Romanum, vel (ut ita dicam) hominum genus, voti compotem fecit: exoptatissimus Princeps maximæ parti prouincialium, ac militum, quòd infantem pleriq; cognouerant: sed & uniuersæ plebi urbana ob memoriam Germanici patris, miserationemq; propè afflictæ domus .* che senza dubbio fù vn eletione all'Imperio . & se ci era alcuna ragione hereditaria, era in esso, che era nato di Agrippina figliuola di Giulia , figliuola d'Augusto ; & di Germanico figliuolo di Antonia minore, figliuola di Ottauia sorella del medesimo Augusto. Et di Nerone parlando , se ben entrò nell'Imperio

Che Caligola, & Nerone fossero manco illegitimi Principi di Tiberio.

Suet. in Gaio cap. 13.

Y

per

per l'arti della madre, come Tiberio, era però del sangue d'Augusto, essendo nato di Agrippina sorella di Gaio, & di Gneo Domitio, figliuolo d'Antonia maggiore, figliuola di Ottauia.

*Le cause, perche
non fosse mai con-
giurato contra
Tiberio.*

Hora le cause perche non fosse mai congiurato cōtro Tiberio, furono tre, la crudeltà usata verso i Gradi, la quale gli atterrì tutti. il preualere appo lui gli Spioni, & gli Accusatori, che leuò a ciascuno la confidenza necessaria nelle conspirationi. & l'hauer esso scanfata la moltitudine.

*Quet. in Tib.
cap. 61.*

Della crudeltà di Tiberio parlano tutti gli Scrittori; ma in particolare Tacito, & Suetonio. & quanto preualessero appo lui gli Spioni, & gli Accusatori, lo dice Suetonio, *decreta accusatoribus præcipua premia, nonnunquam & testibus. Nemini delatorum fides abrogata.* ma più chiaramente Tacito, il quale parlàdo d'Ispone Romano, che sottoscrisse la querela di maestà data a Granio Marcello, dice, *qui formam vitæ iniit, quam postea celebrem miseria temporum, & audacia hominum fecerunt. nam egens, ignotus, iniquus, dum occultis libellis seuitia principis adrepsit, mox clarissimo cuiq; periculum faceffit, &c.* & altroue fauellàdo dell'accusa fatta cōtra Libone Drufo di machinar cose nuoue, da Firmio Cato Senatore suo intimo ami-

*Tac. Annal. lib.
8. f. 51.*

co, *tuum præmium reperta sunt, quæ per tot annos Republicam exedere.* & in altro luoco, ragionando di vn decreto proposto da farsi in Senato, che quãdo auuenisse che il reo di maestà s'uccidesse di sua mano, auanti di aspettar la condannaggione de' Giudici, gli Accusatori non guadagnassero, dice che Tiberio s'opuofe, & la tenne per gli Accusatori alla scoperta,

*Tac. Annal. lib.
2. f. 70.*

*Tac. Annal. lib.
6. f. 173.*

ibaturg; in eam sententiam, ni durius contraq; morem suum

sua palam pro accusatoribus Caesar, inritas leges, Rempublicam in precipiti conquestus esset. subuerterent potius iura, quam custodes eorum amouerent. sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam satis coercitum, per pramia eliciebatur. & altroue parlando dell'accuse contra Q. Serueo, & Minutio Thermo, *contra Tiberius precipuos ad scelerata increpans, admonuit C. Caestium Praetorem dicere Senatui quæ sibi scripisset. suscepitq; Caestius accusationem. quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum primores Senatus infimas etiam delationes exercebant, alij propalam, multi per occultum: neque discerneret alienos à coniunctis, amicos ab ignotis, &c.*

Corn. Tac. Ann. lib. 6. f. 117

Ma che Tiberio schifasse la moltitudine, lo dice Suetonio; & afferma che lo faceua per ammonitione de gli indouini, hauendo le formiche diuorato vn Dragone, che egli teneua in delitie, & di sua mano pasceua. perciò non interueniua a i Giuochi; & partito di Roma, non vi tornò mai più.

Suet. in Tiber. cap. 72.

Per queste cause adunque leuò altrui Tiberio la facoltà di poter conspirare contro di esso.

DISCORSO

QVINTODECIMO.

Se Giulio Aquila poteva, per ragione di guerra, tagliar a pezzi gli Vſpeſi, che ſi erano offeriti di arrenderſegli ſalua la vita, & la liberta, & con dar diecemila ſchiaui a diſcretions, eſpu- gnando la Città di Vſpe.

Dice Cornelio Tacito, che quelli di Vſpe, Città de' Sorachi, oppugnati da Giulio Aquila, dimandarono di arrenderſi, ſalua la vita, & la liberta, & offerendo di dar diecemila ſerui a diſcretione; & che ciò diſprezzò eſſo Aquila, parendogli coſa crudele l'uccider quelli, che ſi arrendeuano, & il ritener prigioni i ſerui, che gli erano offeriti, difficile. & perciò eſſe di voler eſpugnar Vſpe. le parole ſono nel lib. 12. de gli Annali, & ſono le ſeguenti, *Poſtero miſere legatos, veniam liberis corporibus orantes: Seruitij decem millia offerebant. quod aſpernati ſunt victores, quia trucidare de- ditos ſauum, tantam multitudinem cuſtodia cingere arduum; ut belli potius iure caderent.*

Hora ſi cerca ſe queſti che dimandauano di arrenderſi, non ſi potendo uccidere arreſi, ſenza crudeltà, ſi po-

si potessero per ragion di guerra tagliar a pezzi, espugnandosi la Città.

Et primieramente è da vedere, se si possi ricusar di riceuer quelli, che si offeriscono di arrendere salua la vita, & la libertà.

Se si possi ricusar di riceuer quelli, che si offeriscono di arrendersi salua la vita, & la libertà.

Et da vn canto pare che si possi ricusar di riceuerli, percioche possono esser tali, che non meritino di esser riceuuti; come dire ribelli, o traditori, masnadieri, o pirati, o di simiglianti qualità, o che hanno contra ragion di guerra difeso ostinatamente luogo non difendibile.

Dall'altro canto pare che non si possi ricusar di accettarli, percioche il donar la vita a i supplicheuoli, & il lasciar la libertà a quelli, che sono nati liberi, è opera di chi si raccorda dell'incoftanza delle cose mondane, & della variabilità della sorte.

Il qual dubbio risoluendo, è da dire, che il riceuer coloro, che fanno istanza di arrendersi, salua la vita, & la libertà, quando sieno veri nemici, è cosa da huomo pio, anchorche que' tali habbino difeso piazza, che per ragion di guerra non si doueua difendere; ma se sono ribelli, o traditori, o ladroni di terra, o di mare, si può, senza nota d'impietà, ricusar di riceuerli con tali patti. anzi se si potesse giustamente temere, che riceuendosi costoro salua la vita, & la libertà, fossero per continuare nella loro nequitia, saria opera empia il riceuerli.

Risoluzione.

Appresso è da esaminare, se sia mai lecito uccider quelli, che s'arrendono a patti, cioè salua la vita, & la libertà, o pure se il farlo sia sempre atto crudele.

Se sia mai lecito uccider coloro, che si arrendono a patti.

Da vn lato par che alle volte sia lecito ucciderli, percioche possono esser huomini tanto empij, & fieri, che

che il lasciarli in vita, sia impietà, & crudeltà, per li mali, che commetterebbero.

S'aggiugne che a coloro, che sono soliti mancar di fede, par che non si sia tenuti di seruar fede. però anchorche si sieno riceuuti a patti, non s'è obligati seruargliela.

Aggiugnesi l'effempio di molti Prencipi, che sono venuti meno alla fede data a quelli, che si sono loro arresi salua la vita, & la libertà, hauendoli vccisi, o incatenati.

Dall'altro lato pare che non sia mai lecito, perciò che se è riputato crudeltà l'ammazzar in guerra, o in priuati combattimenti coloro, che gettano l'armi, & più nõ si difendono, auegnadioche non si sia data loro la fede di saluarli; come ben auerti l'Ariosto, dicendo,

Canto 36. R. 8.

*Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'uccider si debba vn, poiche egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?*

Se ciò dico è stimato crudeltà, quanto più farà crudeltà l'ammazzar quelli, a cui s'è data la fede?

Risolutione.

Et di vero così è. & non hà da hauer dubbio, che non sia da seruar i patti, & la fede data, in qualunque occasione, & a qualunque persona: & che il far il contrario non sia atto barbaro. eccetto se ci fosse particolar ordine di Dio, il quale coll'infalibile suo giudizio dispone alle volte altrimenti di quello, che le leggi humane, o quelle della Natura richiedono: anzi di quello, che egli stesso hà ordinato douersi regolarmente offeruare.

A gli argomenti addotti in contrario, è facile rispon-

spondere . & al primo si hà da dire , che gli huomini empij, & fieri si possono vccidere o in guerra , o condannati da Giudici, & è giusto, & pio il farlo. ma hauendosi loro data la fede , non è ne giusto , ne lecito l'ammazzarli.

Al secondo si dee dire , che alle iniquità non conuien opporsi con altre iniquità , ne corrispondere col male al male; conciosiacosì che la tristezza dell'opere altrui, non legitimi le nostre contro di quello . ben, se dopo la fede data, & riceuuta, altri è il primo a venir meno, si può dall'altro, a chi vien mancato, lasciar di offeruarla , percioche non è più fede . & così s'hà da intendere quel detto,

*Fede data
altrui, quando si
possa lasciar di
offeruare.*

Frangenti fidem. fides frangatur eidem.

Al terzo argomento tolto dall'essempio, è da dire, che que' Prencipi, che hanno mancato alla fede data, hanno fatto attione maluagia, & non sono da imitare.

Ma veggiamo se sia sempre lecito vccidere quelli, che si arrendono a discretione , o che sono da chi si rende a patti, dati al vincitore per poterne far quelle gli piace, o pur se sia alle volte crudeltà il farlo.

*Se sia sempre lo
cito vccider gli
li, che si arren-
dono a discre-
tione.*

Da vna parte par che sia sempre lecito , percioche quelli, che in cotal modo s'arrendono, o sono dati, s'arrendono , o si danno per perduti . laonde è lecito al vincitore di trattarli come gli aggrada.

Dall'altra parte pare il contrario , percioche di quelli, che si arrendono a discretione , molti possono essere senza colpa della guerra, & molti sono tirati ad arrendersi in cotal guisa contra lor volontà dalli più, o da più potenti, che li violentano ; & questi tali non hanno da trattar come arresi , ma come prigioni di guer-

guerra, li quali è barbarie l'uccidere . & parlando di quelli che sono dati, oltre che possono esser meno colpeuoli de gli altri, essendo dati contra lor volontà, si vogliono trattar etiandio più mitemète, che se fossero prigioni di guerra.

Risolutione.

La risoluzione di questo dubbio è, che l'uccider quelli che si sono arresi a discretione, quando sieno veri nemici (de ribelli, o traditori, o ladroni di strada, non è che dubitare) & la guerra dal canto nostro sia giusta, è lecito: tuttauia sente non sò che del crudele. ma l'uccider quelli che sono dati a discretione da coloro che si arrendono a patti, se sono liberi, & della medesima conditione con gli arresi, non si possono uccidere, percioche o non hanno colpa nella guerra, o sono dati contra lor volontà. & niuno tien autorità di darli, conciosiacosache non sia lecito dar gli innocenti alla morte. & se sono schiaui, se ben i padroni possono disporre di essi a libito loro quanto al cōtrattarli, non però è lor lecito ucciderli, o darli accioche sieno uccisi. & se saranno in gran numero, non potrà chi li riceue, ammazzarli, senza nota di crudele, & di inhumano.

Se di ragion di guerra si possono uccider tutti coloro che si difendono, essendoli voluti arrendersi.

Hora è da vedere, se di ragion di guerra si possono uccider tutti coloro che si difendono, & resistono, essendoli essi voluti arrendersi.

Che si possono uccidere, si proua per l'autorità di Tacito in questo luogo, doue dice che Giulio Aquila rifiutò l'offerta de gli Vspesi di arrendersegli salua la vita de liberi, & con dargli diecemila schiaui a discretione, & volse, *ut belli potius iure caderent.*

Ma che nõ si possono uccidere, si mostra, percioche la ragion della guerra vuol che si possano ammazzar quelli

quelli che resistono, ma solo quelli che di volontà, & ostinatamente resistono: gli altri vuole l'humanità, & la giustitia, che si saluino.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che coloro che si offeriscono di arrendere salua la vita, & la libertà, o sono ribelli, o traditori, o ladroni di strada, o veri nemici. se ribelli, o traditori, o ladroni, si può rifiutar l'offerta, & di ragione ammazzarli. ma se sono veri nemici, è da fare vn'altra distintione, & dire, che o difendono luogo non difendibile, per la debolezza, o per il poco numero, o al contrario. se difendono luogo non difendibile, o l'hanno difeso molto tempo, & con graue danno de gli oppugnatori, o per breue tempo, & senza danno di qlli. se l'hanno difeso lungo tempo, & con graue danno de gli oppugnatori, non meritano di esser riceuuti a patti, & di ragion di guerra si possono uccidere combattendo. se l'hanno difesa per breue tempo, & senza danno de gli oppugnatori, si hanno da riceuere a parti. & ingiusto, & inhumano sarebbe il rifiutar di riceuerli, per tagliarli a pezzi combattendo. ma se difendono luogo difendibile, sempre che offeriscono di arrendersi, salua la vita, & la libertà, sono da riceuere. & chi nõ li riceue per ammazzarli combattendo, opera inhumanamente, non secondo la giustitia della guerra. però gli Vspesi che difendeano Piazza difendibile, secondo Tacito, il qual dice, *circumueniunt urbem Vspem, editam loco, & mœnibus, ac fossis munitam* & se non era difendibile per non esser le mura di pietra, ma di graticci con terra traposta, almeno non la difesero ostinatamente; anzi il dì seguente che i Romani si accostarono ad essa, inuiarono Imbasciatori ad offerire

Z

rire

Risoluzione.

rire di arrendersi, non erano da rifiutare: ne per lo rifiuto della deditioe fatto da Aquila, veniuua a farsi giusto il tagliarli a pezzi cōbattendo. che che si creda Tacito. tornò ben ad vtile il farlo, per l'essempio, poi che *Excidio Vspensium metus ceteris iniectus nihil tutum ratis, cum arma, munimenta, impediti, vel eminentis loci, amnesq; & vrbes iuxta perurperentur.* Ma non è da far vn male, accioche ne venga vn bene: & massime vn male spirituale, accioche ne venga vn bene temporale.

Qual sia maggior crudeltà, o ammazzar i popoli, che si sono resi a patti, o tagliar a pezzi quelli d'essi, che sono stati dati a discrezione da gli altri.

Hora consideriamo qual sia maggior crudeltà, o ammazzar i popoli, che si sono arresi a patti, o tagliar a pezzi quelli d'essi, che da gli altri ci sono stati dati a discrezione.

Che sia maggior crudeltà l'uccider gli arresi a patti, par che si proua, percioche si opera contro la data fede.

Ma che maggior crudeltà sia l'ammazzar quelli, che da gli arresi a patti ci sono dati a discrezione, si proua, percioche sono più imbecilli di coloro, che gli danno; & però più degni di compassione. laonde è anco maggior crudeltà l'ammazzarli.

Risolutione.

Per resolutione è da dire, che se i dati a discrezione sono più colpeuoli de gli arresi a patti, è minor crudeltà l'ammazzarli. ma se sono egualmente colpeuoli con quelli, o sono dati con arte, o per violenza in poter del vincitore; se con arte, è minor crudeltà l'ucciderli, percioche non si vien meno alla fede data. ma se con violenza, è maggior crudeltà, in quanto come imbecilli sono più degni di compassione, che quelli che li danno. Però saria stata maggior crudeltà de i Romani il tagliar a pezzi li diecemila schiaui, che

che gli Vspesi offeriuano loro , percioche li dauano con violenza, & erano più imbecilli de i liberi, che nõ farebbe stato l'uccider i medesimi Vspesi, anchor che resi a patti; se ben minore ingiustitia, per cagione della fede data a quelli, & non a questi.

Ma veggiamo per vltimo se ci sia modo migliore per custodire vna moltitudine arresa, o data a discrezione, che il tenerli vniti con guardia di soldati attorno.

Se ci sia miglior modo per custodire una moltitudine arresa, o data a discrezione, che il tenerli vniti con guardia attorno.

Che non ci sia, si mostra per questo luogo di Tacito, dicendo esso che i vincitori Romani non vollero accettare li diecemila schiaui offerti loro da gli Vspesi, percioche stimauano cosa difficile il poter cingere tanta moltitudine di prigionj con guardie. *tantam multi uinem custodia cingere arduum.*

Ma che ci sia, è chiaro, percioche più sicuro, & più facile modo, è il diuiderli, & mādarli in diuerse parti in custodia; conciosiacosache a tenerli vniti conuenega impiegar gran numero di soldati per custodirli, & si corrà pericolo che essi, preso animo dal vederli molti insieme, & offeruando che i custodi trascurino la guardia, facciano irruzione, & o gli uccidano, o se ne vadano. cosi fecero qualche volta i Gladiatori; come al tempo della Republica che fuggirono da Capua, & al tempo di Nerone furono per fuggire da Preneste, hoggj detto Pelestrina.

Plutar. in Cra. lib. c. 25.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. f. 411

Risoluendo questo dubbio, dico che in paese proprio, o d'amici, o vicino a quello, il miglior modo di guardar i prigionj in gran numero, è il diuiderli in più parti. ma in paese nemico, & lunge dal nostro, non ci è altro modo, che cingerli con grosso presidio di soldati. però essendo Giulio Aquila dentro il paese

risoluzione.

de' Sorachi, che era paese nemico, & lontano da gli Stati de' Romani, nõ potea in altra guisa ritener diecemila schiaui, che gli erano offerti da gli Vspesi, se non cingendoli con guardia di soldati, il che riputaua cosa difficile.

Thucid. lib. 7.
nel fine.

Ben allo'ncontro harebbono potuto i Siracusani ritener i prigionj Atheniesi nel loro Stato differentemente da quello che fecero, cioè diuidendoli in molte parti, & dando loro men dure carceri.

ma per ira, o per
lor natura, trattarono con
essi
da Barbari.

DL

DISCORSO

SESTODECIMO.

*Se fosse eſpediente, o lecito a Corbulone di abbruciare,
& diſtruggere Artaffata, che ſe gli arreſe,
per non la poter conſeruare.*



Ornelio Tacito ſcriuendo la deditio-
ne volontaria di quelli di Artaffata,
Città metropoli dell' Armenia, a
Corbulone, ſenza hauer fatta reſi-
ſtenza veruna, dice che l'eſſerſi eſſi
coſi prontamente arreſi, fu la ſalute
loro. & poi ſegue che Corbulone abbruciò la Città, &
la diſtrulle affatto, dimaniera che nõ rimafe-
ro ſalue ſe non le perſone. & ſoggiugne hauer ciò fatto Corbu-
lone per ragion di guerra, *quia nec teneri ſine valido*
praſidio, ob magnitudinem mœnium, nec id nobis viriū
erat, quòd firmando praſidio, & capeſſendo bello diuide-
retur. vel ſi integra, & incuſtodita relinquerentur,
nulla in eo utilitas, aut gloria, quòd capta eſſent. cioè,
percioche non potea ben preſidiarla, & inſieme cam-
peggiar col nemico: & laſciandola intiera, & ſenza
preſidio, l'hauerla preſa non venia ad apportar vtile
alcuno all' Imperio Romano, ne gloria a lui, percioche
farebbe ricaduta in poter del nemico. Ma non parè-
do a Tacito che queſto baſtaſſe a giuſtificar l'attione
di Corbulone, ſoggiugne, che parue che i Dei ap-
prouaſſero l'abbruciamento di Artaffata, poiche
eſſen-

Corn. Tac. An-
nal. lib. 13. f. 339

essendo il restante del Cielo chiaro per li raggi solari, la Città, quanto le mura girauano, fu in vn subito copena da vna nera nube, onde uscieno spessi fulguri. *Adiicitur miraculum velut numine oblatum. Nam cuncta extra tecta hactenus Sole illustrata fuere: quod mœnibus cingebatur, ita repente atra nube coopertum, fulguribusq; discretum est, ut quasi insensantibus deis exitio tradi crederetur.*

Hora si ricerca se Corbulone ben consultasse all'vtile, & alla gloria, abbruciando, & distruggendo Artassata, & se ciò gli fosse lecito di fare, o pur se facesse cosa ingiusta, & empia.

Per compita intelligenza della qual Quistione, si hannno da considerar molte cose. & primieramente si vuol vedere se sia espediente nella guerra abbruciare, & distruggere le Città che si prendono, per nō poterle guardare, o se pur sia meglio lasciarle.

Se nella guerra sia espediente distruggere le Città, che si prendono, per non poterle guardare.

Da vn canto par che sia espediente abbruciarle, & distruggerle, percioche lasciandole intiere, oltre che non si vien a cauar commodo alcuno di hauerle prese, si perde di reputatione, facendosi quindi giudicio che altri non habbi forze da poterle tenere; & che non osi abbruciarle, o defolarle, per timore che il Principe, di cui erano quando si presero, non si vendichi, con far a noi altrettanti, o maggiori danni.

Ma che ciò non sia espediente, si mostra, percioche si acquista nome di crudeli, & di inhumani. il che è causa di metterci in odio a tutto il mondo; & di far che le altre Città stieno vigilanti per nō esser sorprese, ostinate per non si arrendere, & coraggiose per difendersi & resistere valorosamente. laonde par che sia meglio lasciarle.

Per

Per esplicatione del qual dubbio, conuien dire in quanti modi si prendino le Città. Adunque si prendono in cinque modi, cioè per forza; per fame, o mancamento d'altre cose necessarie al viuere, o alla difesa; per semplice deditone, procedente o da viltà de' difensori, o da affettione loro vniuersale verso quello, a cui si dáno, o dá odio verso quello, a cui si tolgono; per tradimento, & fraude d'alcuni; & per astutia, & & questa o congiunta con forza, o con fraude. & se l'astutia è congiunta con forza, si dice sorpresa, & segue di subito. se con fraude, si dee dire acquisto fraudolento, & segue col tempo. di questa vltima guisa, fù la presa che fece Sesto Tarquinio di Gabio, la qual biasima Liuius, chiamandola fraudolenta, & indegna di Romano, *postremò minimè arte Romana, fraude, ac dolo aggressus est. nam cum velut positò bello, &c,*

Risolutione.

*In quanti modis
si prendano le
Città.*

T. Liui. Dec. 2.
lib. 1. f. 19.

Hora prèdendosi in tante, & tali maniere le Città, non hà dubbio, che la più gloriosa presa, nõ sia quella della forza. & la più giusta, quella della semplice deditone. la più infame, quella che segue per tradimento. & la più ingiusta, quella che si fa con la fraude. Ma comunque si prendano le Città, per sapere quando sia espediente distruggerle, & quando lasciarle nõ si potendo ben custodirle, è da auuertire che colui che si pone a prendere vna Città, o non hà forze, o le hà: se non hà forze, mal fà a porsi a cotal impresa. ma ponendouisi, & riuscendogli, dee saccheggiarla, & poi lasciarla; percioche dal distruggerla, non cauerebbe profitto alcuno. se hà forze, o teme di non si sneruar troppo di gente a presidiarla, & correr pericolo di esser rotto dal nemico in campagna, o nõ.

Se teme di ciò, dee saccheggiarla, & lasciarla. ma
se

se non teme, o la Città è debole, & non si può fortificare, o al contrario . se è debole, & non si può fortificare, prendendola, dee similmente saccheggiarla, & poi abbandonarla . ma non abbruciarla (eccetto se dall'abbruciarla, non ne prouenisse vn gran danno al nemico, che ridondasse in nostro vtile) percioche è atto inhumano incrudelir contro i sassi, & le cose inanimate . ma se la Città che si prende, è forte, o fortificabile, o il tenerla è a noi di più profitto, che spesa, o al contrario . se è di più profitto, si dee conseruarla: ma se è di più spesa, o è di gran danno al nemico, o di picciolo, se di gran danno, si dee tenerla; se di picciolo, no . ma se ricuperandola esso nemico, non può far alcun danno a noi, dobbiamo lasciarla . & se può farlo, o cotal danno è picciolo , o grande: se picciolo , si dee abbandonarla . se grande, o si può riparare collo spianar solo le mura d'intorno , & lasciarla aperta , o no: se il primo, non s'hà da abbruciarla . ma se il secondo, sì.

se sia mai lecito distruggere le Città, ha si prouano.

Ma essendo alcuna volta espediente nella guerra, abbruciare, & distruggere le Città, sarà bene che noi veggiamo se ciò sia mai lecito.

Da vna parte par che non sia mai lecito , percioche le mura non hanno colpa veruna , & l'incrudelire contro chi non hà colpa, non è lecito.

Ma dall'altra pare che sia alcuna volta lecito, percioche possono trouarsi Città tanto maluagie, & che habbino commessi tanti errori, & cosi enormi contra Dio, o contra il genere humano, che essendo prese, meritino di esser arse, & distrutte ; in quella guisa che arse, & distrusse Dio Sodoma, & Gomorrha, & quell'altre Città . & come perauentura harebbe meritato

Ro-

Roma su l' principio che fu edificata, essendo vn Asilo di scelerati. & meriterebbe hoggidi Giacura, ricetto d' huomi iniqui, & empj.

Risoluendo cotal dubbio, dico che le Città sono gli huomini, & non le mura, come ben dicea Nicia, parlando a gli Atheniesi nell' infelice partenza da Siragosa. & però i delitti vniuersali di vna Città s'hanno da punir ne gli huomini, nò ne' muri. onde si fuole alle volte nelle prese delle Città trasportar tutto il popolo ad habitar altroue, & dar quelle per habitationi ad altri popoli. Ma possono i delitti esser tali, che meritino che si spiantino anco i luochi, se ben inanimati, oue si sono commessi, o machinati tali delitti, come infetti, & contaminati: cosi piacque a Dio di abbruciar quelle sette Città. & quindi è che ne i graui delitti di maestà, si spianano le case a i malfattori.

Di qui si caua che se ben forse fu espediète a i Greci di abbruciar Troià, accioche quella Città non potesse mai pensare a vendicarsi dell' ispeditione contra essa fatta, non fu però lecito, percioche la dentro non s'era ordito misfatto alcuno enorme còtra la Grecia. & il delitto di Paride del violamento dell' Hospitio, & rapimento della moglie di Menelao, fu delitto particolare. & se pur v'acconsenti alcuno, fu Priamo, il quale douea castigar esso stesso il figliuolo, & rimandar Helena al marito. se però Helena arriuò mai ad Hio, & non restò in Egitto appresso il Rè Proteo, da cui vuol Herodoto, che Menelao, dopo la guerra Troiana, la rihauesse. ma non v'hauendo acconsentito il popolo, non fu lecito abbruciar la Città.

Herod.lib.9.
t.58.

Ma se ad Alessandro Magno fosse espediente, o lecito disolar Thebe, che se gli era ribellata? come

Se ad Alessandro fosse espediente, o lecito disolar Thebe.

Aa

Diodo-

Diod. Anno 1.
d' Alessandrio, &
Plucar. in Aless.
c. 256. f. a.

Diodoro nell'anno primo d'Alessandro, & Plutarcho nella Vita del medesimo scriuono hauer fatto.

Che fosse espediente, non hà dubbio, percioche cò la rouina di cotal Città, spauentò l'altre, che trattauano di ribellarsi, & spetialmente Athene, & contenele in vfficio . il che affermano Diodoro, & Plutarcho . & che questa fosse sua intentione, lo dicono gli stessi Autori .

Ma se fosse lecito, non è chiaro, percioche se ben par che la ribellione meritasse ogni più duro trattamento contra i Thebani ; tuttauia pare etianodio che douesse bastare ad Alessandro l'hauer fatto vendere per ischiaui, & disperdere per tutta la Grecia, quelli che eran rimasi viui, li quali erano trentamila, dopo hauerne ammazzati seimila nella presa della Città, senza incrudelir contro le mura, & i tetti. Et io inclino a tener questa opinione, non mi parendo che la semplice defettione, non aggrauata da altre circostanze, basti a far lecito il disolar le Città. & massime quelle, che non sono per natura suddite, ma per accidente ; come era Thebe, che di libera era stata fatta soggetta da Philipppo padre di Alessandro, & forse senza giustitia, & per semplice cupidigia di ampliar suo Dominio.

Rifoluzione.

Ma cosa più illecita fece Scipione a disolar Carthagine, percioche l'hauer conteso, come emula dell' Imperio, con Roma per centouenti anni, nõ era peccato che meritasse, che s'incrudelisse contra le cose inanimate. massime che i Romani per gelosia impresero la terza guerra, non parendo loro di poter sicuramente regnare, se non si disolaua vna Città così potente, & così vicina a Roma; persuasi a ciò da Catone, che ar-
deua

Plin. lib. 15. cap.
18.

deua d'odio contro di quella di che è da veder Plinio nel lib. 15. al cap. 18. Ma accortisi dopo i Romani di hauer in ciò eccesso, deliberarono di ristaurarla. & toc cò ciò a Gaio Graccho, ilquale rifattala, l'appellò Giunonia. il che fece (se io non sono errato) per réder più placata Giunone verso di Roma, poiche Carthagine era stata in protezione di essa Giunone; come attesta Virgilio, dicendo,

*Vrbi antiqua fuit Tyrj tenere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tyberinaq; longe
Ostia; diues opum, studijsq; asperrima belli,
Quam luno terris fertur magis omnibus unam
Pothabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum dea genibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditq; fuetq;*

cofi già molto tempo auanti, Furio Camillo, quando prese Veio, che era pur in protezione dell'istessa Giunone, procurò co i preghi, & co i voti di placarla; come racconta Livio, *te simul* (diceua Camillo) *luno Regina, que nunc Veios colis, precor, ut nos victores in nostram, tuamq; mox futuram urbem sequare: ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat.*

Ma Dione dice che Giulio Cesare fu il ristauratore di Carthagine, non Gaio Graccho, & che l'appellò con l'istesso nome di prima. Ne si può dire che fosse rifatta da Graccho, & che di nuouo rouinata, fosse poi ristorata da Cesare, percioche da i Gracchi a Cesare ne n corse tanto tempo, che si potesse rouinare per antichita: ne da mano d'huomini si legge che patisse tal infortunio.

Ma se almeno il distrugger Carthagine fosse expediente a i Romani?

Virg. nel lib. 1.
dell' Eneida in
princ.

T. Liu. Dec. 1.
lib. 3. 694.

Dione lib. 49.
intorno al finc.

Se il distrugger
Carthagine fosse
expediente a i
Romani.

Plin. lib. 15. cap.
18.

Da vn tanto par di si, per quello che allegaua Catone, che i posterì loro non potrebbero viuer sicuri, se non si distruggeua quella Città.

L. Floro lib. 2.
De bello Punico
tercio.

Risolutione.

Dall'altro par di nò, per quello che in contrario adduceua Scipione Nasica, che non era bene leuar a i Romani il timore di vna Città emula, accioche non si dessero con l'otio sfrenatamente alle delitie. Et senza dubbio l'isperienza mostrò esser stato dannosa ad essi Romani la distruttione di Carthagine, percioche lussuriando eglino nell'otio, ne nacquero le dissensionì ciuili, & da queste la perdita della libertà.

Se sia mai espediente distrugger le Città, che si arrendono.

Hora è da essaminare, se sia mai espediente abbruciare, & distruggere le Città che si arrendono.

Per vna parte pare che non possi mai esser espediente, percioche se n'acquista l'odio vniuersale, & fama di inhumano, & crudele. Et oltre di ciò si rende più difficile la deditione d'altre Città.

Dall'altra pare che possi essere alcuna volta espediente, come dire quando non si potendo difendere, è per tornare in mano al nemico, il quale riprendendola ne può trarre commodo per se, & far danno a noi.

Risolutione.

Risoluendo questo dubbio, dico che nella guerra, il distrugger i Forti, che impediscono i passi a gli eserciti per entrar nel paese nemico, sarà alcuna volta espediente, per non diminuire le nostre genti co i perfidj, douendo noi campeggiare. & non s'acquisterà perciò nome di inhumani, conciosiacosache questi tali Forti sieno semplici posti di soldati, non Città, o Terre. Ma l'abbruciare Città principali, che si arrendino, non sarà mai espediète, percioche si compererà odio, & infamia a farlo: & si renderà l'altre Città più

più dūre ad arrenderfi, & più oftinate a difenderfi.

Ma confideriamo fe il far ciò, fia mai lecito.

Per lo sì, fi può addurre, che la Città che fi arrende, può effer meriteuole, per le male opere de gli abitanti, di effer diftrutta.

Se fia mai lecito.

Per lo nò, è, che fempre s'hà da feruar la fede. Il qual dubbio rifoluendo, diftinguo, & dico che la Città che fi arrende, o s'arrende a patti, o a difcretion: fe a patti, o i patti fono di faluar le perfone, & i beni, o folo le perfone. fe le perfone, & i beni, non è lecito abbruciar la Città, qual che fi fia. fe le perfone folo, farà lecito, quando per altro lo meriti. fe s'arrende a difcretion, fimilmente, meritandolo, farà lecito.

Rifoluzione.

Hora effaminiamo fe in particolare Corbulone ben confultaffe per l'vtilità, & per la gloria, rifoluendofi di abbruciar, & diftruggere Artaffata; & fe il far ciò gli foffe lecito.

Adunque quanto all'vtilità, & alla gloria, che ben confultaffe, moſtra Tacito di crederlo, dicendo, *Artaxatis ignis immiffus, deletaq; & ſolo aquata ſunt. quia nec teneri ſine valida praefidio, ob magnitudinem mœnium, nec id nobis virium erat, quod firmando praefidio, & capeſſendo bello diuideretur. Vel ſi integra, & incuſtodita relinquerentur, nulla in eo vtilitas, aut gloria quòd capta eſſent.*

Se Corbulone ben confultaffe per l'vtilità, & per la gloria, a diftruggere Artaffata.

Ma a me pare il contrario, cioè che non ben confultaffe ne all'vtile, ne alla gloria. non all'vtile, percióche venne con cotal attione, a renderfi più difficile la deditione dell'altre Città dell'Armenia. Et non biſogna dire che gli apportaffe vtile il diſolarla, per lo dāno che ne riceuè il nemico, percióche cotal danno

Rifoluzione.

danno era commune,pretendendo i Romani l'Armenia egualmente co i Parthi . Et non era dubbio che Tiridate,il qual non hauea se non caualleria, douesse metterfi in detta Città , cioè in luoco impedito, per combatter co i Romani;chie harebbe mostro di intendere poco la guerra.

Ne consultò bene alla gloria, imperoche non gloria , ma biasimo riportò (al parer mio) abbruciando vna Città Capo di Regno,che se gli era arresa, senza fargli punto di resistenza , & non aspettando pur di esser richiesta, *Sed Opidani portis sponte patefactis, se suaq; Romanis permisere* . Oltre che questo fù vna confessione di debolezza di forze , che non venne ad arrecar gloria . Ma gloria al contrario faria stato far carezze a gli arresi , & lasciargli ne' loro habituri, senza punto danneggiarli . Però fù cosa ridicola che per la resa,& disolatione di tal Città , si facessero in Roma tante dimostrationsi di felice auenimento, *Ob hac* (dice Tacito) *consalutatus Imperator Nero, & Senatus consulto supplicationes habitae: Statuq; , & arcus, & cōtinui consulatus Principi, utq; , inter festus referretur dies, quo patrata victoria, quo nuntiata , quo relatum de ea esset , aliaq; in eandem formam decernuntur* cose che farieno bastate se Corbulone hauesse preso non pur Tiridate, ma Vologese, & soggiogato l'Imperio de' Parthi . Ma queste lordide adulationi si fanno a i Tiranni vili d'animo , quale era Nerone. & che i Padri in ciò eccedessero , non lo nega l'istesso Tacito, soggiungendo, *adeò modum egressa, ut C. Causius de ceteris honoribus assensus, &c.*

Se fosse lecito a
Corbul. ne l' diso-
solar Artassata-
sa.

Ma poiche il disolar Artassata, non fù, ne utile, ne glorioso, veggiamo se almeno fù lecito.

Ta-

Tacito per farlo lecito, ricorre a i Dei, dicèdo che mostrarono di approuarlo, poiche essèdo il Ciel chiaro, di subito, quanto conteneano i muri della Città, si copri d'atra nube, & caderono faette, *et quasi insensantibus deis exitio tradi videretur*. cioè a dire quasi che i Dei sdegnati contra cotal Città, voleſſero dar segno di hauer caro che si abbrucasse.

Ma non appariscono cause, per le quali si possi credere che Dio hauesse in odio cotal Città, come di Sodomia, & di quell'altrè. & se fù vero della nube, & delle faette, può esser che fossero a caso. Ma con ragione discorrendo, come potè esser le cito abbruciare, & disfolare vna Città, che s'arrese spontaneamente, senza hauer aspettato di essere richiesta di arrenderſi, non che di esser assediata; che non hauea fatto alcun'atto d'hostilità contro i Romani, ne era soggetta a loro, ne si sà che contenesse popolo degno di cotal pena? Che s'arrendesse spontaneamente, lo dice Tacito, *Sed Opidani portis sponte patefactis, se suaq; Romanis permisere*. il resto non occorre prouare. Però è da concludere che mal consultasse Corbulone all'vtilità, & alla gloria ad abbruciar Artassara; & che in ciò operasse barbaramente: & che Nerone di cotal fatto vanamente triumphasse; & che il Senato a decretar perciò tanti honori ad esso Nerone, prorópeſſe in vna bruttissima, & vergognosissima adulatione.

Ma tutti forse hebbero odio contra cotal Città, la quale è fama, secondo che racconta Plutarcho, che fosse già edificata dal Rè Artassata, per consiglio, & per industria d'Annibale Carthagineſe, nemico giurato, & acerbissimo de i Romani.

Plutar. in Lucul.
lib. c. 211.

DI-

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Se per la sola adottione di Galba Imperatore ueniua L. Pifone à succeder all' Imperio legitimamente: o pur se per legittimarlo saria stato bisogno dell'approuatione del Senato, & del popolo.



L'Adottione che fece Galba di Pifone, della qual parla Tacito nel libro primo dell'Istorie, da materia di cercare, se arriuando esso Pifone all'Imperio sarebbe stato senza altra electione legitimo Principe; o pur se a legittimarlo haueria fatto di bisogno dell'approuatione del Senato, & del popolo.

*Adottione di
più forti.*

Et primieramente sono da dire alcune cose dell'adottione, la quale era di due forti, solenne, & non solenne. la solenne era o propria, o non propria. propria adottione solenne, era quando altri si faceua figliuolo alcuno, il quale hauea padre. & si facea in questa guisa, che il padre naturale, in cui potere era il figliuolo, lo cedeua, emancipandolo per la terza volta; & quello che l'adottaueua, lo riceueua per suo, & uenia ad acquistar la podestà medesima sopra di lui; che dianzi hauea il padre naturale, la qual si stendeua
fino

A. Gell. lib. 9.
cap. 19.

fino a poterlo vècidere; secondo la permissione di Romolo, di che è da veder Dionisio.

Dionis. lib. 2.
f. 52. & lib. 3.
f. 290.

L'emancipatione era vna spetie di vendita, percioche il padre naturale ne riceuea dal fiduciario (così s'appellaua l'adottante) vno, o due denari. come dichiara Gaio nel lib. 1. dell'Istitutioni. Et cotra adozione si faceua dauanti al Pretore; come scriuono Appiano, & A. Gellio. Di questa sorte d'adozione Augusto adottò Gaio, & Lucio suoi nipoti, & figliuoli d'Agrippa, comperandoli dal padre loro. il che conta Suetonio dicendo, *Caium, & Lucium adoptauit domi, per affem, & libram emptos à patre Agrippa.*

Emancipatione
che cosa fosse.

Appian. Delle
Guerr. ciu. lib. 3.
f. 296. &
A. Gell. lib. 5.
cap. 19.
Suet. in Aug.
cap. 64.

Adozione solenne non propria, era quando altri prendeuà alcuno per figliuolo, ilquale fosse in podestà di se stesso, volendo lui. & questa si faceua dauanti al popolo ne' Comitij Curiati, secòdo l'arbitrio de' Pontefici, li quali haueano da conoscerne se le cause erano giuste, & legitime, o no, & approuarle. & questa propriamente si dicea Arrogatione, percioche si dimandaua il popolo se voleua, o non voleua, che il tale diuenisse figliuolo del cotale, come se l'hauesse generato. così narra A. Gellio. Et così in questa, come nell'altra sorte d'adozione, si richiedeuà, che quello che adottaua, non hauesse figliuoli naturali, & fosse in età da non ne poter più procreare; & non ne hauesse mai procreati. il che si caua da Cicerone nell'Oratione fatta per la sua Casa a' i Pontefici, doue danna l'adozione fatta da P. Fonteio di P. Clodio. & da A. Gellio nel lib. 5. al cap. 19. Et di vero così era giusto, essendo stata trouata l'adozione per supplire al mancamento della natura, & non còuenendo che gli stra-

A. Gell. lib. 5.
cap. 19.

Cic. nell'Orat.
per la sua Casa
a' i Pontefici.

A. Gell. lib. 5.
cap. 19.

nieri s'usurpino le heredità toccanti a quelli che sono prodotti dal seme de' loro padri.

Di questa sorte d'adottione, fu quella che fece Augusto di Agrippa posthumo, & di Tiberio, percioche l'vno, & l'altro di essi era in podestà di se stesso; & fu fatta in presenza del popolo, & con l'autorità di esso popolo ne Comitij Curiati. Suetonio, *Tertium nepotem Agrippam, simulque priuignum Tiberium adoptauit in Foro lege Curiata.*

Suet. in Aug.
cap. 65.

Suet. in Claud.
cap. 27. & 43. &
Tac. Annal. lib.
12. f. 280.

Della stessa seconda sorte fu quella, che fece Claudio di Nerone. Ma non fu giusta, percioche Claudio era atto a generare, & hauea figliuoli naturali, & legittimi, malchi.

Suet. in Tib.
cap. 15.

Della medesima fu quella, che per ordine di Augusto fece Tiberio di Germanico, conciosiacosache Germanico non hauesse padre, o tutore. Ma fu similmete contro le leggi, o il costume della patria, percioche Tiberio hauea Druso suo figliuolo legittimo, & naturale. onde ben dice Suetonio, che Tiberio fu costretto a far ciò, quasi volendo dire che lo fece cōtro le leggi, o gli istituti di Roma, *coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare.* & meglio Tacito, scriuendo, che Augusto comandò a Tiberio di adottar Germanico, *quanquã esset in domo Tiberij filius iuuenis,* & aggiugnendo, che fece coral violenza *quo pluribus munimentis insisteret,* eioè per stabilirsi più nell'Imperio.

Corn. Tac. An.
nal. lib. 1. f. 3.

Corn. Tac. Ist.
lib. 1. f. 459.

Di questa parlaua Galba nell'adottione di Pisone, *si te priuatus, lege Curiata apud Põtifces (ut moris est) adoptarem.*

Adottione non solenne fu quella che fece Giulio Cesare di Ottauio per testamento; della qual parlando Suetonio

Suetonio in Giulio, Velleo Patercolo nel lib. 2. Dione nel lib. 44. & 46. & altri Autori questa adozione Ottavio venendo in Roma, dopo la morte di Giulio Cesare, dichiarò primieramente davanti il Pretore Urbano Gaio Antonio, di accettare come riferisce Appiano. & dopo essendo fatto Console, la fece solennizzare dal popolo ne' Comitij Curiati: come attesta Dione. Il che harebbe fatto avanti, sapendo esser necessario, se M. Antonio non glielo hauesse impedito. Fisseffo Dione, *Antonius prætetquam quòd re verbisq; Octavianum aliàs ledere solebat; promulgationem legis Curiatæ (secundum quam eum in familiam Cæsaris adoptari oportebat) quamquam se eam ferre simulabat, per tribunos plebis quosdam extraxit, ut Octavius cum nondum secundum leges filius Cæsaris esset, neque de facultatibus eius inquirendi potestatem haberet, & in reliquis quoque rebus infirmior esset.*

Suet. in Cæs. cap. 83.
Vell. Pater. lib. 2. f. 94.
Dione lib. 44. f. 159. & lib. 45. f. 167.
Appian. Guerr. ciu. lib. 3. f. 296.

Dione lib. 46. f. 199.

Dione lib. 45. f. 167.

Ma della solennizzazione di questa adozione, così ferue Dione, *Secundum instituta maiorum (cioè a dire ne' Comitij Curiati) in Cæsaris familiam adoptatus est, nomenq; mutauit, (quanquam enim iam ante, ut fert quorundam sententia, Cæsaris nomen sibi cum hereditate assumpserat: tamen neque id nomen constat, neque apud omnes gerebat, priusquam more Romano id confirmasset) ac C. Iulius Cæsar Octavianus dictus est.* imperoche chi era adottato, o arrogato prendeu l'antinome, il nome, & il cognome dell'adottante, lasciando i suoi naturali. il che soggiunge l'istesso Autore, *sic enim institutum est, ut qui adoptatur, ab adoptante apellationē accipiat.* ma conferuaua però non so che del primiero nome. il che aggiugne, dicendo, *nomen tamen eorum, quæ prius gessit aliquad, aliter paulò*

Dione lib. 46. f. 199.

formatum seruet: onde Ottavio, dopò esser adottato, si chiamò Ottaviano.

Che cosa fossero i Comitij Curiati, & di quante forti fossero i Comitij, è da vedere il Sigonio nel libro primo de Ant. Jur. Ciu. Rom. al cap. 4. & al cap. 17. & Antonio Roscio nel lib. 3. de suoi Memorabili al cap. 2.

A questi tre modi di adottare, s'aggiunse il quarto, usato primieramente da Galba, quando adottò Pisonne, che fu (come scriue Tacito) in palazzo alla presenza di T. Vinio Console, di Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, di Mario Celso di segnato Console, & di Ducenio Gemino Prefetto di Roma. la qual adozione però volse stipulare, o solennizzare ne gli alloggiamenti de' soldati, per honorar questi, de' quali all' hora haueua maggior bisogno, che del Senato, & del popolo. *Consultatum inde (scriue Tacito) pro rostris, an in Senatu, an in Castris adoptio nuncuparetur. Iri in Castra placuit. honorificum id militibus fore, quorum fauorem, ut largitione, & ambitu male acquiri, ita per bonas artes haud spernendum.*

Tac. Hist. lib. 1.
l. 458.

l. 461.

Se l'adottato
nella successio-
ne del Principato,
essendo d'età
maggiore, si fesse
da anticipare a
i legittimi natu-
rali.

Esplicati i modi dell' adozione, è da vedere, se l'adottato, nella successione de' Principati, essendo di età maggiore, fosse da preferire a i figliuoli legittimi, & naturali, di età minori, o no.

Et da vn canto par di sì, per l'essempio di Nerone, il quale adottato da Claudio, per esser di alquato più età, che Britannico, figliuolo legittimo, & naturale di esso Claudio, fu preferito.

Risoluzione.

Ma dall' altro canto si dee dire primieramente che non era lecito a chi hauea figliuoli legittimi, & naturali, adottare, essendo l' adozione stata introdotta in

sup-

Supplemento . però Claudio non potea adottar Nerone . & sel'adottò , lo fece vinto dalle lusinghe di Agrippina . & Dione accenna che ciò fu fatto contra ragione, dicendo in Claudio, *Ea* (intendi Agrippina) *Claudio liberos habenti , persuasit ut filium suum adoptaret.* Et è da credere che da quelli, che conoscevano cotal torto, fosse persuaso a Britannico di chiamar Nerone col nome suo naturale, & non cò quello, che per l'adottione veniu ad hauer acquistato. però era olito (com e narra Suetonio) di appellarlo Enobarbo. & (come scriue Tacito) di salutarlo col nome di Domitio. & non fu marauiglia che Claudio si pentisse di cotal adottione : il che afferma pur Suetonio nella Vita di Claudio.

Dione in Claudio f. 304.

Suet. in Nerone cap. 7. Tac. Annal. lib. 13. f. 289.

Suet. in Claudio. cap. 43.

Ma dato che in tal caso l'adottione fosse valida, non par però giusto, che gli adottati si douessero antiporre a i legittimi, & naturali, essendo l'altre cose pari, cioè gli anni, & l'habilità; douendo la ragion naturale esser preferita alla ragione ciuile.

Anzi non par ne anco giusto che per la disparità di pochi anni, o p la maggior habilità, si douesse preferire ne i Principati l'adottato al legittimo, & naturale . ma solo quando questi fosse stato d'età tenera, o d'intelletto ottuso, & l'adottato in età da gouerno, & di perfetto giuditio. per laqual cosa Nerone, di età d'anni dicia sette, non era da preferir nell'Imperio a Britannico, il quale n'hauea quindici, & era di buona indole; onde Dione, *Post Claudij mortem Britannicum optimo iure Imperio succedere oportebat; quod erat eius naturalis, & legitimus filius, quodq; valebat viribus corporis, & flore atatis vigeabat.*

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 280

Dione in Nerone nel princ.

Et se soggiugne che per ragion ciuile appartene-
ua

Erronei Dione #6.

ua l'Imperio anco a Nerone, essendo adottato, in ciò erra, percioche cotal ragione era da posporre alla ragion naturale di Britannico . perlaqualcosa o a Nerone non toccaua l'Imperio , o gli toccaua dopò Britannico.

Se l'Imperio Romano fino a Nerone fosse elettiuo, o successiuo, o successiuo.

Hora esaminiamo vn'altro punto, cioè, se l'Imperio Romano fino a Nerone fosse elettiuo, o pur successiuo, & hereditario.

Che fosse elettiuo si mostra, percioche non doueano hauer maggior podestà in Roma gli Imperatori, li quali per vsurpatione s'erano fatti Capi della Republica, di quella , che hebbero già i Rè, che fondarono la Città , & formarono il Governo , come lor piacque . & i Rè furono elettiui . ne fu alcun di loro, dopò Romolo , che non procurasse di farsi eleggere, eccetto Tarquinio Superbo ; il quale percio si tienè che illegittimamente regnasse ; onde Liuiο di lui parlando dice, *neque ad ius Regni quicquam, praeter vim habebat; ut qui neque populi iussu, neque autoribus patribus regnaret* . Et nondimeno o fu figliuolo , o nipote di Tarquinio Prisco . il qual Tarquinio Prisco fu eletto al Regno di Roma dopo Anco Martio , che hauea lasciato figliuoli , senza che di quelli fosse tenuto conto. & Seruio Tullo fu accettato per Rè ; dopò Tarquinio Prisco, anchorche di esso Tarquinio vi fossero due figliuoli maschi, o nipoti . perlaqualcosa è da dire che anco gli Imperatori fossero elettiui . si quali non hebbero mai ardire di vsurparsi titolo che dinotasse assoluta autorità nella Republica ; ma si chiamarono Prencipi, Imperatori, Cesari, & Augusti, titoli, che si farieno potuti vsare anco al tempo della libertà.

T. Liui. Dec. 1. lib. 1. s. 10.

S'ag-

S'aggiugne che i più faui, & i migliori, dopò Giulio Cesare, o procurarono di farsi eleggere, come Augusto, o furono eletti senza procurarlo, come Claudio. & Tiberio conoscendo non bastar l'adottione d'Augusto a farlo legitimo Imperatore, desiderò che si credesse che egli gouernasse la Republica come eletto, non come adottato, *Dabat & fama* (dice Tacito) *ut vacatus, electusq; potius a Republica videretur, quam per uxorium ambitum, & Senili adoptione inrepsisse.*

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 7.

Ma che fosse successiuo, & hereditario, appare, per cioche Tiberio si lasciò successori Gaio, & Tiberio suoi nipoti. il che attesta Suetonio in Tiberio, & in Gaio. & Dione in Caligola. & non li lasciò heredi solo de' suoi beni priuati, come Giulio Cesare lasciò Augusto: ma dell'Imperio; come si vede chiaro in Dione, il quale dice, *Caius factus Imperator, tabulas testamenti Tiberij misit ad Senatum, easq; irritas fecit, quòd Tiberius eo tempore sanæ mentis non fuisse videretur. (Nam Tiberium nepotem suum, puerum adhibuc, cui nec ius quidem erat intrare in Senatum, Imperatorem unà cum Gaio designauerat.)*

Suet. in, Tib. cap. vii. in Gaio cap. 19. Dione in Calig. nel princ.

Dione nel principio della Vita di Gaio.

Appare etjandio per quello che dicea Galba in adottando Pilone, *sub Tiberio, & Caio, & Claudio; unius familiæ quasi hereditas fuimus. Et finita Iuliorum, Claudiorumq; domo, optimum quemq; adoptio inueniet.*

Corn. Tac. 180. lib. 4. f. 460.

Et per l'isperienza, per cioche fin che vi furono di quelli della schiatta di Giulio Cesare, o per linea maschile, o femminile, non entrò mai alcun nell'Imperio, se non solo Tiberio, adottato da Augusto.

Risoluendo cotal dubio, è da dire che da Giulio Cesare fino a Nerone, l'Imperio fu veramente elettivo

Risolutione.

tivo

tiuo; perciò tutti o furono eletti, o procurarono di far credere che fossero stati eletti. Augusto, Gaio, Claudio furono eletti. di Augusto, & di Claudio, è notorio. di Gaio appare per quello che dice Suetonio di lui parlando, *Ingressoq; urbem, statim consensu Senatus, & irrumpentis in Curiam surba, irrita Tiberij voluntate, qui testamento alterum nepotem suum praetextatum adhuc coheredem ei dederat, ius arbitriūq; omnium rerum illi permissum est.* Tiberio procurò di far credere d'essere stato eletto. Nerone si fece più tosto riconoscere per Principe, che eleggere. perciò egli, & Tiberio furono i men legittimi.

Suet. in Calig.
cap. 14.

L'Imperio di Roma da Giulio Cesare fino a Nerone, non fu semplicemente elettivo.

Se l'Imperio dopo Nerone, dauasse semplicemente elettivo.

Ma non fu puramente elettivo, perciocche s'ebbe riguardo alla Casa, & discendenza di Giulio, il qual era stato fondator dell'Imperio. però dicea Galba, che fino all' hora erano stati non semplicemente heredità, ma quasi heredità di vna famiglia.

Hora poiche è chiaro, che l'Imperio fino alla morte di Nerone, non fu puramente elettivo, è da vedere se almeno dopò la morte di esso Nerone diuentasse semplicemente elettivo, dimodochè tornasse la ragione dell'eleggere al Senato, & al popolo Romano.

Da vn canto pare di nò, perciocche non douea esser peggior la conditione di quelli, che ottennero l'Imperio dopò Nerone, che di quelli, che l'haueano ottenuto fino ad esso Nerone. anzi perauentura migliore, poiche già era perduta la memoria della libertà. & se fino a Nerone non fu l'Imperio puramente elettivo, ma partecipò dell'hereditario, è da dire che tale fosse anco dopò. & se fu tale, adunque bastaua l'esser figliuolo, con vn tacito consenso del popolo, per hauer a succedere.

Dal-

Dall'altro canto pare di sì, percióche se fino al settimo Rè si conferuò Roma la ragione di eleggere, è da dire che se la còseruasse etiandio fino al settimo Imperatore, che fù Galba. & se non la trasferì in lui (come non appare che la trasferisse) non poteua succedergli giustamente chi non era eletto dal Senato, & dal popolo.

Et di vero così è. Anzi perche non si legge che Risolutione,

total ragione fosse mai trasferita, è anco da affermare che non fosse legitimo Imperatore chi non era approuato dal Senato, & dal popolo: se non forse gran tempo dopo, quando già per la lunga sofferenza parue che hauessero trasferita la facultà di eleggere. Ma & Vespasiano fece designar Cesari Tito, & Domitiano suoi figliuoli dal Senato, accioche gli hauessero a succedere legitimamente; come afferma Dione, dicédo, *His rebus gestis Vespasianus etiā a Senatu creatur*

Dione in Vespasiano sù'l principio.

Imperator, Titusq;, & Domitianus Cesares designantur. Et Nerua dopo hauer adottato Traiano, lo fece pur dal Senato dichiarar Cesare, *Eundēq; postea in Senatu Casarem designauit.* scriue l'istesso Dione in Nerua. Et Adriano designato Imperatore, dopò la morte di Traiano, di cui era parente, da Attiano, & da Plotina già moglie di esso Traiano, & potendosi esso sostenere violentemente, per hauer in mano gran forze, procurò la confirmatione del Senato. *Adrianus* (dice pur Dione) *a Senatu petijt per litteras* (peroché all' hora era in Antiochia) *vt sibi Imperium confirmaret, negauitq; velle sibi ullos vnquam honores decerni, nisi eos ipse a Senatu peteret.* Et tutti quelli che o ottenédo l'Imperio per esser figliuoli d'Imperatori, o in altra guisa, non furono o designati, o approuati dal

Dione in Nerua f. 530.

Dione in Adr. sù'l princ.

Senato, & dal popolo, l'ottennero illegittimamente.

Pifone per l'ad-
ozione di Gal-
ba folenne, nò
farebbe stato le-
gittimo Impera-
tore.

Ma venendo a Pifone adottato da Galba, è da dire che per la semplice adozione non venia ad acquistar altro che i beni particolari di effo Galba, quãdo anco questa fosse stata folennizzata dal Senato, & dal popolo, & non da i foldati, che non haueano tal facultà. ma per confequir legittimamente l'Imperio, hauea bifogno di effer difegnato Cefare. il che Dione afferma effer fequito, dicendo, *Galba cognita feditione Vitellij, adoptauit L. Pifonem adolefcentem nobilem,*

Dione in Galba
l. 528.

magnaq; modestia, ac prudentia preditum, eumq;

Cefarem defignauit. Et è da credere che

fosse difegnato con l'autorità del

Senato, & approuando ciò il

popolo; altrimenti la di-

feignatione non fa-

rebbe ftata

valeuo-

le.

DISCORSO DECIMO OTTAVO.

Qual sia il proprio Ufficio del Capitano Generale.



Polibio nel lib. 3. delle sue Istorie parlando d'Annibale, il quale conoscendo la natura di G. Flaminio Console, & quai fossero i consigli di quello; per tirarlo a battaglia auanti che giungesse l'altro Console, si mise a dar il guasto alle campagne della Thoscana; dopò hauerlo di ciò commendato, dice, *Errat si quis putat aliquod magis proprium optimi ducis officium esse, quam consilia, & naturam hostis intelligere.* & segue stendendosi in assegnar le ragioni di questo. il che ci da occasione di discorrere intorno all'ufficio del Capitano Generale.

Polib. Istor. lib. 3. ca. 80.

Il qual Ufficio diremo essere il saper ben guerreggiare, o il saper ben gouernare la guerra, conciosiacosache questo sia posto in lui. & se ben egli hà per fine il vincere, tuttauia il vincere non è posto in lui; ma vi concorrono l'hauer forze bastanti, i disordini del nemico, le congiunture delle cose, & soprattutto la volontà di Dio. però non si dee dire che ufficio di Capitano Generale sia il vincere. Altrimente non si potria dire che alcun Capitano di quelli che hanno perduto battaglie, hauesse fatto il suo ufficio. & fa-

Ufficio del Capitano Generale.

rebbono da leuar della lista de' gran Capitani gli Annibali, i Pompei, & tanti altri, che sono riputati tra i più eccellenti. & pur Annibale è tanto celebrato da Polibio . & Liuiò afferma, che quando combattè a Zama, benchè perdesse, fu nondimeno lodato da Scipione di hauer fatto tutto quello che spettaua a gran Capitano, *Annibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrummentum perfugit : omnia, & in praelio, & ante aciem, prius quam excederet pugna, expertus : & confessione etiam Scipionis, omniumq; peritorum militum, illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse; & segue narrando la forma dell'ordinanza, & le ragioni del farla tale . & Plutarcho raccontando la medesima battaglia di Zama, loda l'istesso Annibale, per quellò che fece in cotale occasione, dicendo, *Annibal ex tanta cade incolumis euasit, nullo Brenui ducts eo die munere pretermisso. Nam seroniam antea, tum ea pugna aciem peritissime instruxerat, loco subsidijsq; firmauerat, atq; in ipso certamine dum manus conferebantur, sic militibus suis officium praestiterat, ut summi Imperatoris laudem etiam ab hostibus tulerit .* & di Pompeo parlando, è pur commendato per gran Capitano; & non si nota che facesse alcun mancamento nella battaglia Pharfalica, se ben la perdè . anzi ordinò il suo essercito con somma prudenza; come racconta Plutarcho . ma il valore de' suoi soldati non fu vguale al valore de i Cesariani.*

Ma essendo l'ufficio del Capitano Generale il saper ben guerreggiare, è da vedere in che questo principalmente consista .

Et auanti è da dire quali cose si richiedano per far ciò. Adunque si richiede a ben guerreggiare, saper
fau-

Polib. lib. 10.
f. 82.

T. Liu. Dec. 3.
lib. 10. f. 362.

Plutar. in Scip.
c. 107.

Plutar. in Pom-
peo c. 252.

Quali cose si richiedano per ben guerreggiare.

sanamente accamparsi, cioè in guisa che ne il nemi-
 co, ne la fame, o la sete, o l'aere tristo possi costrin-
 gerti a disalloggiare, o ti disfaci senza combatte-
 re. però chi si accampa dee auuertire di non porsi
 vicino a sito, che sia in poter del nemico, o che
 possi da lui prenderli, il qual gli stia a caualiero. ne-
 meno hà da mirare di far gli alloggiamenti in paese o
 fertile, o doue non possino essergli impedita le vetto-
 vaglie. che se ben vn sauiò Capitano hà da hauerne
 seco quella maggior quantità, che può, tuttauia per-
 cioche si consumano, & si corrompono, nè vogliono i
 soldati viuer lungo tempo o di solo pane, o di cose
 salate (se non sono di gran disciplina, & straordina-
 riamente affettionati al Capitano, come erano i sol-
 dati di Cesare) non venendone al campo continua-
 mente, l'essercito si dissoluerà da p se. Oltre di ciò dee
 guardare di nō far l'alloggiamento vicino a palude,
 o lontano da fiume, percioche l'vno causa mal aere, &
 l'altro affligge i soldati per la sete. Et dopò hauer elet-
 to buon sito, vorrà saperli fortificare, in guisa che
 dentro l'alloggiamento viuano così sicuri i soldati da
 gli insulti de' nemici, come le nauí in vn porto ben-
 chiuso stanno sicure dall'onde del mare. Per questa
 peritia di saperli ben accampare, meritò gran lode
 ne' tempi antichi Pirrho Rè de gli Epiroti: il qual vo-
 gliano che fosse anco il primo che l'insegnasse. & si
 legge appo Liuiò, che cotal lode gli diede Annibale;
 & che perciò lo stimò il primo Capitano del mondo,
 dopò Aleffandro Rè de' Macedoni, *quarenti deinde*
(dice egli) quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse.
castrametari primum docuisse: ad hoc neminem elegan-
sius loca cepisse, praesidia disposuisse. & a nostri tempi.
 l'istef-

T. Liu. Dec. 4.
 lib. 5. §. 422.

l'istessa lode hà meritata Alessandro Farnese Duca di Parma.

Ma oltre del saper accamparsi, si richiede a ben guerreggiare, saper far marchiar vn' essercito, specialmente per paese nemico, o sospetto, & atto all'insidie, dimodoche assalito non habbi a mettersi in disordine, & in fuga (come molte volte è accaduto) massime hauendosi il nemico appresso, col quale non si vogli combattere. in che si mostrò prudente Fabio Massimo. Et in particolare è stimato molto chi sà ben fare vna ritirata da presso al nemico, il quale habbi forze da poterlo incalzare. & massimamente dopò hauer indarno oppugnata, o combattuta vna Terra; percioche in tal caso i soldati che si ritirano, hanno perduto in gran parte il coraggio.

T. Liu. Dec. 3.
lib. 2. E. 111.

*Nell' oppugnare
bene, non nell'espugnare
si conosca un buon Capitano.*

Richiedesi etiandio il saper oppugnare, o combattere le Fortezze. dico oppugnarle, non espugnarle; percioche l'oppugnare, o combattere bene vna Terra, stà semplicemente nel senno dell' oppugnatore; ma l'espugnarla, o prenderla combattendo, non dipende assolutamente da lui; conciosiacosache o per lo valore di coloro che ripugnano, o per qualche accidente, possi difendersi, & non esser presa, anchorche l'oppugnatore sauissimamente la combatta. però non si dourà giudicar buon Capitano quello, che espugna vna Terra, potendosi espugnare per viltà de' difensori, o per qualche accidente, & non per virtù di chi la combatte; ma sì quello che con senno l'oppugna.

Si ricerca anco il saper schernir il nemico, & ischifar gli scherni di esso. il che procede da gran prouidenza, o sagacità. la qual lode diede Polibio ad Annibale, connumerandolo perciò spetialmente trà gli otti-

ottimi Capitani, *Quapropter & Annibalem multis nomibus inter bonos duces numero, qui ob id potissimū celebrari potest, quòd & multum temporis in bellicis rebus conuersatus est, & multis varijsque occasionibus usus, hastes sepe numero in particularibus negotijs suapte industria frustraui: ipse verò in tot, ac tan is certaminibus nunquam frustratus est. tanta videlicet prouidentia, ut appareret, sibi cauit.* Et di vero Annibale sepe schernir Marcello, & Crispino, che andarono per riconoscere vn sito da accamparsi, vccidédoli amendue. & Plutarcho gli appella incauti. & seppe deludere Terentio Varrone, & Paolo Emilio alla battaglia di Câne in più modi, prima col prender tal sito, che egli venne ad hauer il vento Vulturno alle spalle, & i Romani per fronte, onde gli occhi di questi furono dalla poluere abbagliati. secondariamente col far i corni gagliardi, & il corpo della battaglia debole, & sporto in fuori, per chiudere (come fece) i nemici, facéndo rinculare i suoi di mezzo, dopo essersi azzuffati. & terzo col mandar cinquecento Numidi, li quali fingendo di esser fuggitiui, riceuuti da i Consoli humanamente, & posti nel retroguardo, quando fù tempo misero mano all'armi, & aiutarono la vittoria de i loro, le quali cose scriuono Polibio, Liuiò, & Plutarcho. & seppe egli schifar gli inganni, quando chiuso da Fabio Massimo a Casilino, con le fiaccole che fece legare alle corna de buoi, & accendere, spingendo i buoi alla cima de monti, da cui era attorniato, turbò con tal vista di modo i Romani, che custodiavano i passi, che gli abbandonarono, & diedero a lui luoco da poter vscir saluo, & senza riceuere danno veruno.

Polib. lib. 10. f. 68.

Plurar. in Marcello c. 93.

Plutar. in Annibale c. 100. f. 2.

Polib. lib. 3. f. 215.
T. Liu. Dec. 3. lib. 2. f. 222.
Plutar. in Annibale c. 98.
T. Liu. Dec. 3. lib. 2. f. 213.

Ri-

Saper la natura dell'inimico conviene per li guerreggiare.

Ricercafi anchora sapere la natura del Capitano nemico, cioè a dire se è inconsiderato, & precipitoso, come Flaminio, & Terentio Varrone, & Minutio, o cauto, & prudente, come Paolo Emilio, & Fabio Massimo; co i quali tutti hebbe a guerreggiare Annibale. & se pigro, o sollecito, se trascurato, o prouido; se timido, o coraggioso; se dedito al vino, o sobrio; se perduto ne' piaceri venerei, o continente; se a rro gât, & ostinato, o modesto, & arrendeuoile a i consigli sani; se iracondo, o flématique; se fastoso, & vantatore, o al contrario, conciosiacosache tali, & simiglianti vitij nel Capitano nemico, da noi ben conosciuti, ci insegnino come poterlo far dare nelle insidie, & vincerlo. & vinto lui, è superato il suo esercito. *Facile enim* (dice Polibio) *huiusmodi homines ad omnes machinas, atque insidias hostium patent. Quamobrem si quis inuestigatis aduersariorum vitijs, occasionem aliquam praesiterit, qua postmodum ducis hostium compos fieri valeat, euestigio rerum potietur. Quemadmodum enim nauis sublato gubernatore, facile in potestatem hostium venit; eodem modo si quis in bello rationibus, atque consilijs ducem è medio sustulerit, statim reliqui quoque exercitus compos fiet.*

Polib. lib. 3.
f. 81.

È utile per ben guerreggiare, sa per la natura de' soldati nemici, con altre particolarità.

Ne solo è ben di sapere la natura del Capitano nemico, ma anco quella de' suoi soldati, & il numero, & la conditione di essi; & gli apparecchi che tiene per guerreggiare, & appieno lo stato delle sue cose; imperoche d'altra maniera si dourà gouernar la guerra, se i soldati nemici sono impatienti d'animo, & di corpo poco atto a sofferire, o molli, o furiosi; o noui, & inesperti; che essendo al contrario; & in altra guisa se sono in manco numero de i tuoi, & se sono mal armati, & se

& se mal sodisfatti, che se fossero all'opposito . & differentemente se il tuo nemico hà difetto d'artiglierie, & d'altri stromenti bellici, che hauendone douitia . però conuiene ad vn sauió Capitano , auanti di venir a battaglia col suo nemico , ispiar ben prima tutto queste cose : & sapendo pienamente le sue proprie, prender resolutione . & è da dire che poco saui sieno que' Capitani, li quali si mettono a combattere senza hauer piena notitia delle forze dell'inimico . il qual errore per ischifar Phrinico Capitano Atheniese, sentendo che veniuá vn' Armata de' Peleponnesij, & Siracusani, mentre egli staua stringendo Mileto, si risolse, contra il parere de' suoi colleghi, di abbandonar quell'impresa , & ritirandosi a Samo , di là ispiar le forze nemiche , & poi risoluerfi se douea andar a combatter con quelle , o no . *Vbi enim licet* (diceua egli) *postquam exploratum est, cum quot nauibus hostium, quantisq; tuis viribus congregiendum sit, ibi re prius exactè, & per ocium explorata, & omnibus rectè instructis, configere, ego nunquam perpelli me patiar, ut metu probri, vel sinistra fama, cum periculo dimicem .* & di tal sua resolutione commendandolo Thucidide, poco appresso dice, *Hac cum ceteris persuassisset, ac fecisset Phrinicus, non pro hoc tantum presenti tempore, sed & in posterum, neq; tantum in hac re, sed & alijs omnibus, ut habitus, & iudicatus est, ita praeuit se virum intelligentem, atque prudentem .*

Thucid. lib. 8.
E. 776.

Ma se sia necessario che il Capitano Generale sappi compitamente la natura dell'inimico , o no , è dubbio.

Se vn Capitano Generale habbi da sapere compitamente la natura dell'inimico.

Et da vn canto pare di sì, percioche non sapédola perfettamente, può restar ingannato; & il dire io non

Dd lo

Polib. lib. 10.
1681.

lo credeua , o chi l'harebbe creduto , è cosa turpe in vn Capitano . Polibio , *Quod nanq; dici solet, non putaram, & quisnam hoc futurum sperauisset? maximū mihi videtur habere inscitia ducis, ac tarditatis argumentum.* & Lodouico Ariosto in persona d'Agramate,

Nell' Orlando
Furioso Can. 38.
2. 38.

*Quantunque so sappia, come mal conuegna
A vn Capitano dir, Non mel pensai.*

Dall'altro canto pare di nò, percioche sono molte qualità, & imperfettioni ne gli huomini, che non spet tano alla guerra, onde non è necessario saperle , per ben guerreggiare.

Risolutione.

Et di vero è così . & si hà da dire, che basta ad vn Capitano Generale saper la natura dell'inimico quāto a quelle parti , che possono giouargli, o nuocergli nel guerreggiare . ma il saper (pogniamo) se si compiace di suoni, & di canti, & se è dedito al giuoco, o nò; & se è motteggiatore, non è necessario.

*Per quali vie si
habbi da pro u-
uare di saper la
natura, & i co-
sigli dell'inimi-
mo.*

Ma facendo bisogno, per ben gouernar la guerra, saper non solo la natura dell'inimico , ma anco i consigli di quello , è da vedere per quali vie s'habbi da procurar di saperli .

Et quāto alla natura, è da dire che non è bisogno di vsar molta diligenza, percioche se è nuouo nella militia, o nel carico, o nel paese, farà ageuole intendere di che natura sia, da coloro, che hanno conuertato seco, o che hanno trattato con lui; de quali molti auanti la guerra, & durante la guerra, verranno a noi. Anzi la fama stessa ce lo farà sapere. & se è Capitano vecchio, l'isperienza l'harà dato a conoscere .

Ma quāto a i consigli, fa mestiero di vsar maggior diligenza, percioche questi a pochi sono noti . & se il nemico fosse qual dourebbe essere, nò sarebbono noti

ad

ad alcuno, auanti che si esequissero . però diceua Metello Pio, che se gli hauesse creduto che la sua camicia hauesse potuto riferire i suoi consigli, l'harebbe abbruciata.

Front. Strabon. lib. 4. cap. 1.

Adunque per hauer notitia de i consigli dell'inimico, si valerà de gli Ambasciatori, delle spie, de trasfugi, & de prigionii.

Ma se a tal effetto sia lecito, & conueniente di corrompere i consiglieri dell'inimico?

Se per saper i consigli dell'inimico, ha lecito corrompere i consiglieri di quello.

Da vn lato pare di sì, percioche si reputa cosa lodeuole, & ne segue vtile.

S'aggiugne l'essempio di molti Principi, li quali ciò hanno costumato; & non solo in tempo di guerra, ma anco di pace: & sono stati perciò stimati saui.

Dall'altro lato è cosa certa che non è lecito, ne *Risoluzione.* conueniente.

Non esser lecito si proua, percioche se non è lecito mancar di fede ad alcuno, non sarà ne anco lecito il procurar che altri manchi di fede. il che si fa riuelandosi i consigli del suo Principe. Non esser conueniente si mostra, imperoche ciò facendosi con altri, si dà essempio che altri facci l'istesso con noi: per lo che si toglie il segreto, & la confidenza.

Alla ragione addotta in contrario, si hà da dire, quanto alla lode, che è erronea opinione del vulgo, ilqual stima tutte le cose, che ridondano in vtile, esser degne di lode.

Et quanto all'vtile, è da dire che s'vna volta se ne trahe vtile per noi, vn'altra se ne trarrà vtile per l'inimico.

All'essempio de' Principi, che hanno costumato di voler saper i segreti altrui per via di corruttela,

Dd 2 è da

è da dire che hanno errato, & non sono da imitare.

La peritia di ordinar vn'effercito per combattere, è quello che principalmente si richiede in vn Capitano.

Ma quello che principalmente si richiede in vn Capitano Generale per saper ben gouernar la guerra, è la peritia di ordinar sauiamente vn'effercito alla battaglia campale. la ragione di ciò è, percioche il fin della guerra (se il Capitano Generale è Prencipe, & milita per se) è la pace, & tranquillità de'suoi sudditi, la qual si conseguisce con la vittoria; & non con ogni sorte di vittoria, ma con la vittoria campale. & però il suo principale Vfficio è ordinar ben l'effercito per combattere. & se il Capitano Generale non è Prencipe, ma milita per il suo Prencipe, pur hà il medesimo fine. Ma se milita per altro Prencipe, se ben, hà da hauer l'istesso fine, douendosi conformare con l'intentione del Prencipe che serue, tuttauia rade volte l'hà; ma si propone per fine l'honore: in che vsa malamente la militia; come il Prencipe che guerreggia per auidità d'Imperio, o per ambitione di gloria.

Se al Capitano Generale s'aspetti di combattere alcuna volta co' le proprie mani.

Ma veggiamo se mai il Capitano Generale facci l'vfficio suo a combattere con le sue proprie mani.

Da vna parte pare di nò, percioche a lui s'appartiene di ordinare, & di prouedere, come a Capo, & Architetto; & il menar le mani tocca a' soldati, tocca come a manouali, & operai. cosi vanno partiti i carichi nella guerra.

S'aggiugne, che non è espediente, che il Capitano Generale si spòga a pericolo nelle fattioni di guerra, per lo danno troppo grande che può risultare dalla sua morte, o prigionia. però non dee dirsi che appartenga al suo vfficio.

Et s'aggiugne l'autorità di Theophrasto, portata da

da Plutarcho a fauor di Metello, il quale ricusò di voler combattere a corpo a corpo con Sertorio, che lo sfidaua, *Ducem enim, ut inquit Theophrastus, non militis, sed ducis obire mortem decet.*

Plutar. in Sertorio c. 196. &c.

Dall'altra parte pare di sì, per quel detto d'Iphicrate, che è meglio vn'essercito di Cerui con vn Leone per Capo, che all'opposito; percioche se non conuenisse al Capitano di combattere mai con le proprie mani, non importerebbe che fosse Lioné, più tosto che Ceruo; & basterebbe che hauesse intelletto; non forze.

Aggiungesi l'essempio di quelli, che sono stati riputati i maggiori Capitani del mondo, li quali hāno combattuto con le man proprie, Pirrho, Cesare, Annibale, & più di tutti Alessandro Magno.

Il qual dubbio risoluendo dico, che nō è ufficio di Capitano Generale il combattere ordinariamente con le proprie mani.

Risoluzione.

Aggiungo che non gli cōuien di far ciò fuor di necessitā. & se Alessādro lo fece, trasandò. onde il Tasso a ragione introduce Raimōdo a dissuader Goffredo, il qual s'accingea per cōbatter in persona le mura di Gerusalemme, dal suo proponimento, & gli fa dire,

*Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
Et di te stesso a nostro prò ti caglia;
L'anima tua, mente del campo, e vita,
Causamente, per Dio, sia custodita.*

Nella Gerusalemme literata
Canto 11.

Ma percioche era risoluto Goffredo di voler andar all'assalto, fa che dichiari, che conosce di trapassare il suo ufficio, ma di esser a ciò tenuto per voto.

*Tacitamente a Dio promisi in voto,
Non pur l'opera qui di Capitano,*

Ma

*Ma d'impiegarui ancor quando che fosse,
Qual priuato guerrier l'arme, & le posse.*

Ma in caso di necessità, cioè quando fosse euidente il pericolo di perder la battaglia, è ufficio di Capitano il combattere con le mani proprie, per veder se col suo effempio innanimando i soldati, potesse rimetterla; percioche in tal caso non basta l'ordinare: & però per saluar l'essercito, del quale è Capo, dee passar più oltre. così fece M. Fabio Console, combattendo co i Veienti. & Cesare combattendo co i Neruij. & conciosiacosache possino succedere alle volte cotali casi, perciò sauamente diceua Iphicrate, che il Generale hauea da esser Leone. che se ben gli occorrerà poche volte di adoperar le forze del corpo, tuttauia sarà assai che i soldati credano che egli habbi coraggio, & sia pronto ad adoperarle, facendo bisogno.

T. Liu. Dec. 1.
lib. 2 f. 37.
De bello Gall.
lib. 2. f. 61.

DISCORSO

DECIMO NONO.

Se sia vero, che li Prencipi conoscano più facilmente le cose toccanti ad altri, che quelle, che spettano a loro. Se non facciano cosa alcuna, la qual sia nascosa alli loro. Et come sia vero che essi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.



Dione nel libro cinquantefimoquinto, fauellando d'Augusto, il qual tardi seppe la vita dishonesta, & lasciua, che menaua Giulia sua figliuola, dice che di questo la causa fù, percioche, *Principes omnia facilius, quam sua cognoscunt, ac neque clam suos quicquam agunt, neque eorum res curiose scrutantur.* su'l qual luoco discorrendo, essamineremo tre punti.

Dione lib. 55.
E. 340.

Il primo farà, se sia vero che i Prencipi conoscano più facilmente le cose, che spettano ad altri, che quelle che toccano ad essi.

Il secondo, se sia vero che i Prencipi non facciano alcuna cosa, la qual non sia nota alli loro.

Il terzo, come sia vero che i Prencipi sieno poco curiosi di saper i fatti de i suoi.

In-

Se sia vero che i Principi più facilmente sappino le cose spettanti ad altri, che le mostrasi ad essi.

Intorno il primo punto discorrendo, par falso quello che dice Dione, imperòche i Principi faui niuna cosa inuestigano con più diligenza, che quelle che appartengono a loro, & se ciò è, deuno anco saperle con più facilità, & meglio dell'altre, non essendo ad essi difficile il saper che che sia, che voglino inuestigare.

S'aggiugne che più facile è saper le cose, che sono più vicine, & vicine sono a i Principi le loro, più che le altrui.

Aggiungesi l'effempio di Tiberio, & di molti altri Principi, a i quali furono sempre note le cose toccati a loro, anchorche non tutte le remote, o spettanti ad altri, sapeffero.

Allo'ncòtro esser vero, si mostra, percioche se le cose che appartengono al Prècipe, sono ad esso spiaceuoli, si cerca di celargliele, per nõ gli dar disgusto. & se pur è necessario il dirgliele, se gli dicono con diminutione. & se sono tali, che possino recargli diletto a saperle, se gli aggrandiscono. dimodoche mai non le sà quali sono. però tardi seppe Augusto l'impudica vita di Giulia sua figliuola, come narra Dione. & tardi seppe Claudio l'impudicitia di Messalina sua moglie; & non men tardi quella d'Agrippina pur sua moglie, la quale si sottomise a Pallate liberto di esso Claudio; & ci è chi dice anco a Seneca. onde non fù marauiglia che Claudio, anchorche soggetto ad esser dominato dalle mogli, come afferma Tacito nel principio del lib. 12. de gli Annali, si pentisse all'estremo della sua vita del matrimonio di Agrippina, per la sua impudicitia, *Sub exitu vita* (dice Suetonio) *signa quadam, nec obscura. pœnitētis de matrimonio Agrippina dederat.* & poco

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 280
Dione in Nerone f. 508.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. in princ.

Suet. in Claud. cap. 43.

poco dopo , *sibi quoque in Fatis esse iactavit omnia impudica, sed non impunita matrimonia* . & a Vitellio procurarono gli amici, adulandolo, di far credere ch  la ribellione della terza legione , fosse cosa di manc  importanza di quello, che veramente era. *amici adu- lantes* (dice Tacito) *mollius interpretabantur*. A Nerone diede ad int dere Cesenio Peto, o chi che fosse, con lettere, ch  la guerra d' Armenia passaua prosperam te, onde se ne fecero in Roma Archi, & Trophei, *At Roma trophaa de Parthis, Arcusq; medio Capitolini montis sisebantur*, dice Tacito. ma lo disingano  il Centurione, che di l  venne . &   cosa notevole che ardisse Peto di scriuere il c trario di quello che era, nell'istesso tempo che egli inuiua a Roma c  gli Ambasciatori de' Parthi vn Centurione . *Talibus Vologesis litteris, quia Petus diuersa tanquam rebus integris scribebat, interrogatus Centurio qui cum legatis aduenerat, quo in statu Armenia esset, omnes inde Romanos excessisse respondit.*

istor. lib. 2.
f. 568.

Annal. lib. 15.
f. 395.

Annal. lib. 15.
f. 399.

S'aggiugne il prouerbio volgare, che gli vltimi a sapere i fatti loro, sono quelli a cui toccano.

Per resolutione del qual dubbio, si dee distinguere, & dire, che le cose spettanti a i Principi, sono di due guise, alcune che spettano ad essi, come a Principi, altre che spettano loro, come ad huomini . spettano ad essi, come a Principi quelle cose che appart gono al Principato , & a sudditi , cio  a dire i buoni , o mali portamenti de' Ministri, o nel far la giustitia, o nell'effiger le rendite, o nel regger i popoli, o nel trattar i soldati, o nel fortificare , o nel proueder di viveri , o di munitioni, o in altre cose tali . & ad essi, come ad huomini , spettano quelle cose che toc-

Resolutione.

Ec cano

cano la persona loro , o nella vita , o nell'honore .

Stante questa distintione, è da dire che quanto alle cose appartenenti al Principato , più facilmente sà il Prencipe le cose sue, che le altrui, pur che egli sia, qual deue essere, cioè vigilante, facile in ascoltar ogn' vno, ma non facile a credere, o di prima impressione; humano, amico del vero, & non amico dell' adulatione, & innamorato di se medesimo; premiator de' buoni, & punitor de' maluagi.

Et può saperle per molte vie. le quali non stenderò qui, per esserne stato fauellato bastantemente da altri.

*Per quali vie
possa il Prencipe
saper le cose, che
si fanno nella
sua Corte, & nel-
la Città, doue
habita.*

Solo dirò, che le cose che si faranno nella sua Corte, & nella Città, doue habiterà, potrà saper per due mezzi, l' vno è, le scritture che vanno attorno senza nome d' Autori, dette pasquini, o pasquinate . l' altro è, l' andar esso stesso trauestito di notte per le tauerne, & per altri luochi pubblici . il che hanno vsato di fare molti faui Prencipi.

Ma quãto alle cose spettanti a lui, come ad huomo, è di nuouo da distinguere, & dire, che o concernono la vita, o l'honore; se la vita, farà facile che le sappi, percioche non potendosi guadagnar da chi gliel' farà sapere, se non gratia appo lui, qual che egli si sia, o austero, o piaceuole, o amico di verità , o nemico, ogn' vno studierà di esser quello che gliel' dica . Ben è vero che potrebbe essere il Prencipe così odiato, che hauendo qualunque del popolo, & de' suoi cortigiani, caro che egli fosse tolto del mōdo, niuno gliel' auiserebbe . ma vn Prencipe tale trattenirà tanti spioni , che o gli huomini per tema di esser scoperti non ardiranno di machinar contra la persona di esso,

o se

o se machineranno, farà quasi impossibile che non sieno scoperti. Fu vniuersalmente odiato in Roma. Tiberio, & nondimeno per li gran premij che daua alle spie, fu sicuro dalle congiure.

Ma se le cose spettanti al Prencipe, come huomo, concernono l'honore, farà difficile che le sappi, per cioche niuno, per molto intimo, & fauorito che sia, del Prencipe, vorrà mettersi a dirgli cosa, che può esser certo che gli farà di disgusto a sapere. anzi quanto altri farà più in gratia di esso, tanto più schiferà di auertiglielo, per non cadergli cō vna noua così odiosa, in di gratia. però non si volsero arrischiare i liberti fauoriti di Claudio di narrargli l'impudicitia di Messallina, anchorche fosse già a tutti palese, & arriuata a segno, che traheua seco etiandio il pericolo della vita di esso Claudio, poiche si era essa Messallina maritata con Silio, & trattauano di ammazzarlo. ma si valse vno d'essi, che fu Narciso, dell'impudenza di due concubine, l'vna detta Calpurnia, l'altra Cleopatra, colle quali era solito Claudio di trastullarsi, a fargli saper questo. così racconta Tacito nel lib. 11. de gli Annali. Non fù adunque marauiglia che Augusto sapeffe tardi le dishonestà di Giulia sua figliuola, anchorche a tempo sapeffe la congiura di Gn. Cornelio Cinna. della qual fauella Dione nel lib. 55. & tante altre, che tocca Suetonio Tranquillo.

Corn. Tac. Annal. lib. 11. §. 62

Dione lib. 55. §. 342.
Suetonio nella Vita d'Augusto cap 19.

Li Prencipi facilmente fanno le cose che im- portano l'honor d'altri.

Ma se i Prencipi difficilmente vengono in cognitione delle cose loro domestiche, importanti l'honore, per la cagione detta, vengono ben facilmente ad intender quelle, che importano l'honor d'altri, imperoche o per le querele, & doglianze di coloro, a cui

Ec 2 toc-

toccano, o per rapporto di chi studia di dargli gusto, che sono sempre molti, le fanno; essendo trà le imperfezioni de gli huomini questa, di sentir volentieri le altrui turpitudini, quasi che noi, parendoci di non le hauere, sfiamo da più.

Quali cose habbino a procurar li Prncipi di saper meglio, o le spettati al Principato, o le tocanti a loro.

Ma quali cose habbino da procurar di saper meglio li Prncipi, o le spettanti al Principato, o le tocanti a loro, è dubbio.

Da vn canto pare che habbino da procurar di saper meglio le spettanti al Principato, percioche questa cura è stata assegnata loro da Dio, & da gli huomini. laonde se vogliono far l'vfficio loro, conuiene che si occupino principalmente in ciò, & che l'antiponghino a tutte l'altre cure; & che per questo vigilino del continuo, & soffrano qual si voglia fatica, & trauaglio, & si pongano a qualunque pericolo. & quelli che non si sentono a ciò bastanti, deono rinunciare il Principato.

Dall'altro pare il contrario, percioche ogn'vno è tenuto prima a se stesso, che a gli altri, secondo la carità ben ordinata.

S'aggiugne l'essempio di molti Prncipi, li quali con maggior diligenza studiano di saper le cose loro domestiche, & le proprie, che i fatti de popoli ad essi sudditi, & al gouerno loro commessi. & Tiberio in particolare fu più diligente inuestigatore di quello che toccaua alla salute sua propria, che d'altro. per loche tenne infinite spie.

Risolutione.

Il qual dubbio volendosi risolvere, si hà da fare vna distintione, & dire, che i Prncipi o sono giusti, & legittimi, o ingiusti, & tiranni. se giusti, & legittimi, hanno da hauer più a cuore le cose dell'Imperio, &

CON

con più diligenza procurar di saperle, che le lor proprie;percioche come Principi sono persone pubbliche. ma se ingiusti, & tiranni, più a cuore haueranno le cose lor proprie, & con maggior cura faranno opera d'intenderle, che quelle del Principato, percioche questi tali Principi sempre temono di se stessi, & sono anzi persone priuate, che pubbliche. però non è marauiglia che Tiberio fosse più intento a saper le cose sue proprie, che quelle de' sudditi.

A quello che si è detto, che ogn'vno è più tenuto a se stesso, che ad altri, si vuol rispòdere, che ciò s'intende delle persone priuate, non de' Principi. & se si hà da intendere de' Principi, si hà da intendere quanto alla salute dell'anima solamente. ma appartiene alla salute dell'anima de' Principi, il procurar più il bene temporale de' sudditi, che il lor proprio.

All'essempio di molti Principi, che fanno il contrario, cioè che sono più intenti a sapere, & curare le cose loro proprie, che quelle de' sudditi, è da dire che errano, & operano preposteramente, o a rouescio di quello che deono. & tanto basti intorno il primo punto.

Hora discorriamo intorno il secondo, il qual era, se sia vero che i Principi non facciano alcuna cosa, la qual non sia nota a gli loro.

Se sia vero che i Principi non facciano alcuna cosa, la qual non sia nota alli loro.

Et da vn lato par che sia da dire di nò, percioche sono molte cose, le quali a i Principi è lecito, come a gli altri huomini, di far così segretamente, che altri non le sappi. trà le quali sono in particolare i piaceri venerei. ma più di questi, sono le deliberationi di Stato, o di guerra, che hanno da passar occultissimamente.

Dall'altro pare il contrario, percioche li Principi sono

sono come in vna Scena del mondo, & gli altri huomini stanno quasi in Theatro mirando le attioni loro. però si sono introdotti i Chori nelle Tragedie, che contengono attioni di Principi; non nelle Comedie, che imitano attioni di huomini priuati. & se alcuno hà fatto altrimenti, è da dire che habbi errato.

Risolutione.

La qual difficultà risoluendo, dico che parlando delle cose spettanti al Principato, ne può il Principe far molte, che non sieno note ad alcuno, quanto al deliberarle. & nell'essequire solo a quelli, a cui egli ne commette la cura; se ben dopo esser essequire, a niuno sono nascose. ma non può già patirne alcuna, che non sia nota etiandio mentre egli la patisce. Ma fauellando delle cose, che il Principe fa, o patisce come huomo, o ignominiose, o lodeuoli che sieno, tutte saranno note subito che si riducano all'atto; & molte etiandio auanti; tanto sono intenti gli occhi de mortali ad ispiar i fatti de' Principi, & quello che loro accade. laonde non hauea da marauigliarsi Nerone che si fossero sapute le sue notturne libidini.

Corn. Tac. Annual. lib. 16. f. 442

Ambigenti Neroni (dice Tacito) quoniam modo notitium suarum ingenia notescerent, offertur Silia matrimonio senatoris haud ignota, & ipsi ad omnem libidinem adscita, ac Petronio perquam familiaris, &c. & pote ingannarsi facilmente nel darle la colpa a Silia, anchorche vi fosse qualche verisimilitudine, per esser essa familiare di Petronio, che le hauea scritte; essendo da credere che molti altri le hauessero sapute. Ma spetialmente saranno note a suoi domestici, o congiunti, a cui torna a conto di saperle. laonde s'ingannò Augusto persuadendosi che la sua

Corn Tac. Annual. lib. 1. f. 4.

an-

andata a Pianosa a veder Agrippa suo nipote, non si douesse saper da Liuia.

Resta da esaminare il terzo punto, il quale era, Come sia vero che i Principi hanno poco curiosi di saper di fatti de i loro. come sia vero che i Principi sieno poco curiosi di saper i fatti de i loro.

Percioche questo in prima vista par falso, essendo opera di sauiio Principe, l'investigare curiosamente le azioni de' suoi sudditi, & in particolare de' suoi domestici, che sono quelli, che possono infamargli il gouerno, coll'ardire che si prendono, per esser intimi di esso. però Nerone la prima volta che egli entrò nella Curia, dopo esser arriuato all'Imperio, dichiarò di non voler che quelli della sua Corte s'impacciassero punto nel maneggio della Republica, accioche dentro la sua casa non diuenissero le facende venali, o si ottenessero per fauore, come si era fatto in tempo di Claudio. & che per ischifar ciò, non voleua farsi giudice di tutti i negozi; ma lasciarne della più parte la cura al Senato. *Non enim se negotiorum omnium iudicem fore* (dice Tacito) *ut clausis vnā intra domum accusatoribus, & reis, paucorum potentia grassaretur. Nihil in penetibus suis venale, aut ambitioni peruium: discretam domum, & Rempubicam. Teneret antiqua munia Senatus.* il che s'egli hauesse offeruato tutto il tempo che dominò, come fece mentre hebbe appo lui autorità Seneca, che glielie insegnò, harebbe lasciata ottima fama di se, doue la lascio pessima. Et se ciò è opera di sauiio Principe, adunque il fare il contrario, cioè esser negligente, o trascurato in inuestigare le azioni de' suoi sudditi, & spcialmente de' fami-

Annal. lib. 13.
E 308.

migliari , si dourà dire esser da Prencipe poco sag-
gio.

Tuttauolta molti Prencipi sono stati, li quali han-
no vsato poca diligenza in voler saper le cose de
lor soggetti, o de' lor famigliari, o parenti. **Ciro**
(se noi crediamo a Senophonte) hebbe singolar cu-
ra de' suoi sudditi, dicendo esso nell'ultimo della
Pedia, *Cumque tanta esset amplitudo illius (imperij)*
vnus tamen Cyri sententia gubernabatur: atque ipse
ditioni sue subiectos tanquam liberos in honore habere,
& curare. & (se noi vogliam prestar fede a Platone)
fù poco intento alle cose sue famigliari, & spetial-
mente all' educatione de' figliuoli. il che proceddè
(come esso Platone dice) dall'esser stato fin dalla
sua prima giouentù sempre occupato nelle cose della
guerra.

Ma non hà dubbio che i Prencipi hanno da esser
curiosi inuestigatori delle cose de' lor sudditi, per po-
terle ben gouernare; & di quelle de' lor famigliari,
per rimediare che non impedischino loro il buon
gouerno; & de' loro congiunti, accioche s'alleuino
bene, & non faccino insolenze a gli altri. Et che
alcuni d'essi sieno in ciò poco curiosi, nasce dall'ac-
cidia, la quale accompagna ordinariamente gli agi,
& le commodità. Ma Augusto fù tanto diligente
inuestigatore delle cose dell'Imperio, che ne tenea
nota distintissima in vn libretto scritto di sua propria
mano; del qual parla Tacito nel libro primo de gli
Annali, dicendo che Tiberio lo portò in Senato, &
fecelo leggere, *cum proferri libellum, recitarique*
iussit. Opes publicæ continebantur; quantum ciuium,
socio.

Senoph. Ped. di
Ciro lib. 8. f. 284

Plat. nel Dial. 3
delle leggi.

Annal. lib. 1.
E. 11.

*sociorumque in armis ; quot classes , regna , prouincie ,
tributa , aut uectigalia , & necessitates , ac largitiones .
que cuncta sua manu perscripserat Augustus .*

& tuttauia non inuestigò le cose de' suoi
domestici, o congiunti, quanto saria
stato di bisogno. laonde tardi
seppe la dishonesta

vita di Giu-
lia.



DISCORSO VENTESIMO, & vltimo.

Se potesse Aristodemo Tiranno di Cuma far ripresaglia delle navi mandate là da Roma a comperar grani, per esser esso stato lasciato herede da Tarquinio Superbo.



Arquinio Superbo vltimo Rè di Roma essendo stato discacciato del Regno, per la tirannide effercitata da lui, & da Sesto Tarquinio suo figliuolo, ricorso a Porsena Rè de' Toscani, & non bastatogli cotal aiuto p rimetterfi in stato, & perciò andatosene ad Ottauiio Mamilio suo genero, principale trà Latini, & tentata quest'altra strada, & non riuscitagli, & perduti tutti i figliuoli in quattordici anni che guerreggiò co i Romani, in fine si ritirò a Cuma, città di Campania, appo Aristodemo Tiranno, oue in età d'anni nouâta morì, hauendo lasciato herede de' suoi beni esso Aristodemo; come vuol Liuiio nel libro secondo della prima Deca. & percioche occorse indi a non molto tempo a i Romani bisogno di frumento, mādato per prouederne in diuerse regioni, & in particolare a Cuma,

suc-

Dionis. lib. 6.
f. 190.

successesse che dopo essere il frumento comperato, furono ritenute le nauì da Aristodemo, per l'heredità pretesa del Rè Tarquinio . il che riferisce l'istesso Liuius, dicendo, *Frumentum cum Cumis coemptum esset, naues, pro bonis Tarquiniorum, ab Aristodemo tyranno, qui haeres erat, retenta sunt.*

T. Liu. Dec. 1.
lib. 2. f. 33.

Hora si cerca se potesse Aristodemo far ripresaglia di tali nauì, per esser esso rimasto herede di Tarquinio Superbo.

Per piena disamina della qual Quistione, sono da trattare più cose : & primieramente è da vedere se il Tiranno, che vien discacciato dell'Imperio dal popolo, perda di ragione anco i suoi beni particolari.

Se il Tiranno discacciato dall'Imperio dal popolo, perda di ragione i suoi beni particolari.

Et da vn canto pare che sia da dire di no, perciò che cotali beni non sono congiunti con l'Imperio, ma separati . & se il Tiranno si discaccia per lo mal gouerno, dee bastare di togli quello che è dell'Imperio, & lasciargli quello che a lui s'aspetta, come huomo particolare.

S'aggiugne che questi beni possono essere legittimamente hereditati, o giustamente acquistati dal Tiranno, de' quali il priuarlo pare ingiustitia.

Dall'altro cato mostra che sia da dir di sì, perciò che il Tirano dichiarato per tale, è fatto nemico della Republica, & perseguitato come ribello, dimaniera che è lecito a ciascuno del popolo di ucciderlo . & quelli che sono ribelli, s'intendono priui di tutto il loro hauere, per se, & per li loro posterì.

Aggiugnesi che il Tiranno in occupando lo Stato, s'viurpa la maestà del legitimo Signore ; il che è delitto di maestà; & tale delitto è così graue, come la ribellione . & in reggendo ingiustamente, anchorché

non fosse occupatore, cade in colpa di maestà, in quanto fa ingiuria alla maestà, la quale essendo sacrosanta, deue esser giusta.

S'aggiugne che questi tali dal di della tirannide s'intendono hauer speso non del loro, ma del publico, & de' particolari; & perciò si possono confiscar i lor beni, per reintegracione di quello che hanno speso.

Et s'aggiugne che per lo più o fabricano, o comperano abbigliamenti di quello che rubano a cittadini, come fece Nerone di quel suo superbo palazzo, che edificò dopò l'incendio di Roma: onde Pisone consigliando i congiurati ad ucciderlo in detto palazzo, dicea; *Melius apud Urbem in illa iniusta, & spoliata ciuitum exstructa domo.* Et se così è, conuiene che se gli confiscino anco i beni particolari.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. f. 415

Risoluzione.

Ma risoluendo cotal Quistione, è da dire che il Tiranno o è tale per l'vsurpatione del Dominio, o per dominar tirannicamente. Il Tiranno per l'vsurpatione del dominio, se ben non hà mai dominato tirannicamente, essendo discacciato dal popolo, hà da perder lo Stato, & i beni suoi particolari, per pena dell'ingiuria fatta da esso ad popolo, di sottometterlosi, o cò forza, o con fraude, vsurpandosi la maestà di quello. Il Tiranno, che si dice tale per dominar tirannicamente, o in quanto all'origine è legitimo, o nò. legitimi quanto all'origine, sono quelli che o per heredità, o per electione, o per ragion di guerra entrano in vno Stato. non legitimi sono quelli che o per inuasione di fuori, o per vsurpatione di dentro, si fano Signori. & tutti questi o cominciano dal principio del loro dominio a gouernar tirannicamente, o dopo alcun tempo. quelli che sono legitimi quanto all'origine, se
sono

sono da principio giusti, & poi diuentano ingiusti, essendo discacciati, hanno da perdere le ragioni dello Stato, & quelle de' beni acquistati da essi dopo esser fatti tiranni. se però gli hanno acquistati col danaro publico, o con le spoglie de' cittadini: Ma non se gli hanno comperi col danaro loro priuato. ma se sono da principio ingiusti, & vsurpatori della robba publica, & de' particolari, hanno da perdere con lo Stato anco tutti i beni da essi acquistati. ma non quelli de' lor maggiori: se non in caso che hauessero fatto molto scialacquio, & consumamento delle publiche rendite in lor piaceri; o che hauessero iniquamente spogliati tanti cittadini del loro, che fosse bisogno di tutti i lor beni, per ricompensarli. Ma quelli che quanto all'origine sono illegitimi, o comincino su'l principio a tiranneggiare, o col tempo, per pena dell'vsurpato Dominio, & dell'insulto fatto al popolo, o colla forza, o colla fraude, violando la maestà di quello, & vsurpandosela, & per l'esercitata tirannide, meritano (essendo scacciati) di perdere anco i lor beni particolari, quali, & quanti che sieno.

Stante questo, è da dire che Hippias Tiranno d'Athene, anchorche fosse vn tempo moderato nel suo gouerno, essendo discacciato perdesse giustamente tutti i suoi beni, percioche era illegitimo quanto all'origine. L'istesso si dee dire di Tarquinio Superbo, il qual non fu mai legitimo. Anzi tanto più, per esser stato esso il primo Tiranno, doue Hippias fu il secôdo: & per hauer sin da principio ingiustamente gouernato. Et se si trattò da i Padri in Senato di restituirglielle, quando egli mandò suoi Ambasciatori a Roma a ridomandargli, & se fu decretato di sì, o nel Senato,

Dionis. lib. 5.
f. 149.

come scriue Liuiò, o ne' Comitij, come narra Dionisio, è da dire che fù equità, non giustitia. & se esso Dionisio crede che fosse giustitia, s'inganna. Non fù già di tal parer Bruto. & se fù Collatino, lo mosse il sangue, & l'affettione nascente da quello, più che la ragione. il che gli rimprouerò esso Bruto, quando facendo lui istanza per la liberatione de gli Aquilij suoi nipoti, disse al popolo, *Sed quando iam compertum habeo illum penitus mihi aduersari, & non solum cognatione, sed etiam voluntate Tarquinij esse coniunctum, &c.*

T. Liu. Dec. 1.
lib. 1. f. 1.

Che cotali beni non si confiscassero, o riduceffero in publico, ma si concedessero in predà alla plebe, non fù solo per render essa plebe irreconciliabile co i Tarquinij, come crede Liuiò: ma fù principalméte per ristorarla di molte afflittioni, che Tarquinio Superbo le haueua date; delle quali fece mentione Bruto lamentandole, *addita superbia ipsius regis, miseriq; & labores plebis in fossas, cloacasq; exhauriendas demersa.* & secondariamente affinche si conoscessero che non si erano banditi i Tarquinij per cupidigia di occupare le loro ricchezze.

Se istituendo il Tiranno discacciato, alcuno he vede de' suoi beni particolari, debba il popolo darglielo.

Ma presupposto che il Tiranno discacciato di Stato dal popolo, non perda i suoi beni particolari, o nõ tutti, è da vedere se istituendo esso herede di tali beni alcuno, debba il popolo darglielo.

Da vn canto pare di sì, percioche se sono suoi, dee poterne disporre a sua voglia, & per consequenza lasciàrli a chi a lui piace; & lasciàdoli a chi che sia, non dee il popolo impedire che quel tale non gli habbi.

Dall'altro pare di nõ, percioche può quello che è istituito herede dal Tiranno discacciato, esser tale,

& i

& i beni lasciati gli esser di tanto valore, che venendo in mano sua, con essi inquieterebbe il popolo.

Il qual dubbio risoluendo, dico che lasciando *Risolutione.* il Tiranno discacciato i suoi beni a colui, o a coloro che succederebbono etiandio ab intestato, dee il popolo dargliene liberamente, pur che non sieno essi tali, & tanti i detti beni, che se ne potesse temer turbatione allo Stato. & se fossero gli heredi di qualità torbidi, & i beni di gran valuta, si harebbono da dar loro gli vsufrutti de' stabili, & costringerli a vender i mobili, & i semouenti, & impiegar il danaro entro la medesima Città, o Stato, in beni stabili, o darlo a cesso a cittadini, & farne loro pagar i frutti. Ma se il Tiranno discacciato istituisse suo herede persona estranea, si hà da far nuoua distinctione, & dire che o cotal institutione è per causa turpe, o per causa honesta: se per causa turpe, il popolo non vuol dargli l'heredità: se per honesta, o quello, a cui l'heredità è lasciata, è capace d'essa, o no; se capace, se gli hà da dare: se incapace, non se gli dee dare. ma quali huomini sieno incapaci d'heredità di beni priuati, non esplicherò qui. solo dirò che trà questi si deono annouerare i Tirani manifesti, in uasori de' gli Stati, percioche cotali beni farino ad essi fomento, & materia da inuadere altri Stati. per laqual cosa i Romani nõ harebbono hauuto dare i beni de' i Tarquimij, che erano di grandissimo valore (presupposto che hauesse Tarquinio Superbo potuto disporre dopo la sua cacciata) ad Aristodemone Signor di Cuma, che da esso Tarquinio ne fù lasciato herede; percioche era Tiranno, oppressor della libertà de' suoi cittadini, & huomo di gran valore nelle cose della guerra; & oltre di ciò per lo sfito di
Cu-

Dionis. lib. 7.
623.

Cuma, & per le ricchezze, & potenza della Città, poteva metter paura etiandio a i Romani. *Cum illis temporibus* (dice Dionisio) *tota Italia celebres erant ob diuitias, & potentiam, & alia bona, quod totius Capani agris fertilissimam partem possiderent, & opportunissimos circa Misenum portus haberent.* Altrimente sarebbe stato error pari a quello di chi pone la spada in mano ad vn furioso. Ma delle qualità di Aristodemo, sono da vedere, oltre Dionisio nel libro settimo, Plutarcho nel libro intitolato, Delle virtù delle donne. & Celio Rhodigino nel lib. 9. delle sue Antiche lectioni al capo 11.

Plutar. De Virt. Mulier.
Cel. Rod. lib. 9.
cap. 11.

Se non dando il popolo i beni al l'herede del Tirano dis. accia- to, possi quel tale herede far ripresaglia de' beni di esso popolo.

Hora è da esaminare se non dando il popolo i beni all'herede del Tiranno discacciato (quando di ragione gli peruengano) possi quel tale herede far ripresaglia de' beni di esso popolo.

Per intelligenza del qual dubbio, è da sapere che ripresaglia vuol dire ritenzione violenta di beni, o persone, o mercatantie d'altri, per rifarsi di danni riceuuti.

Stante ciò, da vna parte par che sia da tener di sì, percioche chi prende dal debitore quanto dee hauer da lui, non è tenuto a restituirlo. & se il debitore ricusa di sodisfare il creditore, questi ritenendo altrettanto di esso debitore, si dice redimere, o riscattare il suo danno, non vsurpar l'altrui robba.

Dall'altra parte par di nò, percioche chi fa ripresaglia, si costituisce da per se, & con autorità propria; giudice trà il debitore, & lui; il che non è lecito di fare.

Risolutione.

Ma cotral dubbio risoluendo, è da dire che o quello che è stato istituito herede, hà prima di far ripresaglia,

faglia, dimandata l'heredità al popolo, che hà difcacciato il Tiranno, o nò. fe l'hà dimandata, & gli è ftata dinegata, non ci effendo giudice, il qual poffi sforzar effo popolo a darla, gli farà lecito di redimere il fuo danno per via di riprefaglia; pur che la riprefaglia fia de' beni proprij di quel popolo, & l'heredità indubitata. ma fe egli non l'hà dimandata, o hauendola dimandata, non gli è ftata dinegata, o può effe dubbio nell'heredità, & ci è giudice, in tali cafi non farà lecito il far riprefaglia. però non potea Aristodemmo, il quale non hauea dimandato al popolo Romano l'heredità di Tarquinio, far riprefaglia delle nauì, o de' grani comperi a Cuma da i Romani, per ricouerar detta heredità.

Ma fe non hauendo quel che vien fatto herede, come poterfi rifar dell'heredità dinegatagli, de' beni del popolo, poffi far riprefaglia di quelli de' fudditi di coral popolo.

Se non hauendo chi vien fatto herede, come poterfi rifar dell'heredità dinegatagli, de' beni del popolo, poffi far riprefaglia di quelli de' fudditi di coral popolo.

Da vn lato par di sì, percioche i beni de' fudditi fono del Prencipe, almeno quanto a i Datij, & tributi, & altre impositions. laonde pare che il far riprefaglia di tali beni, fia vn prender i beni del Prencipe, ridondando coral riprefaglia in fuo danno.

Dall'altro par di nò, percioche i fudditi fono padroni del loro. il che è noto, percioche è lecito ad ogn'vno d'effi di vender il fuo, & andar ad habitar altroue. & fe così è, adunque non farà lecito al creditore del Prencipe, o del popolo, pagarfi ne' beni de' fudditi di quello. laonde non potrà neanco far riprefaglia di detti beni.

Per rifoluzione è da dire, che anchorche l'heredità fia chiara, & indubitata, & venga dinegata,

Rifolutione.

Gg & non

234 Discorso Ventesimo, & vltimo.

& nõ si spera, che chi la nega possi mutarsi, & si possi ragioneuolmente credere che il Prencipe, o popolo, sia per rifare i suoi sudditi de i beni perduti, nõ è però lecito far ripresaglia di tali beni, percioche sono veramente di detti sudditi, a i quali non s'hà da far ingiuria certa, per speranza che il lor Prencipe sia per ristorarli: non si potendo compensare il certo con l'incerto. & quando si potesse, non resterebbe di esser ingiuria il leuar altrui il suo ingiustamente. per la qual cosa se le nauì, che furono mandate a Cuma da i Romani a caricar grano, erano de' particolari (come può esser che fossero) non fù lecito ad Aristodemo di ritenerle per l'heredità pretesa dal popolo Romano de i beni di Tarquinio Superbo.

Dionis. lib. 7.
E. 227.

Ma percioche Dionisio scriue che Aristodemo, nõ per sua pretensione, ma a richiesta, & preghiere de i seguaci di Tarquinio, che con lui erano stati banditi di Roma, & habitauano all'hora in Cuma, si costituì giudice trà essi, & il popolo Romano, citando gli Ambasciatori che erano andati là a comperare il frumẽto, & che essendosi questi fuggiti, egli fece ritener i lor famigliari, giumenti, & danari; & ciò (come è da credere) per darli ad essi esuli, sono da risolvere due altri dubbij, l'vno è, se possi vn Prencipe costituirsi da se stesso giudice trà suoi sudditi, & vn'altro Prencipe. l'altro è, se vn Prencipe possi far ripresaglia de' beni d'vn'altro Prencipe, o de' sudditi di quello, per rimborfarne alcun suo suddito, danneggiato da esso.

Se possi vn Prencipe costituirsi da se stesso giudice trà i suoi sudditi, & vn'altro Prencipe.

Risolutione.

Adunque al primo è da rispondere, che niun Prencipe si può da se stesso costituir giudice d'altri Prencipi, a cui non sia superiore, conciosiacosache non habbi sopra quelli Imperio; & facendolo, si dee

dire

dire che sia vsurpamento, & violenza . però non potea Aristodemo arrogarsi il giudicio trà il popolo Romano, & gli efiliati di Roma, anchorche all'hora fossero suoi sudditi.

Al secondo è da dire , che se vn Prencipe non può assumerfi il giudicio trà i suoi sudditi, & vn'altro Prencipe, molto meno può ritener senza giudicio i beni di quel tal Prencipe , per sodisfarne suoi sudditi di crediti pretesi da detto Prencipe: Et parlando de' beni de' sudditi di quell'istesso Prencipe, se cotali sudditi sono essi i debitori de' suoi sudditi, egli può ritener i beni di quelli per sodisfar costui, per cioche è legitimo giudicio di qualunque persona priuata, che o stia del cōtinuo, o all'hora, anchorche di passaggio, habiti nel suo Stato , o habbi beni o stabili , o mobili, o d'altra forte dentro di quello, o per conseruarceli, o per venderli, o di passo. Ma se tali sudditi d'altro Prencipe non sono essi i debitori, non può ritener loro beni, nè far violenza alle persone, per cotale causa; & si dourà dir questa ripresaglia ingiusta, facendosi patir chi non hà peccato, & pagar chi nõ deue. laonde non hà dubbio, che Aristodemo non potè in maniera alcuna ritener nè i grani, nè i danari, nè i famigliari di quelli, che erano andati a Cuma a comperar grano; & che ha uendolo fatto, fece cosa ingiusta, & iniqua.

Se vn Prencipe possi far ripresaglia de' beni d'un'altro Prencipe, o de' sudditi di esso, per rimborzarne al suo suddito, danneggiato da quello.

I L F I N E .

Imprimatur.

Alexander Boschius Vic. Gen.

**M. Cornelius Tiroboscus Prædicatorum
Ordinis Cur. Theol.**

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono
in questi Discorsi.

A

- A**bandonamēti per fraude, più perniciosi de i fatti per viltà. Discorso 13. faccia. 153.
- Abbruciare, & distrugger le Città, c'he si prendono, per nõ le poter guardare, quando sia espediente, & quando nõ. Disc. 16. f. 184.
- Adottato d'età maggiore del legittimo naturale (dato che in tal caso l'adottion fosse valida) non era da antiporre nell'Imperio; fuor che in certi casi. Disc. 17. f. 197.
- Adottione come si faceffe. Disc. 17. f. 192.
- Adottione, che conditioni richiedesse. Disc. 17. f. 192.
- Adottione fatta da Galba di Pisone, in forma non auanti usata. Disc. 17. f. 196.
- Adottione, non potea farsi da chi hauea figliuoli legittimi, et naturali. Disc. 17. f. 193.
- Adottioni di più sorti, & quali fossero. Disc. 17. f. 192.
- Adulationi sordide, si fanno a i Tiranni d'animo vile. Disc. 16. f. 190.
- Agricola errò a procurar di esfeminare gli Inglesi. Disc. 6. f. 79.
- Alcibiade degno di gran biasimo, per hauer fatto guerra alla patria. Disc. 10. f. 117.
- Alessandro Magno non rizzò mai trophei. Disc. 1. f. 3.
- Alessandro Magno non potea punir i Tirij della resistenza che gli fecero. Disc. 10. f. 124.
- Alessandro fece cosa utile, ma non lecita, a desolar Tebe. Disc. 16. f. 186.
- Amicitia naturale di alcune piante, & animali bruti, onde proceda. Disc. 7. f. 81.
- Amicitia naturale di alcuni
- Hb ani-

Tauola,

- animali bruti con l'huomo. et onde deriuu. Disc. 7. f. 82. & 83.*
- Amicitia naturale di alcuni huomini particolari trà di loro, onde proceda. Disc. 7. f. 83.*
- Amicitia naturale di alcune Nationi trà di loro, onde deriuu. Disc. 7. f. 84.*
- Amicitia accidentale non si troua nelle piãte; ma si ne i bruti: & la causa. Disc. 7. f. 84.*
- Amicitia niuna stabile trà mortali. ma in quali huomini possi più durare. Disc. 7. f. 90.*
- Amicitia è vincolo più fermo ne gli huomini, che la confederatione. Disc. 9. f. 114.*
- Amicitia vsauano gli Antichi di rinonciare. Disc. 9. f. 114.*
- Amicitia in gran stima appo gli Antichi. Disc. 13. f. 150.*
- Amicitia come da gli Antichi s'vsasse di rinonciare. Disc. 13. f. 151.*
- Amicitia è sacrosanta, & non si dee mai violare. Disc. 13. f. 159.*
- Amicitie causate da benefici scambieuoli non si stendono a successori così facilmente ne i*
- Prencipi, come nelle Republiche. Disc. 7. f. 90.*
- Ammollire i popoli, è lecito, & meritorio al Prencipe. Disc. 6. f. 72.*
- Ammollire i sudditi, come sia espediente al Prencipe, & come nõ. Disc. 6. f. 72.*
- Annibale nõ potea vsar seuerità contra i Sagontini. per hauergli fatto resistenza. Disc. 10. f. 125.*
- Annibale commẽdato da Polibio, Liuiò, & Plutarcho. Disc. 18. f. 204.*
- Annibale degno di lode per hauer saputo schernire, & non esser nella guerra da gli inimici schernito. Disc. 18. f. 206.*
- Archelao Rè della Cappadocia fece male a fidarsi di Tiberio. Disc. 13. f. 158.*
- Archi triõphali vsati da i Romani Disc. 1. f. 4.*
- Archi triumphali di pietra uia Disc. 1. f. 5.*
- Aristodemo Tiranno di Cuma lasciato herede da Tarquinio Superbo, & sue qualita. Disc. 20. f. 232.*
- Aristodemo non potè ritener le nauì*

Tauola,

- naui mandate a Cuma da i Romauì, per caricar grano, se erano di particolari, per l'heredità lasciatagli da Tarquinio Superbo. Disc. 20. f. 234.*
- Aristodemo non potea farsi da se stesso giudice trà il popolo Romano, & gli esiliati di Roma, che erano appo lui. Disc. 20 f. 235.*
- Aristodemo non pote ritener i giumenti, nè i danari, nè i famigliari di coloro, che erano andati a Cuma a comperar grano. Disc. 20. f. 235.*
- Armate di Legni da vogare, come sieno di più spesa, che le Armate di Vaselli d'altobordo, & come al contrario. Disc. 12. f. 148.*
- Armate di Galeazze sarieno di più costo, che le Armate di Galeoni. Disc. 12. f. 148.*
- Armi Romane non diuentarono giuste contra i Sanniti per il fatto di Posthumio, che percosse il ginocchio del Feciale. Disc. 5. f. 69.*
- Armi sono il proprio Stormeto della guerra. Disc. 12. f. 144.*
- Armi offensue più necessarie per la guerra, che le defensue. Disc. 12. f. 145.*
- Armi offensue nella guerra preuagliano a i denari, ma non le defensue. Disc. 12. f. 145.*
- Arrendersi, o abbandonar il campo, è scusabile a' soldati, per il difetto de i viuersi, ma non per la dilatione delle paghe. Disc. 12. f. 143.*
- Arresti come si possono trattare da coloro, a cui si sono arresti. Disc. 15. f. 176.*
- Arresti contra lor volontà, & forzati dalli più, anchorche sieno arresti a discretione, non si possono uccidere: ma si hanno da trattar come prigioni di guerra, se sono dell'istessa conditione de gli altri. Disc. 15. f. 176.*
- Arresti a discretione semplicemente, quando si possono uccidere. Disc. 15. f. 177.*
- Arrogatione, che cosa fosse. Disc. 17 f. 193.*
- Artassata, perche in odio a i Romani. Disc. 16. f. 191.*
- Artauasde Rè d' Armenia gra uemente peccò abbandonando M. Antonio, il qual bauea*

Tauola,

- incitato contra il Rè di Media. Disc. 13. f. 155.*
- Apprezza naturale de gli huomini, da che proceda. Disc. 6. f. 74.*
- Augusto diligente inuestigatore delle cose dell' Imperio: ma nõ delle cose de' suoi domestici, & congiunti. Disc. 19. f. 224.*
- Autorità di Liuiio intorno al patto seguito alle forche Caudine, messa in dubbio. Disc. 5. f. 58.*

B

- B** *Acco come triompasse. Disc. 1. f. 5.*
- Benefici, quando sieno atti a piegar gli animi de' Principi, o popoli offesi, o nemici, & quando nõ. Disc. 4. f. 51.*
- Benefici, causano amicitia trà gli animali bruti di diuerse spetie, & trà essi, & l'huomo. Disc. 7. f. 85.*
- Benefici, non bastano a far reconciliationi, o amicitie durabili, se non sono scambievoli. Disc. 7. f. 90.*
- Beni de' Tarquinij perche si dessero in preda alla plebe. Disc. 20. f. 230.*
- Beni lasciati dal Tiranno discacciato ad alcuno per heredità, presuppuesto che possi disporre, quando si debbano dal popolo dare a chi è istituito herede, & quando nõ. Disc. 20. f. 231.*
- Beni de' i Tarquinij non si poteano giustamente pretendere da Aristodemo Tiranno di Cuma, anchorche fosse stato lasciato herede da Tarquinio Superbo discacciato di Roma. Disc. 20. f. 231.*
- Bruti animali, che sono amici trà loro per hauer vn commune nemico. Disc. 7. f. 84.*

C

- C** *Alamità, che prouengono dal nemico, alcuna volta atterriscono, & alcun' altra inaspriano. Disc. 4. f. 53.*
- Caligola, perche succedesse a Tiberio senza trauaglio. Disc. 2. f. 29.*
- Caligola, manco illegittimo Imperatore di Tiberio. Disc. 14. f. 169.*

Ca;

Tauola.

- Camillo, degno di lode per ha-
uer foccorso la patria.** Disc.
10 f. 117.
- Capitano Generale, che milita
a gli stipendij di Prècipe Stra-
niro, che cosa habbi per fine.**
Disc. 18. f. 212.
- Carthagine, da chi fosse ristau-
rata.** Disc. 16. f. 187.
- Caualleria in gran numero, co-
me serua alla potenza di ter-
ra di un Prencipe.** Disc. 8. f.
98.
- Caualleria in gran numero,
quando sia da nudrire in tem-
po di pace, & quando nò.** Di-
sc. 8. f. 98.
- Cesare, da commendare per ha-
uer rizzato in luogo di Tro-
phæo un' Altare ne i Pirenei.**
Disc. 1. f. 4.
- Cesare, triumphò de i figliuoli
di Pòpeo contra le leggi.** Disc.
1. f. 9.
- Cesare, diligentissimo in proue-
der di viucri nell' ispeditioni
di guerra.** Disc. 12. f. 143.
- Chori, perche introdotti nelle
Tragedie, non nelle Comedie.**
Disc. 19. f. 222.
- Cinesi, imbelli, & perciò sono
stati preda hor di Tartari, &**
- bor di Giappone.** Disc. 8. f.
94.
- Città, & Terre, quando possino
giustamente resistere a chi le
oppugna, & quando nò.** Disc.
10. f. 116.
- Città, o Terre, quali per ragion
di guerra possino resistere al-
l' inimico, & quali nò.** Disc.
10. f. 119.
- Città, & Fortezze, in quanti
modi si prendano, & qual mo-
do sia più glorioso, qual più
giusto, qual più infame, &
qual più ingiusto.** Disc. 16. f.
183.
- Città, & Fortezze, che si pren-
dono, quando si possino lecita-
mente distruggere, & quãdo
nò.** Disc. 16. f. 185.
- Città, sono gli huomini, non le
mura.** Disc. 16. f. 185.
- Cittadino priuato, che offende
un Ambasciatore, pecca egli
contra la ragion delle genti,
ma non vien perciò a render
colpeuole la sua Città; se non
fa ciò per ordine di quella, o se
essa non pretende di difender-
lo.** Disc. 5. 68.
- Claudio, venne all' Imperio per
electione.** Disc. 2. f. 30.

Cl.ii.

Tauola.

- Claudio, non potea, secôdo le leggi, adottar Nerone.** Disc. 17. f. 194.
- Cognatione, se è congiunta con amicitia è il più stretto di tutti i vincoli.** Disc. 9. f. 112.
- Combattere con le proprie mani, quando conuenga al Capitano Generale.** Disc. 18. f. 212.
- Confederatione, fù sempre vincolo molto solenne.** Disc. 9. f. 114.
- Confederatione, perche spesso si rompa.** Disc. 9. f. 114.
- Confederatione, cōtra chi si facci.** Disc. 13. f. 155.
- Confederatione, quanto oblighi.** Disc. 13. f. 155.
- Congiuntione, di quattro sorti ne Principi.** Disc. 9. 112.
- Congiura di Seiano contra Tiberio, è impropriamente chiamata con cotal nome.** Disc. 14. f. 162.
- Cōgiura di Harmodio, & Aristogitone, da che nascesse.** Disc. 14. f. 164.
- Congiura, perche si eccitasse cōtra Smerdi mago.** Disc. 14. f. 165.
- Congiura cōtra Vespasiano, per maluagità d'animi.** Disc. 14. f. 166.
- Congiura, perche non fosse fatta contra Tiberio.** Disc. 14. f. 170.
- Congiure, che cosa sieno.** Disc. 14. f. 161.
- Congiure, da quali cause nascano.** Disc. 14. f. 163.
- Congiure, come si faccino alle volte contra buoni Principi.** Disc. 14. f. 165.
- Congiure contra Giulio Cesare, contra Augusto, & contra Claudio, procederono da vanità d'ingegni.** Disc. 14. f. 166.
- Congiure, perche non si faccino contra tutti i Principi mali.** Disc. 14. f. 166.
- Consigli dati da Herennio Sannita al figliuolo intorno a gli esserciti Romani, buoni.** Disc. 4. f. 52.
- Consigli, si deuono tener segreti sino ad essequirli.** Disc. 18. f. 211.
- Consiglio di Tarquinio Superbo a Sesto Tarquinio, come potesse dominar i Gabij, imparato da Trasibolo.** Disc. 11. f. 127.

Con-

Tauola.

- Contrasto de' Proceri dopo la morte d' Alessandro sopra a chi si hauesse a dar quell' Imperio.** Disc. 2. f. 20.
- Conuersatione, causa amicitia trà gli animali bruti di diuerse spetie.** Disc. 7. f. 85.
- Cōuersatione, genera amicitia trà gli huomini, & i bruti.** Disc. 7. f. 85.
- Corbulone a distrugger Artassata non consultò bene ne all' utilità, ne alla gloria.** Disc. 16. f. 189.
- Corbulone non potè giustamente disolar Artassata.** Disc. 16. f. 191.
- Corrompere i Consiglieri del nemico, per saper i segreti di quello, non è lecito.** Disc. 18. f. 211.
- Costumi militari, sono differēti da i cittadinieschi.** Disc. 9. f. 106.
- Costumi stranieri, non si riceuono da' popoli; se non quelli di chi impera, per adulatione.** Disc. 9. f. 106.
- Crasso, non fece bene a prendere, o pretendere il titolo d' Imperatore per hauer distrutta la Città di Zenodotia.** Disc. 1. f. 11.
- Crudeltà del Preucipe atta a render fieri i popoli.** Disc. 6. f. 73.
- Crudeltà è l'uccidere in guerra coloro, che gettano l'armi, & si danno per vinti.** Disc. 15. f. 174.
- Crudeltà è l'uccider quelli, a cui si ha data la fede di saluarli.** Disc. 15. f. 174.

D

- Ati a diseretione al nemico da coloro che si arrendono a patti, quando si possono uccidere, & quando no.** Disc. 15. f. 176.
- Delphino, s'innamora de' fanciulli; & onde ciò proceda.** Disc. 7. f. 83.
- Denari, come sieno necessary nella guerra, & come no.** Disc. 12. f. 141.
- Denari, come più importino delle vettouaglie nella guerra, & come meno.** Disc. 12. f. 144.
- Denari, fanno bisogno per più cose, che i viueri nella guerra, ma i viueri sono assolutamente**

Tauola.

- mente più necessarij de i denari. Disc. 12. f. 144.
- Denari, perche si dicano esser i nerui della guerra. Disc. 12. f. 144.
- Denari, come nella guerra seruano più dell'armi, & come meno. Disc. 12. f. 145.
- Denari, più seruono nella guerra, dell'armi, estensuamēte. Disc. 12. f. 145.
- Denari, come sieno di più importanza per la guerra difesa, & come più per l'offensiva. Disc. 12. f. 146.
- Denari, come faccino più di bisogno per la guerra di terra, & come più per quella di mare. Disc. 12. f. 147.
- Dettatura era Magistrato Straordinario de' Romani. Disc. 5. f. 59.
- Lijēder la patria, è cosa honesta, & il contrario è vitupere uole. Disc. 10. f. 117.
- Difender Piazza non difendibile, quando meriti l'ira del vincitore che la prende, & quando nò. Disc. 10. f. 120.
- Difender Piazza difendibile, quando meriti pena da chi la piglia, & quando nò. Disc. 10. f. 122.
- Difenditori di certa città dell'India, non meritano l'ira d'Alessandro; ma si gli autori della deditioe di detta città. Disc. 10. f. 124.
- Dione, s'inganna, dicendo che l'Imperio toccaua cost a Nerone, come a Britannico. Disc. 17. f. 198.
- Dionisio Halicarnasseo, s'inganna, credendo che fosse decretato in Roma di render i beni a Tarquinio Superbo, per giustizia. Disc. 20. f. 230.
- Disdir l'amicittia, non fù sempre usato da gli Antichi, anchorche fosse lodeuole il farlo. Disc. 13. f. 151.
- Dispositione naturale de gli huomini alla mansuetudine, o ad altra virtù, o a i vitij, come si troui in generale nelle Nationi, & come nò. Disc. 6. f. 76.
- Distruigger Carthagine, fù dannoso a i Romani. Disc. 16. f. 188.
- Distruigger le Città, & Terre che si arrendono, non è mai espediente; ma si alcuna volta certi Forti, che impediscono i passi

Tavola,

i passi a gli esserciti. Disc. 16. f. 188.

Disbrugger Città, o Terre, che si arrendino, quãdo sia lecito, & quando nò. Disc. 16. f. 188

E

Eclisse della Luna si chia-
ma difetto, & perche. Di-
sc. 11. f. 137.

*Ecclissi solari, perche si chiama-
no da Virgilio difetti, & per-
che vary. Disc. 11. f. 138.*

*Ecclissi Lunari, detti da Virgi-
lio fatiche della Luna, & per-
che. Disc. 11. f. 138.*

*Effeminar i sudditi, non è lecito
al Prencipe. Disc. 6. f. 72.*

*Emancipatione, era spetie di
vendita. Disc. 17. f. 193.*

*Emulatione di gloria, & cupi-
dità d' Imperio, rendono nemi
che alcune Nationi trà loro.
Disc. 4. f. 49.*

F

Fame, è gran stimolo alla
plebe per tumultuar cõtra
il Prencipe. Disc. 11. f. 132.

Feciali de' Romani faceano uf.

*fcio di Legati, & erano sacro,
santi. Disc. 5. f. 68.*

*Fede, poiche si è data, s'ha da
seruare ad ogni' uno. Disc. 15.
f. 174.*

*Fede reciproca, essendo rotta
dal nemico, non obliga noi ad
osseruarla, perciocche non è più
fede. Disc. 15. f. 175.*

*Figliuoli di Baiazetto primo
Rè de' Turchi, rotto, & preso
dal Tamerlano Tartaro, co-
me potessero ristorar l'Impe-
rio Ottomanno. Disc. 2. f. 30.*

*Fine delle attioni humane, per-
se, è il proponimento; & fine
per accidente, è l'euento. Disc.
13. f. 153.*

*Fortezze per tener i popoli a
freno, quando sieno lecite a
i Prencipi. Disc. 3. f. 37.*

G

GAleno, & suo luoco. Disc.
6. f. 74.

*Galli non vsauano anticamen-
te nella guerra armi da dife-
sa. Disc. 12. f. 145.*

*Germani non mai del tutto, ne
a bastanza, domati da i Ro-
mani. Disc. 2. f. 24.*

li Ger-

Tauola

- Germanico** nõ fù da comparar Guerra, che cosa habbi per fine con **Alessandro** per virtù militare. Disc. 2. f. 25.
- Giudei**, distrutti per giusto castigo di Dio. Disc. 1. f. 11.
- Greci**, usando di erger **Trophei** per le cose successe loro prosperamente contra altri Greci, errauano. Disc. 1. f. 3.
- Greci**, perche costumassero rizzar **Trophei**. Disc. 1. f. 3.
- Greci** con l'erger **Trophei**, fomentauano gli odij trà loro. Disc. 1. f. 3.
- Guardie di soldati**, come sieno lecite, & honeste per li Principi. Disc. 3. f. 37.
- Guerra di Vespasiano**, & **Tito** contra **Giudei**, non sù giusta. Disc. 1. f. 10.
- Guerra**, non può diuentar di giusta ingiusta, o d'ingiusta giusta, quando sia o giusta, o ingiusta per natura. Disc. 5. f. 69.
- Guerra**, può esser ingiusta da amendue le parti. Disc. 5. f. 69.
- Guerra**, non può esser giusta da ambe le parti. Disc. 5. f. 70.
- Guerra**, per se stessa fa gli huomini tristi. Disc. 9. f. 108.
- Guerra**, che cosa habbi per fine. Disc. 18. f. 212.
- Guerre trà Greci** erano sedizioni, & guerre ciuili. Disc. 1. f. 3.
- Guerre fuor dello Stato**, hanno bisogno di molti denari. Disc. 8. f. 97.
- Guerreggiar bene**, in che principalmente consista. Disc. 18. f. 205.

H

- H** **Erodoto**, s'inganna a dire, che senza matrimonij non si possino far reconciliationi durabili. Disc. 7. f. 89.
- Hippia** discacciato d' **Athene**, perdè giustamente tutti i suoi beni. Disc. 20. f. 229.
- Hospitio** era vincolo da gli Antichi molto stimato, & quanto obligasse. Disc. 9. f. 112.
- Hospitio** si poteua rinonciare, & ripigliare. Disc. 9. f. 113.
- Hospitio** fra chi si contrabess. Disc. 9. f. 114.

Tauola,

- I**llegitimità del Prencipe, moue anzi a risentimento generale, che a congiura. Disc. 14 f. 165.
- Imperatori, quando s'appellafero i cittadini Romani in tempo della libertà. Disc. 1. f. 12.
- Imperatori, quando si chiamafero i cittadini Romani in tempo de i Cesari. Disc. 1. f. 12.
- Imperij di nuouo acquistati per virtù d'armi, quando si trasferiscano a' successori, & quando nò. Disc. 2. f. 28.
- Imperio d' Alessandrio, come fosse Monarchia, & come nò. Disc. 2. f. 22.
- Imperio d' Alessädro, quali Stati comprendesse. Disc. 2. f. 22.
- Imperio d' Alessandrio, perche così si chiami. Disc. 2. f. 26.
- Imperio, che significhi. Disc. 2. f. 26.
- Imperio del Tamerlano, come dopo la morte di lui nò restasse intiero sotto vn sol Capo. Disc. 2. f. 30.
- Imperio d' Alessandrio nò potea, dopo la morte di esso, restar Monarchia; & perche. Disc. 2. f. 31.
- Imperio d' Alessädro non potea, dopo la morte di lui, farsi Aristocratia, o Oligarchia; & perche. Disc. 2. f. 31.
- Imperio Romano, discacciati i Rè, si fece Aristocratia. Disc. 2. f. 32.
- Imperio Romano, sino a Nerone fu elettiuo; ma non puramente. Disc. 17. f. 200.
- Imperio Romano, dopo Nerone, fu per gran tempo meramente elettiuo. Disc. 17. f. 200.
- Imprese grandi da farsi, mal si fondano nella plebe disarmata, se ricercano tempo. Disc. 11. f. 132.
- Incitatore contra il suo proprio nemico, più pecca abbandonando quello che ha incitato, che vn confederato abbandonando l'altro. Disc. 13. f. 154.
- Industria de' popoli, serue molto alla potenza d' vn Prencipe. Disc. 8. f. 97.
- Ingannar sotto l'amicizia, è cosa molto vitupereuole. Disc. 13. f. 152.
- Ingannatore, o ingiuriatore, li 2 quan-

Tauola

quando si possi fidar dell'ingan-
nato, o ingiuriato, & quando
no. Disc. 13. f. 157.

Insegne Triomphali, che cosa
fossero. Disc. 1. f. 14. f. 15. f. 17
Insegne Triomphali, successero
in luoco del Triompho. Disc. j.
f. 17.

Interessi di Stati, rendono insta-
bili le amicitie. Disc. 7. f. 89.

L

Lacedemonij, rinonciando
il Generalato dell'armi
de' Greci, fecero atto da igna-
ui, o pusillanimi, & vennero
insieme a rinonciare l'Impe-
rio della Grecia. Disc. 9. f.

III.

Lacedemonij, rinonciando il Ge-
neralato dell'armi a gli Athe-
niesi, per la confidenza dell'a-
micitia, che haueano con loro,
operarono poco prudentemen-
te. Disc. 9. f. 115.

Lappij, & altri popoli Setten-
trionalissimi, incapaci di di-
sciplina. Disc. 8. f. 95.

Lipso, ben legge vn luoco di Ta-
cito del libro 4. dell' Istorie.

Disc. 6. f. 71.

Luogo di Tacito, ben raccocia-
to dal Lipso, & da altri. Disc.
1. f. 2.

Luogo di Liuius de i Tribuni del
la plebe consegnati a i Fecia-
li per condurre in poter de i
Sanniti, difficile. Disc. 5. f. 65.

M

Macedoni non vsavano di
Merger Trophei: & da
chi cominciassero cotale costume.
Disc. 1. f. 3.

Maestà, s'vsurpa dal Tiranno
occupator dello Stato. il che è
delitto di maestà. Disc. 20. f.
227.

Mansuetudine, s'intende in
due modi, & quali. Disc. 6.
f. 75.

Maometto secondo Rè de' Tur-
chi, che augmento facesse al-
l'Imperio Ottomanno. Disc. 2
f. 27.

M. Antonio, non potè tradir Ar-
tauasse Rè d'Armenia sotto
l'amicitia, anchorche fosse sta-
to prima da lui tradito. ma
è però alquanto scusabile. Di-
sc. 13. f. 160.

Matrimonij ricociliano quelli
che

Tauola

- che sono stati auanti nemici. Disc. 7. f. 86.
- Matrimonij, non fanno ne reconciliationsi, ne congiuntioni dureuoli; & perche. Disc. 7. f. 87.
- Mengreli, popoli per natura generalmente timidi; & perche. Disc. 3. f. 40.
- Mezzi da render fieri i popoli, quali sieno. Disc. 6. f. 73.
- Micipsa Rè de' Numidi, s'ingannaua a credere che potessero uiuer amioi Giugurtha suo nipote, con Adherbale, & Hiempsale suoi figliuoli. Disc. 7. f. 88.
- Militia di fuori, quando diuersiffimi i costumi patrij, & quando no. Disc. 9. f. 109.
- Militia di fuori, come sia atta a rendere i costumi patrij di buoni rei. Disc. 9. f. 109.
- Minere di ferro nello Stato, seruono più alla potèza di un Principe, che le minere dell'oro, o dell'argento. Disc. 8. f. 96.
- Moise, eresse un' Altare per la vittoria contra gli Amaleciti. Disc. 1. f. 4.
- Mollezza naturale de gli huomini, onde proceda. Disc. 6. f. 74.
- Moltitudine arreisa, o data a discrezione, come si possi, & debba custodire. Disc. 15. f. 179.
- Monarchia, & suoi significati. Disc. 2. f. 21. & f. 26.
- Morte di Giulio Cesare, fu sentita male dal popolo Romano; & perche. Disc. 3. f. 36.
- Muciano, come hauesse l'Insegne Triumphali per vittoria ciuile. Disc. 1. f. 7.
- Mutationi di Stati, fatte con violenza, o fraude, apportano turbolenze. Disc. 3. f. 36.

N

- N**azioni vicine, sono per ordinaro inimiche insieme. Disc. 4. f. 49.
- Nazioni emule, hanno costumi differenti, più che le soggette una ad altra. Disc. 9. f. 106.
- Nerone, perche succedesse quietamente nell' Imperio. Disc. 2. f. 30.
- Nerone, manco illegittimo Imperatore di Tiberio. Disc. 1. f. 169.

Ne;

Tauola.

- Nerone, non si douea preporre a Britannico nell' Imperio. Disc. 17. f. 197.*
- Nicolò Macchiauello, scrittore di Discorsi politici, huomo acuto d'ingegno, ma empio. Disc. 1. f. 1.*
- Nimici per natura, quali s'intendano. Disc. 4. f. 56.*
- Nimici sono alcuni di tutto il genere humauo, per ambitione di gloria, & d' Imperio. Disc. 4. f. 49.*
- Nimici sono alcuni di tutti, per pouertà. Disc. 4. f. 50.*
- Nimicitia naturale, di più guise, & quali. Disc. 4. f. 46.*
- Nimicitia naturale ne i bruti, & nelle piante. Disc. 4. f. 46.*
- Nimicitia d'odio scambieuale, naturale, non è tra quelli di una stessa spetie, quãto all'uniuersale, parlando delle piante, & de' bruti; o quanto alle Nationi intiere, parlando de' gli huomini; & perche. Disc. 4. f. 46.*
- Nimicitia di timore, che uno ha naturalmente d'un' altro, è di più guise; & donde proceda. Disc. 4. f. 47.*
- Nimicitia naturale di timore, che una ha d'un' altro, non è uniuersale alle Nationi, ma particolare in alcuni; & onde nasca. Disc. 4. f. 48.*
- Nimicitia di persecutione, per diletto, che il persecutore prende della preda, onde nasca, & che sia. Disc. 4. f. 48.*
- Nimicitia, che nasce con noi, & in alcune Nationi frà loro. Disc. 4. f. 49.*
- Nimicitia per pretensione di Stati. Disc. 4. f. 49.*
- Nimicitia per odij hereditarij. Disc. 4. f. 50.*
- Nimicitia trà i Greci, & i Barbari, era irriconciliabile; & perche. Disc. 4. f. 51.*
- Nimicitia commune, causa amicizia trà gli huomini. Disc. 7. 85.*

O

O *Odij hereditarij, allungo andare si dimenticano.*

Disc. 4. f. 51.

Onofrio Panuino, s'inganna intorno all' Insegne Triomphali. Disc. 1. f. 14.

le Oppugnationi, non l'espugnationi, danno a conoscere un buon

Tauola.

- Buon Capitano.** Disc. 18. f. 206. *desiderosi l'uno, & l'altro di succedergli nel Regno.* Disc. 7 f. 88.
- Ostaggi, come si possono trattare, non offeruandosi le cose promesse da chi gli dà.** Disc. 5. f. 67. *Piazze non difendibili, quali s'intendano.* Disc. 10. f. 119. & 120.
- Quanti, usauano la corona del Mirto, eccetto Crasso.** Disc. 1. f. 8. *Piazze difendibili, quali sieno.* Disc. 10. f. 123.
- Quatione, introdotta in Roma da Posthumio Tuberto.** Disc. 1. f. 5. *Pirrho, celebrato di saperse ben accampare.* Disc. 18. f. 205.
- Quatione, si concedea a chi hauesse vinti nimici ignobili.** Disc. 1. f. 8. *Pisistrato, come potè cōseruarfi il Dominio d'Athene, da lui usurpato.* Disc. 3. f. 41.
- P** *Pisone, adottato da Galba, non venia perciò ad esser legitimo successore di esso Galba nell'Imperio: ma hauea bisogno di esser eletto dal Senato, & dal popolo.* Disc. 17. f. 202.
- Parentele di Prencipi con altri Prencipi, per quali fini sieno lecite, & honeste.** Disc. 3. f. 38. *Platone, afferma che i Greci erano trà di loro parenti.* Disc. 1. f. 3.
- Perdonar l'ingiurie, è atto di virtù.** Disc. 13. f. 157. *Plebe, qual s'intenda.* Disc. 11. f. 128.
- Philippo Re de' Macedoni, padre d'Alessandro Magno, non rizzò mai Trophei.** Disc. 1. f. 3. *Plebe, perche si chiama moltitudine.* Disc. 11. f. 128.
- Philippo Re de' Macedoni, indarno si faticaua per render concordi gli animi di Perseo, & di Demetrio suoi figliuoli,** *Plebe, di più sorti.* Disc. 11. f. 128.
- Plebe, si dice anco turba, & vulgo, & popolazzo.* Disc. 11. f. 119.
- Plebe raunata di molti paesi, è da*

Tauola.

- da stimar poco sù'l principio, rispetto alla raunata di un sol paese. Disc. 11. f. 129.*
- Plebe, qual sia da stimar più d'ogn' altra, & qual meno. Disc. 11. f. 130.*
- Plebe, quando vbidisca più a i Capi nobili, & quando più a i plebei. Disc. 11. f. 133.*
- Plebe senza Capi, intermette per leggiere cagioni le cominciate imprese. Disc. 11. f. 136.*
- Plebe, è ardata da se a cominciar ogni impresa. Disc. 11. f. 136.*
- Plebe, quali imprese sia atta da se a menar a fine. Disc. 11. f. 136.*
- Plebei tornanti dalla guerra corrotti, sono meno atti a corrompere i costumi patrij, de i nobili. Disc. 9. f. 110.*
- Podestà suprema in Roma, era appo il popolo. Disc. 5. f. 59.*
- Pompeo Magno, come triomphasse de i Corsali da lui vinti. Disc. 1. f. 9.*
- Pompeo Magno, triomphò di Sertorio, più ambitosamente, che giustamente. Disc. 1. f. 9.*
- Pompeo, commendato da Plutarcho. Disc. 18. f. 204.*
- Popoli, per quai mezzai se possono render mansueti. Disc. 6. f. 73.*
- Popoli imbelli, quali s'intendano. Disc. 8. 95.*
- Popolo, o Prencipe bellicoso, & solito a vincere, non soffre vergogna dal nemico, senza volerse ne vendicare. Disc. 4. f. 55.*
- Popolo Romano, douea per alcuni rispetti attendere la pace promessa a Caudio. Disc. 5. f. 60.*
- Porti in molto numero, come sieno gioueuoli, & come nocuoli alla potenza di un Prencipe. Disc. 8. f. 97.*
- Posthumio, non diuenne cittadino Sanita per esser dato da Romani in poter de i Sanniti. Disc. 5. f. 67.*
- Potenza de Romani, si potè dir Imperio; ma non Monarchia. Disc. 2. f. 26.*
- Potenza Romana, come fosse Monarchia, & quando. Disc. 2. f. 26.*
- Potenza di un Prencipe, in che consista. Disc. 8. f. 93.*
- Potenza di un Prencipe, non se considera nella difesa, ma nel-*

Tauola,

- nell' offesa. Disc. 8. f. 93.*
**Potenza marittima de gli Ashe-
 niesi, dopo la fuga di Serse.**
Disc. 8. f. 98.
**Potenza di un Principe, quãdo
 si possi procurar di abbattere,
 o di impedire, & quando nõ.**
Disc. 8. f. 100.
**Potenza di un Principe, come
 s' intenda crescer con mezzi
 giusti, o leciti.** *Disc. 8. f. 101.*
**Potenza de gli Asbeniesi, al tẽ-
 po della guerra de i Pelopon-
 nesij, come fosse giusta, & co-
 me nõ.** *Disc. 8. f. 103.*
**Potenza troppo grande di un
 Principe, o che vien facendosi
 troppo grande, quando si deb-
 ba cercar di abbattere, o im-
 pedire, & quando nõ.** *Disc. 8.
 f. 103.*
**Principe molto tristo, cadendo
 in miseria, non moue compas-
 sione.** *Disc. 3. f. 35.*
**Principe, che vuol tener i sud-
 diti impauriti, cõuien che esso
 anchora viua in timore.** *Disc.
 3. f. 35.*
**Principe di poco Stato, non si
 può dir potẽte, anchorche hab-
 bi molti danari.** *Disc. 8. f. 93.*
Principe niuno fũ mai signor
- del mare, se non i Romani, &
 quando.* *Disc. 8. f. 94.*
**Principe, che ha i popoli non
 ben affetti verso di lui, si dee
 dir debole.** *Disc. 8. f. 95.*
**Principe, ritornãdo dalla guer-
 ra co i costumi corrotti, facil-
 mente guasterà quelli de' cit-
 tadini.** *Disc. 9. f. 100.*
**Principe, se è tale, qual deue es-
 sere, sa piũ facilmente le cose
 che appartengono al Principa-
 to, che le cose altrui.** *Disc. 19
 f. 218.*
**Principe, per quali vie possi sa-
 per le cose che si fanno nella
 sua Corte, & nella Città, doue
 habita.** *Disc. 19. f. 218.*
**Principe, facilmente sa le cose,
 che toccano alla saluetza del
 la sua vita, etiandio che sia
 uniuersalmente odiato.** *Disc.
 19. f. 218.*
**Principe sa difficilmente le co-
 se, che concernono l'honor suo;
 & perche.** *Disc. 19. f. 219.*
**Principe, facilmente sa le cose,
 che toccano l'honor d'altri.**
Disc. 19. f. 219.
**Principe non può da se stesso co-
 stituirsi giudice tra suoi sud-
 diti, & un' altro Principe.**

Kk

Di-

Tauola,

- Disc. 20. f. 234.**
Prencipe, nò può ritener di sua autorità i beni di altro Prencipe, per sodisfarne suoi sudditi, che pretendono esser creditori di quello. Disc. 20. f. 235
- Prencipi, per quai mezzi possono reconciliarfi insieme, dopò esser stati nemici. Disc. 7. f. 86**
- Prencipi, come possono mātener i soldati senza paghe. Disc. 12. f. 141.**
- a Prencipi, si celano le cose, che possono dar loro disgusto, o si dicano loro diminutamente. Disc. 19. f. 216.**
- Prencipi, come più facilmente sappino le cose spettanti ad altri, che quelle che toccano a loro: & come al contrario. Disc. 19. f. 217.**
- Prencipi giusti hanno più cuore le cose del Prencipato, che le loro proprie. al contrario gli ingiusti. Disc. 19. f. 220.**
- Prencipi, deuono esser curiosi inuestigatori delle cose de' lor sudditi, & de' loro domestici, & de' cognati. Disc. 19. f. 224.**
- Promessa fatta da i Consoli alle Forche Caudine a i Sāniti, di ragione non obligaua il popolo Romano. Disc. 5. f. 60.**
- Promesse sono da offeruare, pur che non sieno contra la Religione, o la salute dell'anima. Disc. 5. f. 63.**
- Prouisione de' viueri, quādo più necessaria della prouisione de' denari. Disc. 12. f. 144.**
- Prouisione di denari, più necessaria nella guerra della prouisione de' viueri per li soldati di nationi auaře, & non voraci. ma al contrario per le nationi voraci, & nò auaře. Disc. 12. f. 144.**

R

- R** Agion della guerra, vuol che si possino uccidere q̄lli, che resistono pertinacemente, non gli altri. Disc. 15. f. 177.
- la R** agion della guerra, quali vogli che si possino uccider di quelli, che si difendono, dopo esser si offeriti di arrēdere. Disc. 15. f. 177.
- R** agion naturale, è da preferire alla ragion ciuile. Disc. 17. f. 198.

Ra.

Tauola,

- Rapacità del Prencipe, si vendica più tosto con le ribellioni, o giusti risentimenti, che con le congiure.** Disc. 14. f. 164.
- Rè di Roma, furono elettiui.** Disc. 3. f. 42. & Disc. 17. f. 198.
- Regno, che significbi.** Disc. 2. f. 26.
- Religione Christiana vera,** offeruata nella guerra, causa che ne il Capitano, ne i soldati non si corrompano. Disc. 9. f. 110.
- Republiche popolari guerreggiando con proprij Cittadini, quando possino far senza pagarli.** Disc. 12. f. 142.
- Rhescuporide, nõ douea fidarsi di Tiberio.** Disc. 13. f. 158.
- Ribelli militano alle spese proprie.** Disc. 12. f. 141.
- Ribellione, per se, non aggrauata da altre circostanze, non basta a far lecito il disolar le Città.** Disc. 16. f. 186.
- Riceuer a patti coloro, che dimandano d'arrenderse, quando seno veri nemici, è cosa da buono pio. ma non è impietà il non riceuere i ladroni, i ribelli, & simigliati buomini.** Disc. 15. f. 173.
- Riceuer a patti, quali de' nemici si debbano.** Disc. 15. f. 177
- Ripresaglia, che cosa sia.** Disc. 20 f. 232.
- Ripresaglia, quando sia lecita, & quãdo nõ.** Disc. 20 f. 234.
- Ritirate ben fatte, sono degne di lode.** Disc. 18. f. 206.
- Roma, al principio che fù fabricata, si sarebbe lecitamente distrutta, & perche.** Disc. 16. f. 185.
- Romani, non harebbono potuto contendere con Alessandro Magno.** Disc. 2. f. 23.
- Romani fin a che tempo non usassero dar stipendio a' loro soldati.** Disc. 12. f. 140.
- Romani, hauerieno usato maggior crudeltà, uccidendo li diecemila schiaui offeriti loro dagli V spesi a discretione, che ammazzando essi V spesi se gli hauessero riceuuti a patti. ma pero sarieno stati meno ingiusti.** Disc. 15. f. 178.
- Romani nõ erano tenuti a dare i beni de i Tarquinij ad Aristodemo Signor di Cuma, lasciato herede da Tarquinio**

Superbo . & male harebbono fatto a dargliele. Disc. 20. f. 229.
Romulo, introdusse il triompho in Roma. Disc. 1. f. 5.

S

S **Amarcanda, già detta Ma Sracanda. Disc. 2. f. 27.**
Sanniti poteano guadagnar gli animi de i Romani , liberandoli dalle Forche Caudine senza ignominia. Disc. 4. f. 52.
Scipione, non patè lecitamente disolar Carthagine. Disc. 16. f. 186.
Siracusani barbaramente trattano co i prigionj Atheniesi. Disc. 15. f. 180.
Soldati Romani doueano di ragione tornar nelle Forche Caudine, non volendo il popolo Romano oseruar la pace fatta, o accordata co i Sanniti. Disc. 5. f. 64.
Soldati mercenarij hanno da difender qualunque Piazza vien loro commessa , sino all'estremo. Disc. 10. f. 121.
Stati non vniti, anchorche sieno molti, non fanno il Prenci-

pe potente; je non quando sono Stati maritimi, & il Prencipe ha Armate maggiori de gli altri Prencipi. Disc. 8. f. 93.
Stati, molto lontani l'uno dall'altro, non possono far il Prencipe potente , anchorche sieno molti, & egli habbi gran forze marittime. Disc. 8. f. 93.
Stato di Sparta, dopo la morte di Polidette, diuenne Democrazia. Disc. 2. f. 32.
Stato, grande , & vnito , fa il Prencipe potente , pur che sia fertile, & popoloso; & il popolo bellicoso , & amoreuole di esso Prencipe. Disc. 8. f. 94.
Stato, sterile delle cose necessarie, fa il Prencipe impotente. Disc. 8. f. 96.
Statue laureate, oue si ponessero in Roma. Disc. 1. f. 17.
Sudditi molli , come sieno migliori per lo Prencipe de i feroci, & come peggiori. Disc. 6. f. 77.
Sudditi molli per natura, come sieno migliori per lo Prencipe de i molli per assuefattione, et come peggiori. Disc. 6. f. 77.
Sudditi imbelli, fanno il Prencipe debole. Disc. 8. f. 95.

Tauola.

T

Tacito scrittore, il più politico di tutti gli altri scrittori. Disc. 1. f. 2.

Tarquinio Superbo fù illegittimo Rè, non essendo stato eletto, anchorche discendesse da Rè. Disc. 3. f. 44.

Tarquinio Superbo, non tenne maniere in Roma da poterfi conferuare il Dominio. Disc. 3. f. 44.

Tarquinio Superbo, quali arti habrebbe potuto usare per conferuarsi il Regno di Roma. Disc. 3. f. 44.

Tarquinio Superbo perde di ragione tutti i suoi beni, quando fù discacciato di Roma. Disc. 20. f. 229.

Themistocle, da lodare per non bauer voluto far guerra alla patria, dalla quale era stato mandato in esilio. Disc. 10. f. 117.

Thrasylolo, diede consiglio a Perandro come potesse dominar i Corinthij. Disc. 11. f. 127.

Tiberio, non volse dar il titolo d'Imperatore a Germanico, & perche. Disc. 1. f. 13.

Tiberio, perche concedesse il triumpho a Germanico. Disc. 1. f. 14.

Tiberio, non potea, secondo il rigor delle leggi, cōceder l'Insegne Triõphali ne a Camillo, ne ad Apronio, ne a Bleso, per hauer questi guerreggiato felicemente con Tacfarinata. Disc. 1. f. 19.

Tiberio, perche succedesse ad Augusto senza trouaglio. Disc. 2. f. 28.

Tiberio, visse in continua paura; & la causa. Disc. 3. f. 39.

Timidità naturale, particolare di alcuni, onde proceda. Disc. 3. f. 40.

Timore, di più guise, & quali. Disc. 3. f. 40.

Timor naturale, uniuersale de' popoli, come sia utile al Principe; & come no. Disc. 3. f. 40.

Timor naturale particolare de' sudditi, nociuo al Principe, & perche. Disc. 3. f. 41.

Timor accidentale de' sudditi, sempre nociuo al Principe, & perche. Disc. 3. f. 41.

Timor accidentale, ha forza di auuilire. Disc. 3. f. 41.

Timor accidentale messo dal

Pren-

Tauola.

- Prencipe a' sudditi, nō è buon mezzo per fargli cōseruare lo Stato.** Disc. 3. f. 41.
- Tiranno, che ingiustamēte regge, s'intende cader in delitto di maestà, in quāto fa ingiuria alla Maestà.** Disc. 20. f. 228.
- Tiranno usurpatore del Dominio, essēdo discacciato dal popolo, perde di ragione non pur lo Stato, ma anco tutti i suoi beni particolari.** Disc. 20. f. 228.
- Tiranno, che per l'origine è legitimo, ma è Tiranno per dominar tirannicamente, essēdo discacciato, quai beni di ragione perda.** Disc. 20. f. 228.
- Titolo d'Imperatore, riservato da i Prencipi Romani per loro, & solo concesso ad altri per gratia.** Disc. 1. f. 12.
- Titolo d'Imperatore, appoi Romani preso in due significati.** Disc. 1. f. 12.
- Titolo d'Imperatore, si cōtinuò a dare a persone priuate in Roma più lungo tempo del triumpho.** Disc. 1. f. 13.
- Titolo d'Imperatore, nō andaua di necessità trà gli ornamenti triumphali.** Disc. 1. f. 15
- Tradire altrui sotto l'amicitia, non è mai lecito.** Disc. 13. f. 159.
- Triumphanti, vsauano la corona dell' Alloro.** Disc. 1. f. 8.
- Triumpho, introdotto trà i Romani.** Disc. 1. f. 5.
- Triumpho, inuētato da Baccho.** Disc. 1. f. 5.
- Triumpho, quando si desse a cittadini Romani, & quando nō.** Disc. 1. f. 5.
- Triumpho, non si concedeuà trà Romani per vittorie ciuili.** Disc. 1. f. 7.
- Trophei; erano incitamenti di odio contro quelli, che li ergeuano.** Disc. 1. f. 3.
- Trophei, rizzati per vittorie ottenute contra Barbari, non erano irragioneuoli.** Disc. 1. f. 3.
- Trophei di Scilla, ragioneuoli.** Disc. 1. f. 4.
- Tropheo di Milciade, lodeuote.** Disc. 1. f. 4.
- Tropheo di Romolo, nō lodeuote.** Disc. 1. f. 4.
- Tropheo di Pompeo, biasimeuote.** Disc. 1. f. 4.
- Tropheo di bronzo, rizzato da gli Elei.** Disc. 1. f. 5.

Tro-

Tauola.

*Troia non si potè lecitamente
abbruciar da i Greci. Disc.
16.f.185.*

V

Vccider gli arresti a patti,
come sia maggior crudel-
tà, che l'ammazzar i dati da
loro a discrezione, & come
minore. Disc. 15.f.178.

*Vendetta, è cosa piaceuole a i
pusillanimi. Disc. 13.f.157.*

*Verbena, in che stima appo i
Romani. Disc. 7.f.82.*

*Verbena, usata a molti effetti.
Disc. 7.f.82.*

*Vespasiano, & Tito, non triom-
pharono giustamēte de i Giu-
dei. Disc. 1.f.9.*

*Vespasiano, & Tito, non presero
il sopranoime di Giudaici, &
perche. Disc. 1.f.10.*

*Vespasiano, nell'assedio di Ge-
rusalemme come fosse gridato
Imperatore da' soldati. Disc.
1.f.12.*

*Vettouaglie si deono prouedere
con diligenza dal Prencipe, o*

*Capitano Generale su'l prin-
cipio delle guerre. Disc. 12.f.
143.*

*Vettouaglie assolutamente ne-
cessarie, nelle guerre, che ri-
cercano tempo, non nelle su-
bitanee. Disc. 12.f.144.*

*Vfficio proprio del Capitano
Generale, qual sia. Disc. 18.f.
203.*

*Vincere, non è posto nel Capi-
tano Generale; ma quali cose
vi concorrano. Disc. 18.f.203*

*Vincere, non è ufficio di Capi-
tano Generale. Disc. 18.f.
203.*

*Vologese Rè de' Parthi, prudente
in proueder di Regni i fra-
telli. Disc. 7.f.89.*

*Vspesi si doueano riceuer a
patti: & non essendo stati ri-
ceuuti, non fu lecito uccider-
gli; anchorche fosse utile.
Disc. 15.f.178.*

*Vsurpatione di Stati, si fa, o cò
violenza, o con fraude. Disc.
3.f.35.*

*Vsurpationi, odiose, & perche.
Disc. 3.f.35.*

F I N E.

611932

Sono scorsi alquanti errori nella stampa di questo libro, li quali, percioche non guastano il sentimento, non ci è parso di annotare: ma habbiamo voluto lasciar a i giuditiosi Lettori il pensiero di correggerli.

